ISTITUTO LOMBARDO
ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE



Rendiconti

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 146
(2012)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO
ISSN 1124-1667

ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 146
(2012)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO

ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Responsabile scientifico
Giuseppe Frasso

Comitato di redazione
Gianpiero Sironi
Angelo Stella
Leone Corradi Dell'Acqua
Giuseppe Frasso

Pubblicato con il contributo di
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Università Commerciale L. Bocconi
Università degli Studi di Milano
Università degli Studi Milano-Bicocca
Università degli Studi di Pavia
I.U.L.M.

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150
Copyright 2016

PAGEPress Publications
via G. Belli 7
27100 Pavia, Italy
T. +39.0382.1751762
F: +39.0382.1750481

GADDA E LA «TENSIONE CONTINUA» VERSO IL ROMANZO

CLELIA MARTIGNONI (*)

Nota presentata dal m.e. Angelo Stella
(Adunanza del 2 febbraio 2012)

SUNTO. – Il saggio analizza la tensione continua verso il romanzo di Carlo Emilio Gadda ingegnere elettronico ma letterato per vocazione, diviso tra il mestiere tecnico e la passione letteraria. Gli studi filologici di Dante Isella hanno ricostruito nel suo lavoro di scrittore questa spinta continua verso il romanzo, dalla giovinezza in avanti.

***

ABSTRACT. – The essay analyzes the "continuous propulsion" towards the novel of Carlo Emilio Gadda, electotechnical engineer but by vocation man of letters, devided between professional job and literary passion. The philological studies of Dante Isella reconstructed in the work of Gadda this continuous research towards the novel, from youth forwards.

Vorrei in primo luogo ringraziare l'amico prof. Angelo Stella per il lusinghiero invito a parlare in questa illustre sede intorno al grande Gadda, autore milanese e lombardo come pochi, quindi qui pienamente a suo agio.

Devo ad Angelo Stella non solo l'invito, ma anche il suggerimen-

(*) Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: clelia.martignoni@unipv.it

to del titolo "bifronte", *Gadda e la tensione continua verso il romanzo*, del tutto in linea con la raffinata perizia della lingua che distingue Angelo, con le sue sottigliezze linguistiche, e con i suoi arguti e pungenti *calembours*.

Attraverso l'ambiguità verbale dei due termini *tensione continua*, che giocano sul doppio livello, ingegneristico e metaforico, il titolo allude a diversi elementi cruciali dell'esperienza biografica, professionale, e del lavoro narrativo gaddiano.

Il primo dato è, in una sorta di sintetico corto circuito (per tornare a usare un'altra metafora elettrica), la convivenza nella vicenda di Gadda di due aree di lavoro quasi permanenti, costrette a incontrarsi/scontrarsi/intralciarsi tra loro quasi tutta la vita: da un lato l'esorbitante passione-vocazione letteraria nonché quella filosofica, e dall'altro la severa professione di ingegnere elettrico, quasi coatta per imposizione familiare, e infatti l'ingrato mestiere fu sempre dolorosamente rimproverato dallo scrittore alla famiglia. Gadda lasciò di fatto l'attività di ingegnere solo nel '40, a ben 47 anni: eppure si può osservare ora che questi anni, duramente strappati alle incombenze dell'ingegnere, sono tra i più intensi del suo impegno di scrittore.

Ma non è tutto qui. La «tensione continua» verso il romanzo evoca anche ben altro, e passiamo ora alle strutture e ai molti segreti, alcuni insondabili, del romanzo in Gadda. Infatti, oltre alla compresenza in Gadda di ingegneria e letteratura, merita di essere messo in rilievo un altro aspetto non abbastanza noto che trapela nel mio titolo e che nella comunicazione cercherò di illustrare per sommi capi: la «tensione continua» non indirizza Gadda semplicemente alla scrittura letteraria, bensì, con molta determinazione e con altrettanti inciampi e difficoltà, al genere tra i più affascinanti, mobili, duttili della modernità, il romanzo (Bachtin docet, ma già lo pensava il giovane Lukács, e già lo intuì Hegel). E sia pure nel caso di Gadda una specie di romanzo stravagante, tutto divagazioni, digressioni, impacci, garbugli. Del resto non è questo in prevalenza il volto cangiante, plurimo, difforme, del romanzo novecentesco e modernista?

Si aggiunga che il dato della ricerca ostinata del romanzo, acclarata dalle indagini filologiche di Dante Isella, collide con un altro indubbio e sistematico fattore che connota le narrazioni di Gadda, l'incompiutezza dei romanzi. La quale incompiutezza, altra costante gaddiana, è in ogni caso, comunque la si interpreti, di estremo interesse critico su tutti i livelli: formale, strutturale, semantico. Gadda stesso ci

rifletté in una famosa intervista ad Alberto Moravia del 1967, distinguendo tra *Pasticciaccio*, un «giallo», chiuso volontariamente «in apocope drammatica», parole di fulminea intelligenza, e *Cognizione*, per la quale invece insisteva sui «moventi lirici, affettivi», intendiamo personali e autobiografici (il drammatico rapporto con la madre, dopo la cui morte la *Cognizione* fu non a caso intrapresa), che ne avrebbero impedito la chiusura, enucleando in brevi parole le grandi ossessioni inibitrici del racconto. Per concludere drasticamente, lui per solito reticente ed evasivo, con un'affermazione-chiave di poetica, secondo cui la conclusione dei romanzi appartiene al «canone estetico e strutturale della narrativa pura, la quale, secondo me, non esiste». Che di questi aspetti Gadda stia parlando proprio con il narratore ad altissima tenuta che era Moravia non è affatto ininfluente.

Ma torniamo al nostro ingegnere divorato dalla vocazione per le lettere, e ai suoi primi avviluppati tentativi nel romanzo. Giovanissimo, si laurea ingegnere industriale elettrotecnico nel 1920 al Politecnico di Milano, dopo una carriera universitaria violentemente lacerata dalla guerra, dove perde con immedicabile lutto per lui e per la famiglia il più giovane fratello Enrico, brillante tenente di aviazione. Impiegatosi poi transitoriamente in Sardegna e a Milano, anche con l'onere di sostenere madre e sorella, Gadda parte per l'Argentina – assunto alla Compañía General de Fósforos di Buenos Aires – imbarcandosi il 30 novembre 1922. Arriva a Buenos Aires il 18 dicembre. Lavora intensamente e a quanto pare con ottimi risultati tecnici facendosi apprezzare, pur roso dalla nostalgia di casa. Dall'Argentina scrive regolarmente e accoratamente alla sorella Clara (il carteggio è edito parzialmente nell'87, da Rosellina Archinto) e alla madre. Sbarca a Genova il 27 febbraio 1924 e arriva a Milano il 28 febbraio: dunque poco più di un anno di soggiorno effettivo, che gli frutta un ottimo guadagno (era questa la molla che ne aveva sollecitato la partenza) ma un perenne rimpianto dei suoi luoghi odiosamati e della negletta ma indomita passione letteraria.

Al primo complesso cantiere narrativo, incompiuto, il *Racconto italiano di ignoto del novecento* (steso su due quaderni del Fondo Roscioni, nominati dall'autore nell'insieme *Cahier d'études*), Gadda lavora a capofitto tra 24 marzo 1924 e luglio 1925.

Ma il punto criticamente decisivo che vogliamo mettere in luce è che dall'83, grazie al recupero testuale di Dante Isella per Einaudi del suddetto *Racconto italiano,* entra nel circuito delle conoscenze gaddiane questo notevolissimo e giovanile tentativo di romanzo. Il confuso

cantiere del *Racconto italiano* alterna spezzoni narrativi (che Gadda chiama *Studî*) ad acute serie di riflessioni metaletterarie: «note critiche e compositive» le chiama Gadda, che le numera in due serie separate (Co, e Cr), e che inoltre costella fortunatamente i quaderni con ossessiva precisione di date, mesi, ore, luoghi. Le «note» riguardano aspetti tecnici della narrazione su cui il giovane apprendista romanziere si arrovella (come condurre la narrazione, che stile scegliere; come articolare il punto di vista, come combinare l'intreccio e relazionare i personaggi, come gestire il ruolo del narratore, e il rapporto narratore/personaggi, eccetera) esprimendo nel contempo predilezioni e terreni di lavoro: da Manzoni, a Dostoewkji, a Stendhal, a Shakespeare, al molto ricorrente umorismo. Ma emergono non meno aspetti contenutistici (l'Italia del fosco dopoguerra, le tensioni sociali in atto tra fascisti e social-comunisti, e scene e parti del racconto sono previste nella familiare Argentina). Isella ha procurato un'edizione ingegnosa ed efficace, cioè nella fattispecie molto fedele alla fluidità testuale e alla natura intricata e composita del materiale.

Quanto ai contenuti, il romanzo, pur decisamente incompiuto, anzi appena abbozzato e con discussione di progetti alternativi, comunque facinoroso e delittuoso (la fantasia assassina come è noto non abbandonò mai il Gadda romanziere), è di grande rilievo, e qui ci appoggiamo alla diagnosi che ne fece subito Cesare Segre, che sottolineò l'importanza delle note teoriche, tanto intelligenti e precoci da evocare da un lato la polifonia bachtiniana e dall'altro le analisi sul punto di vista della scuola anglosassone (James, poi Chatmam poi Wayne Booth), con un tratto davvero sorprendente nell'ingegnere dilettante di talento, allora del tutto estraneo a ogni consorteria letteraria.

Segre parla inoltre di generoso tentativo, pur incompiuto, di «romanzo sociale contemporaneo», citando come modelli possibili Balzac e Zola («Zoluzzo di Lombardia», si autodefinì da giovane l'autore). E certamente gioca un ruolo importante la tenace, mai discussa, fedeltà verso il concittadino e amatissimo Manzoni, narratore superbamente all'incrocio tra storia/invenzione/analisi morale lucida e sobria di caratteri, psicologie, costumi. Non a caso la prima bozza della finissima *Apologia manzoniana,* che uscì su «Solaria» nel 1927, è stesa proprio tra le pagine del *Cahier d'études*, e si sa che Gadda si appassionava in particolare alle fosche luci (caravaggesche, a detta di Gadda medesimo) con cui Manzoni seppe ricostruire il corrotto quadro storico sociale secentesco.

Mi si permetta qualche osservazione filologica qui necessaria. Dante Isella nell'edizione del *Racconto italiano* ha creato un modello testuale eccellente, trascrivendo l'insieme dei due quaderni (frammisto di *tranches* di narrazioni e di riflessioni) con totale fedeltà al testo *in fieri*. Le varianti genetiche sono accolte in un apparato finale, le numerose varianti alternative sono collocate in una fascia a piè di pagina, e le postille d'autore (commenti puntuali e illuminanti, anche se talora devianti) sono messe pure in appendice, con un sistema di rinvii doppi. L'edizione come si diceva è superbamente innovativa, per il rispetto della dinamicità del testo e del suo statuto ibrido, e costituisce un modello esemplare di filologia d'autore del Novecento per un testo incompiuto e del tutto precario.

L'edizione del *Racconto italiano*, seguìta da altre di cui dirò, introduce anche prospettive critiche nuove, modificando di molto la lettura d'insieme di Gadda.

Ne deriva una prima insospettata centralizzazione della nostra «tensione continua al romanzo», che, molto più di quanto prima non fosse noto, guida perpetuamente il lavoro gaddiano, un lavoro eccentrico, sostanzialmente per *happy few*? (possiamo dolorosamente domandarci), spesso astruso, sempre complesso, a tratti lirico-drammatico ma anche abbondantemente satirico, e felicemente esilarante.

Le linee di lettura complessive di Gadda e del suo percorso cambiano grazie anche a un altro straordinario ritrovamento che dobbiamo sempre a Isella: il fondamentale inedito degli anni 1931-1936, *Un fulmine sul 220,* stampato per Garzanti nel 2000. Qui Isella trascrive dagli autografi, complicatissimi!, il testo incompiuto (che Gadda recupererà largamente nei futuri racconti, o «disegni», «milanesi» dell'*Adalgisa*, in volume per Le Monnier nel 1944). L'abbozzo di romanzo, lungamente elaborato e tutto milanese, violentemente satirico conto i costumi, i vezzi, l'ignoranza e l'ipocrisia dell'alta borghesia milanese, conosce tre redazioni progressive date da Isella in sequenza, rispettandone lo statuto insoluto, ma molto più articolato e serrato del magmatico *Racconto italiano*. Isella qui rinuncia all'apparato genetico e affida a un ricco *Dossier* finale (etichetta di sapore da *critique génetique*) e a una serie di *Documenti* alcuni lacerti e rifacimenti sparsi, nonché appunti e note varie. Anche qui dunque è realizzata la resa delle instabilità testuali, senza tentare costruzioni gerarchiche infide, arbitrarie, e anche troppo difficoltose e poco leggibili.

Aprendo la *Nota al testo* dell'inedito *Fulmine*, nel 2000 Isella poteva scriveva questa orgogliosa frase:

> Negli ultimi vent'anni la cartografia del continente Gadda è stata più volte costretta, da […] acquisizioni di […] materiali inediti, a ridisegnare larghe zone di territori.

Il riferimento va naturalmente alle sue determinanti scoperte testuali, o restauri: il già citato *Racconto italiano* che ci apre il denso laboratorio del tormentato ingegnere appena reduce dall'Argentina, e deciso a tentare le incerte vie di un complicato romanzo storico-sociale, calato nella difficile contemporaneità, gremito di inquietudini e corrusche ombre, e dunque, come lui stesso lo definisce, «psicopatico-caravaggesco».

Nel cimento del romanzo seguono inoltre le prove sempre incompiute (molto variamente) della *Meccanica* (essa pure milanesissima) e di *Dejanira-Novella seconda,* del '28-'29, di cui Isella procura un testo finalmente affidabile dopo le precarie edizioni garzantiane, ancora vivente Gadda, del 1970 e 1971. Gadda tenta poi come s'è anticipato il *Fulmine*, umoristico e satirico, abbandonato, anche in concomitanza con la perdita traumatica della madre (aprile 1936) e con la cupa depressione che ne deriva. Al *Fulmine* subentra, e qui è storia già da tempo fissata (pure tuttavia gioverà ogni nuovo tassello), ma che va letta ora in chiave diversa alla luce degli antefatti che stiamo citando, l'immersione nella drammatica e arrovellata *Cognizione del dolore*, piena comunque di feroce satira, stampata in rivista, «Letteratura», tra 1937 e 1941. Segue il lavoro dell'*Adalgisa,* portato a termine negli anni di guerra (l'edizione è del '44 per Le Monnier, Firenze, nella collana dell'amico Giuseppe De Robertis), traendo con rielaborazione la gran parte dei racconti dai cartoni del "romanzo esploso" degli anni trenta, *Un fulmine sul 220.* E dal 1946 entra in campo, uscendo sempre a puntate su «Letteratura», il grandioso e livido quadro romanesco del *Pasticciaccio.*

Dalla risistemazione filologica operata da Dante Isella – e questo si vuole sottolineare con forza al di fuori di ogni stretto specialismo disciplinare – nell'insieme si è acquisita una ben diversa configurazione dell'accidentato sistema-Gadda e ne è emerso in particolare un assetto molto più coerente del suo lavoro narrativo.

Enuncerò in sintesi le tappe essenziali dell'impresa di Isella, non sempre recepita nella sua grandezza, perché ritenuta con sgradevoli e

ingenerosi pregiudizi troppo dipendente dal cantiere filologico. Ma per Gadda si imponeva come primaria la definizione filologica, e ciò che si è fin qui detto ci sembra attestarlo: Isella è il primo a vederne tutta la necessità, e a caricarsene l'onere cospicuo con un lavoro serrato, anche collettivo, ma solidamente guidato. Ecco dunque le tappe di tanto lavoro, ricapitolando dati già in parte enunciati sopra.

1983, edizione del *Racconto italiano*, di cui s'è detto.

Segue l'edificio poderoso delle *Opere* per Garzanti dirette da Isella in 5 volumi e 6 tomi tra 1988 e 1993 (il VI tomo è rigorosamente riservato alla bibliografia degli scritti di Gadda, a cura di Isella, e agli indici dei nomi, a cura di Guido Lucchini e Liliana Orlando). Accuratissime le note al testo e imponenti gli apparati di servizio, con la partecipazione come curatori dei vari testi allievi e colleghi della scuola pavese (eccone i nomi: Gianmarco Gaspari, Franco Gavazzeni, Paola Italia, Guido Lucchini, Emilio Manzotti, Clelia Martignoni, Liliana Orlando, Raffaella Rodondi, Andrea Silvestri, Maria Antonietta Terzoli, Claudio Vela, poco variati nel Comitato scientifico della rivista «I Quaderni dell'Ingegnere», che ne discese qualche anno dopo). Sempre guardando al versante del romanzo, tra le *Opere* entrano i due romanzi variamente incompiuti e circa coevi, *La meccanica* e *Dejanira Classis*, ripristinati secondo gli autografi da Dante Isella stesso. Infine (nel 2000) appare l'edizione preziosa del *Fulmine*.

Non meno imponente e utile agli studi è il lavoro attestato dai «Quaderni dell'Ingegnere», la rivista solo gaddiana cui si faceva cenno sopra, ideata da Isella dal 2001 all'incirca con la stessa *équipe* e diretta sino alla morte (2007), ripresa ora (dal 2010) presso la Fondazione Pietro Bembo/Guanda Editore. E si ricorderà anche per il primario rilievo assegnato alla presenza delle carte e alla salvaguardia degli Archivi degli scrittore, fonte permanente di studio, l'acquisizione a Milano, nella città di Gadda, da parte del Comune, acquisizione voluta e guidata da Isella, dei principali e straordinari Archivi di carte gaddiane (Roscioni, Citati), da alcuni anni disponibili alla consultazione nella Biblioteca Trivulziana (senza dimenticare i cospicui materiali gaddiani custoditi all'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux, Firenze). Cui s'aggiunga la recente comparsa pubblica del pure molto ricco Fondo Liberati (concentrato particolarmente su documenti familiari), passato nelle mani di un nipote della famosa governante Giuseppina, Arnaldo Liberati.

Per tornare al nostro discorso, grazie alla progressiva individuazione e stampa degli inediti, e al restauro di altri testi, Gadda si è rivelato dunque orientato da subito verso l'ambiziosa, complicata, ininterrotta, ricerca nei territori del romanzo. Ricerca avviata appunto dal '24 nel *Racconto italiano*, con l'accompagnamento delle originali riflessioni strutturali e tecniche di cui si è detto, e mai deposta, almeno sino agli anni della maggiore fertilità creativa.

Infine qualche tassello non del tutto ininfluente, senza volermi addentrare negli ispidi territori dello specialismo. Anche prima del fatidico 1924 del *Racconto italiano*, Gadda guardava al romanzo, e già aveva in mente una tipologia impegnativa e implicata con la storia e con la società (avendo forse nel cuore la lezione di Manzoni). È del 1918 l'abbozzo di *Retica*, steso durante la prigionia di Rastatt (Fondo Garzanti), di cui si è occupata Paola Italia sui «Quaderni dell'Ingegnere», 2, 2003. La vicenda, solo ideata, riguarda fatti di politica contemporanea, con ambientazione in Rezia, al confine italo-tedesco, e prevede la costruzione di una ferrovia e in parallelo di una società italiana elettrica-mineraria: spicca quindi la convergenza di elementi tecnici con fatti storici e con conflitti etnici, politici, economici. Inoltre, nei «Quaderni dell'Ingegnere» dell'ottobre 2011 è uscita l'edizione di un importante quaderno-zibaldone giovanile, il composito *Quaderno di Buenos Aires*, a cura di Dante Isella – che ne aveva eseguito una prima trascrizione – e di chi scrive, che ha completato il lavoro. In Argentina Gadda soggiornò dal 18 dicembre '22, essendosi imbarcato a Genova il 30 novembre sul piroscafo Principessa Mafalda, sino al 27 febbraio 1924. Cito l'edizione del quaderno argentino solo per rilevare che esso include anche materiali afferenti al *Racconto italiano*. Disordinato per la presenza di molteplici appunti e nuclei di lavoro, il *Quaderno di Buenos Aires* contiene in sostanza, in sequenze sparse e non lineari, lacerti e testi relativi a due zone tematiche: 1. l'analisi economico-politica dell'Argentina e del correlato fascismo italiano (per cui rinvio al saggio di Guido Lucchini, edito sullo stesso numero e anno dei «Quaderni dell'Ingegnere», 2010, dove ho pubblicato il *Quaderno di Buenos Aires*), 2. alcuni spezzoni narrativi in gran parte connessi al *Racconto italiano di ignoto del novecento*. Il *Quaderno* porta pochissime date, ma ad apertura registra, oltre al nome dell'autore l'indicazione «1923-1924», i luoghi («Buenos Aires-Milano»), e sommariamente i contenuti («Studî di espressione, Studî di prosa», secondo la particolare accezione di "studio" adottata nel *Racconto italiano di ignoto del*

novecento: prova e abbozzo di narrazione). Considerando che in certi appunti autobiografici circa contemporanei (datati gennaio 1925) Gadda scrive che «mulinava da tempo come un bisogno» il progetto di un romanzo, si può ipotizzare che al periodo argentino stesso possa risalire la stesura di qualche labile appunto per il romanzo, o, se non la stesura (i lacerti narrativi attestati dal quaderno potrebbero essere fisicamente depositati lì ma stesi al ritorno a Milano, in pagine lasciate bianche), almeno un'acuta fantasia di scrittura romanzesca. Lo zelante e malinconico ingegnere Gadda della *Compañía General de Fósforos*, scrivesse o non scrivesse già allora scene poi devolute nel *Racconto italiano,* certamente era perpetuamente assediato dalla «tensione continua» verso il romanzo.

LATE ANTIQUE OR EARLY BYZANTINE? THE SHIFTING BEGINNINGS OF BYZANTINE LITERATURE

PANAGIOTIS A. AGAPITOS (*)

Nota presentata dal m.e. Fabrizio Conca
(Adunanza del 12 aprile 2012)

SUNTO. – Lo scopo del lavoro è di esaminare le ragioni epistemologiche che stanno dietro gli sfuggenti inizi della letteratura bizantina, in un arco temporale di quattro secoli (300-700 d.C.), nonché i problemi metodologici relativi allo studio di tale letteratura, emersi dalla nascita della Tarda Antichità, come un nuovo periodo storico e un nuovo campo di ricerca. D'altro canto, lo studio propone una serie di quattro *criteri immanenti al testo* e di sette *principi operativi interni ad esso*, per mezzo dei quali si può arrivare con un diverso approccio metodologico agli "inizi" della letteratura bizantina. A tale scopo le opere di Eusebio di Cesarea e di Lattanzio saranno utilizzate come base per stabilire una rottura strutturale nella produzione letteraria nelle prime due decadi del quarto secolo. Con l'intento di verificare questa ipotesi, sarà fatto un confronto con un monumento importante e oggetto di un ampio dibattito (l'Arco di Costantino a Roma) e saranno proposte alcune conclusioni sulla letteratura greca del primo periodo bizantino.

***

ABSTRACT. – The aim of the paper is twofold. On the one hand, it examines the epistemological reasons behind the shifting beginnings of Byzantine literature, a shift that covers a period of four centuries (AD 300-700), as well as the methodological problems for the study of Byzantine literature resulting from the rise of Late Antiquity as a new historical period and a new field of studies. On the other hand, the paper pro-

(*) Department of Byzantine and Modern Greek Studies, University of Cyprus, P.O.Box 20537, 1678 Nicosia, Cyprus.
E-mail: p.a.agapitos@ucy.ac.cy

poses a series of four *textually immanent criteria* and seven *internal operative principles* by means of which a different methodological approach to the «beginning» of Byzantine literature can be reached. For this purpose Eusebios of Caesarea and Lactantius will be used as the textual basis for establishing a structural break in literary production in the first two decades of the fourth century. For the purpose of controlling this proposal a comparison with an important but highly debated monument (the Arch of Constantine in Rome) will be made and some final conclusions as to the course of Greek literature in early Byzantine times will be made.

Since the appearance of the *Oxford Dictionary of Byzantium* twenty years ago, there have been a number of voices pointing to the absence of a new history of Byzantine literature.[1] Obviously, one major difficulty in producing such a history in the age of electronic databases and the internet is the choice of the form and the content of this kind of large book. Another difficulty is the choice of the outer and inner boundaries for such a history: Where does it begin, where does it end, where does it make a pause in order to start afresh?[2] In the present paper I will concentrate on the beginning of Byzantine literature because it is a most complex problem in its scholarly context, as well as being a most prominent marker on account of its symbolic force in opening a grand narrative.

Over the past decades the beginning or «upper boundary» of Byzantine literature has been moving downwards; for some scholars it

[1] See, for example, the various papers in P. Odorico – P.A. Agapitos (eds.), *Pour une «nouvelle» histoire de la littérature byzantine: problèmes, méthodes, approches, propositions. Actes d'un colloque international philologique, Nicosie, mai 2000* [Dossiers Byzantins 1], Paris 2002, as well as the essays by A. Littlewood, *Literature*, in J. Harris (ed.), *Palgrave Advances in Byzantine History*, Basingstoke – New York 2005, pp. 133-146 and P. Odorico, *Byzantium, a literature that needs to be reconsidered*, in Byzantine Manuscripts in Bucharest's Collections, Bucharest 2011, pp. 64-77.

[2] Indicatively, one might compare the different approaches in the following publications: S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina da Costantino agli iconoclasti* [Università degli Studi di Bari. Istituto di Storia Medievale e Moderna: Saggi 5], Bari 1965; R. Browning – M.J. Jeffreys, *Byzantine Literature*, Dictionary of the Middle Ages 2 (1983) 505-25; H. Hunger, *Byzantinische Literatur*, Lexikon des Mittelalters 2 (1983) 1182-1204; A.P. Kazhdan, *A History of Byzantine Literature, 650-850*. In collaboration with L.F. Sherry and C. Angelidi [National Hellenic Research Foundation. Institute for Byzantine Research: Research Series 2], Athens 1999; J.O. Rosenqvist, *Die byzantinische Literatur vom 6. Jahrhundert bis zum Fall Konstantinopels 1453.* Übersetzt von J.O. Rosenqvist und D.R. Reinsch, Berlin 2007 (originally published in Swedish, Stockholm 2003).

has even reached the seventh century.[3] This shift is not new. It had been already executed by Karl Krumbacher (1856-1909), the «father» of Byzantine Studies, albeit the other way round. For in the introduction to the first edition of his *Geschichte der byzantinischen Litteratur* (abbreviated hereafter as GBL) he strongly argued that Byzantine literature should begin in the middle of the seventh century, that is, after the death of Emperor Herakleios and the «end» of Greek (*qua* classicizing) literature.[4] Six years later, however, in the equivalent section of the revised and expanded introduction to the second edition of the GBL, Krumbacher decisively and in the strongest terms placed the beginning of Byzantine literature in the reign of Constantine as sole ruler (AD 324-337), now viewing the literary production in Greek from the fourth to the seventh century as *frühbyzantinisch* («early Byzantine»).[5] It becomes obvious to the attentive reader of both introductions that this change was in part the result of Krumbacher's newly won familiarity with early Christian literature and with the socio-economic history of the later Roman empire. Yet, Krumbacher was forced to begin the GBL with the age of Justinian because it was there that Ivan von Müller (1830-1917), founder and first editor of the *Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft*, had placed the boundary between the ancient and the medieval world.[6]

The historiographical question of why the beginnings of

---

[3] See references below in note 29.

[4] K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches (527-1453)* [Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft IX.1], München 1891, pp. 1-11, specifically, pp. 10-11.

[5] K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches (527-1453).* Zweite Auflage, bearbeitet unter Mitwirkung von A. Ehrhard und H. Gelzer [Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft IX.1], München 1897, pp. 1-20, specifically pp. 1-2. A few years after appearance of the second edition and in a very different publication context, he took the opportunity to commit to writing his new view of the beginnings of Byzantine literature; see K. Krumbacher, *Die griechische Literatur des Mittelalters*, in P. Hinneberg (ed.), *Die Kultur der Gegenwart: Ihre Entwicklung und ihre Ziele. Teil I, Abteilung 8*, Leipzig 1905, pp. 237-285, specifically pp. 237 and 283 (two further editions of this publication appeared in 1907 and 1912 rspectively, but Krumbacher's chapter remained unaltered).

[6] On the history of the *Handbuch* and its editor see H. Bengtson, *Hundert Jahre Handbuch der Altertumswissenschaft*, in W. Beck (ed.), *Der Aquädukt: 1763-1988. Ein Almanach aus dem Verlag C.H. Beck im 225. Jahr seines Bestehens*, München 1988, pp. 256-265.

Byzantine literature have been shifting over the past hundred-and-twenty years is directly related to the methodological question of how these beginnings are being defined. I would call these two interrelated questions the «epistemological problem», and I shall attempt to address it briefly in the first part of my paper. In the second part, I shall offer a proposal for establishing new criteria of periodization and a suggestion for a «specific beginning» of Byzantine literature.

Part I

Let me begin with the «epistemological problem». Parallel to the formation of the model of a national state and of its national language in the first half of the nineteenth century, there also developed the model of a national literature.[7] In the sense of a nation's historical continuity and its development towards the «age of progress», the beginnings of a specific nation were sought in the Middle Ages, while a national literature was created that would express the «characteristics» of this nation.[8] The ideological concept of historical continuity supported the fashioning of a *master narrative* that presented a «history» of the creation and development of a particular national literature.[9] This fashioning was attuned to the then prevailing «biological» concepts about the birth, growth and decay of an organism, be it a

[7] See J.-D. Müller, *Literaturgeschichte/Literaturgeschichtsschreibung*, in D. Harth – P. Gebhardt (eds.), *Erkenntnis der Literatur: Theorien, Konzepte, Methoden der Literaturwissenschaft*, Stuttgart 1989, pp. 195-227 and A. Compagnon, *La Troisième République des Lettres*, Paris 1983, pp. 19-213 for German and French literature respectively.

[8] As an outstanding paradigme, one might mention G.G. Gervinus, *Geschichte der poetischen National-Literatur der Deutschen. Erster Theil. Von den ersten Spuren der deutschen Dichtung bis gegen Ende des 13. Jahrhunderts*, Leipzig 1835. On Gervinus and his historical-literary national project see M.S. Batts, *A History of Histories of German Literature* [Canadian Studies in German Language and Literature 37], New York 1987 and M. Ansel, *G.G. Gervinus' Geschichte der poetischen National-Literatur der Deutschen: Nationbildung auf literaturgeschichtlicher Grundlage* [Münchener Studien zur literarischen Kultur in Deutschland 10], Frankfurt a. M. 1990.

[9] On the concept of *master narrative* see K.H. Jarausch – M. Sabrow, *«Meistererzählung» – Zur Karriere eines Begriffs*, in K.H. Jarausch – M. Sabrow (eds.), *Die historische Meistererzählung: Deutungslinien der deutschen Nationalgeschichte nach 1945*, Göttingen 2002, pp. 9-32 (with substantial bibliography).

state or a literature.[10] As a result, the concept of historical development played an important role in the formation of a biologistic master narrative for ancient Greek literature. Byzantine texts, being written in Greek, were placed in the historical period of the final decadence of Greek literature.[11]

An important element of the concept of historical continuity (and, concomitantly, of the notions of beginning and end) was periodization. Since the sixteenth century, a tripartition of historical time was gradually established, through which the «flow of history» had been divided into Antiquity, the Middle Ages and Modern Times.[12] A most important criterion for establishing the boundary between periods was the choice of a significant historical event or of a significant historical figure as the marking point for the turn of an era. Thus, the «end» of the Roman empire in the West in the year AD 476[13] was chosen as the most significant event to mark the boundary between Antiquity and the Middle Ages,[14] or, to put it in nineteenth-century ide-

---

10 See A. Demandt, *Biologistische Dekadenztheorien*, Saeculum 36 (1985) 4-27.

11 A telling, and stylistically most powerful example, is the «decadence» of the Greek novel from late Roman to Byzantine times as described by E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig ^{3}1914 (originally published in 1876), pp. 554-567; see the remarks of M. Alexiou, *A Critical Reappraisal of Eustathios Makrembolites' «Hysmine and Hysminias»*, Byzantine and Modern Greek Studies 3 (1977) 23-43, specifically pp. 23-24.

12 See P.E. Hübinger, *Spätantike und frühes Mittelalter: Ein Problem historischer Periodenbildung*, Darmstadt 1959, pp. 5-15 for a brief but well documented overview of the concept of periods in Antiquity and the Middle Ages.

13 On this often debated end see A. Demandt, *Der Fall Roms: Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München 1984, pp. 220-235 (more briefly in A. Demandt, *Die Spätantike: Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian, 284-565 n.Chr.* [Handbuch der Altertumswissenschaft III.6], München ^{2}2007, pp. 585-593), as well as the study by A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa ser. III, vol. 3.2 (1973) 397-418 (reprinted in A. Momigliano, *Sesto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1980, pp. 159-180) and the essay by G. Bowersock, *The Vanishing Paradigm of the Fall of Rome*, in G. Bowersock, *Selected Papers on Late Antiquity* [Munera: Studi storici sulla Tarda Antichità 16], Bari 2000, pp. 187-197 (originally published in 1996). For a historical synthesis of the late summer of 476 see V. Marotta, *Il potere imperiale dalla morte di Giuliano al crollo dell'Impero*, in A. Carandini – L. Cracco Ruggini – A. Giardina (eds.), *Storia di Roma. Volume 3: L'età tardoanticha. Parte I: Crisi e trasformazioni. Parte II: I luoghi e le culture*, Torino 1993, vol. 3.1, pp. 551-611, specifically pp. 608-611 with further bibliography, and Demandt, *Spätantike*, pp. 211-217.

14 See Demandt, *Spätantike*, pp. 590-591.

ological terms, the passage from the end of an overarching Roman citizen state to the beginning of the genesis of the modern European national states.[15]

Strongly related to the criterion of the significant event or figure for establishing historical boundaries was –especially for literature and the arts– the criterion of «ancient education».[16] This criterion excercized an immense influence in shaping the image of the passage to and the nature of the Middle Ages, because the survival of ancient education (whatever that might have meant) and, consequently, the production of a classicizing literature practically became the exclusive means for measuring the cultural achievement of a particular era. In the case of Byzantine literature, more specifically, the presence of a classicizing production was seen as an indication of a strong continuity,[17] while its absence was interpreted as an indication of an even stronger discontinuity.[18] Hence, the «otherness» of Christian literature in the Greek language was either legitimatized through incorporation (Christian production accepted into the Greek pagan literary canon, for example,

---

[15] It is a model that finds even today its implicit proponents, for example, A. Schiavone, *The End of the Past: Ancient Rome and the Modern West.* Translated by M. J. Schneider [Revealing Antiquity 13], Cambridge, MA 2000 (Italian original published in 1996), pp. 200-202.

[16] See the sympathetic synthesis by W. Jaeger, *Early Christianity and Greek Paideia,* Cambridge, Mass. 1961 (originally published in 1934-1947) and the unsympathetic evaluation by H.-I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938; on Marrou and his change of opinion in 1948 about the «end of ancient education» see the broad analysis by F. Bolgiani, *Decadenza di Roma o Tardo Antico? Alcune riflessioni sull'ultimo libro di Henri-Irénée Marrou*, in S. Calderone (ed.), *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità. Atti del convegno tenuto in Erice (3-8 xii 1978)*, Messina 1980, pp. 535-587. For more recent versions of the sympathetic evaluation see G. A. Kennedy, *Greek Rhetoric under Christian Emperors,* Princeton 1983, pp. 180-264 for Greek literature and J. Fontaine, *Education and Learning*, in P. Fouracre (ed.), *The New Cambridge Medieval History. Volume I: c. 500-700*, Cambridge 2005, pp. 735-759 (text) and 901-904 (bibliography) for Latin literature.

[17] See P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin: Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au Xe siècle*, Paris 1971; H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* [Handbuch der Altertumswissenschaft XII.5.1-2], München 1978; H.-G. Beck, *Das byzantinische Jahrtausend*, München 1978.

[18] P. Speck, *Die kaiserliche Universität von Konstantinopel* [Byzantinisches Archiv 14], München 1974; C. Mango, *Byzantium: The Empire of New Rome*, London 1980; A.P. Kazhdan – A. Cutler, *Continuity and Discontinuity in Byzantine History*, Byzantion 52 (1982) 429-478.

Gregory of Nyssa[19]) or ignored through ommission (Christian production rejected as alien to this canon, for example, early hagiography[20]).

A critical response to these ideological factors has lead over the past sixty or so years to a gradual redefinition of the traditional boundary between Antiquity and the Middle Ages.[21] The spatiotemporal void resulting from this redefinition needed to be filled. *Spätantike* or Late Antiquity not only consolidated itself as a new era between Antiquity and the Middle Ages but, more importantly, as a new and independent area of research that brought together in an innovative manner the fields of history, archaeology and literature.[22] Thus, writers such as Gregory of Nazianzus, Augustine, Claudian, Nonnos of Panopolis, Sokrates Scholastikos, Chorikios of Gaza,

---

[19] See, indicatively, U. Gantz, *Gregor von Nyssa: Oratio consolatoria in Pulcheriam* [CHRESIS. Die Methode der Kirchenväter im Umgang mit der antiken Kultur 6], Basel 1999.

[20] See the critical remarks by M. van Uytfanghe, *Heiligenverehrung II (Hagiographie)*, Reallexikon für Antike und Christentum 14 (1987) 150-183, concerning genre in early hagiography.

[21] It is a process initiated before the Second World War primarily by historians such as Ernst Stein (†1945) in his *Geschichte des spätrömischen Reiches. Band 1: Vom römischen zum byzantinischen Staate (284-476 n. Chr.)*, Wien 1928 or Henri Pirenne (†1935) in his postumous *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles 1937 (on the latter see P. Brown, *«Mohammed and Charlemagne» by Henri Pirenne*, in P. Brown, *Society and the Holy in Late Antiquity*, Berkeley – Los Angeles 1982, pp. 63-79, originally published in 1974), and by historians of religion, such as Hans Lietzmann (†1942) in his important 1927 essay *Das Problem der Spätantike*, in H. Lietzmann, *Kleine Schriften. I: Studien zur spätantiken Religionsgeschichte.* Herausgegen von K. Aland [Texte und Untersuchungen 67], Berlin 1958, pp. 4-24 and Taf. I-III or Franz Josef Dölger (†1940) and his involvement in the foundation of the *Reallexikon für Antike und Christentum* in 1935 by Theodor Klauser. For the developments after 1945 see indicatively the thoughts of S. Mazzarino, *La fine del mondo antico: Le cause della caduta dell'impero romano*, Torino 2008 (originally published in 1959; English translation, London 1966), the contributions by various authors in A. Momigliano (ed.), *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963 and the review article by L. Cracco Ruggini, *All'ombra di Momigliano: Peter Brown e la mutazione del tardoantico*, Rivista Storica Italiana 100 (1988) 739-767.

[22] See, indicatively, F. Clover – R.S. Humphreys, *Toward a Definition of Late Antiquity*, in F. Clover – R.S. Humphreys (eds.), *Tradition and Innovation in Late Antiquity*, Madison 1989, pp. 3-19; L. Cracco Ruggini, *Il Tardoantico: Per una tipologia dei punti critici*, in Carandini/Cracco Ruggini/Giardina (as above n. 13), vol. 3.1, pp. xxxiii-xliv; G.W. Bowersock – P. Brown – O. Grabar (eds.), *Late Antiquity: A Guide to the Postclassical World*, Cambridge, MA 1999; P. Rousseau (ed.), *A Companion to Late Antiquity*, Oxford 2009.

Cassiodorus, Jordanes, or writers of Greek and Latin lives of saints and miracle collections are now being viewed as authors and cultural exponents of Late Antiquity, rather than as participants in late Roman or early Byzantine society.[23] This expansive tendency has gone so far that very recent studies suggest that Byzantine intellectuals of the ninth or the eleventh century had some understanding of Late Antiquity as a historically distinct era.[24] This process of transformation, whose beginnings go back to the nineteenth century,[25] stepped forcefully into the foreground forty years ago. Peter Brown published his brilliant little book on *The World of Late Antiquity* in 1971, in which he tore down the boundaries between the various disciplines and between time and space, and argued for the unity of an «expanded» Mediterranean world that extended geographically from Ireland to Mesopotamia and chronologically from the second to the seventh century.[26] Though this transformation has been criticized from various perspectives,[27] the concept of Late Antiquity and its autonomous his-

[23] See, for example, the treatments in A. Dihle, *Die griechische und lateinische Literatur der Kaiserzeit von Augustus bis Justinian*, München 1989 (English translation, London – New York 1994); L.J. Engels – H. Hofmann (eds.), *Spätantike, mit einem Panorama der byzantinischen Literatur* [Handbuch der Literaturwissenschaft 4], Wiesbaden 1997; F. Young – L. Ayres – A. Louth (eds.), *The Cambridge History of Early Christian Literature*, Cambridge 2004; S.A. Harvey – D.G. Hunter (eds.), *The Oxford Handbook of Early Christian Studies*, Oxford 2008.

[24] S. Papaioannou, *The Byzantine Late Antiquity*, in Rousseau (as above n. 22), pp. 17-28.

[25] See J. Elsner, *The Birth of Late Antiquity: Riegl and Strzygowski in 1901*, Art History 25 (2002) 358-379 and M. Mazza, *Spätantike: genesi e transformazioni di un tema storiografico (da Burckhardt a Mickwitz e Marrou via Riegl)*, Mediterraneo Antico 8 (2005) 589-638.

[26] P. Brown, *The World of Late Antiquity: From Marcus Aurelius to Muhammad*, London 1971 (reprinted New York 1989, with an updated bibliography and brief postface); see also P. Brown, *The World of Late Antiquity Revisited*, Symbolae Osloenses 72 (1997) 5-90 (with contributions by G.W. Bowersock, Av. Cameron, E.A. Clark, A. Dihle, G. Fowden, P. Heather, P. Rousseau, A. Rouselle, H. Torp and I. Wood) along with the additional papers by F. Paschoud and G. Åkerström-Hougen in Symbolae Osloenses 73 (1998) 74-87 (*Quelques problèmes actuels relatifs à l'historiographie de l'antiquité tardive*) and 88-93 (*Picture Analysis – A Forgotten Method in the Research into Works of Art from the World of Late Antiquity*) respectively. For a critical reading of Peter Brown's work see the review article by Lelia Cracco Ruggini quoted in n. 21.

[27] See, indicatively, Av. Cameron, *The Perception of Crisis*, in *Morfologie sociali*

torical existence has fully established itself in the broadest international academic contexts.[28]

As a result, Byzantine history and literature have been undergoing a similar transformation because, in an increasing number of recent publications, the upper boundary of Byzantine culture has been moving downwards to the seventh century.[29] In my opinion, here lies a methodological error in the marking of this new boundary. The «rise and function of Late Antiquity» (to paraphrase the title of Peter Brown's famous paper[30]) were described from a perspective that was based on historical events, social history and artistic production of the fourth and fifth century in the West.[31] The concept of Late Antiquity

---

e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo, 3-9 aprile 1997 [Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 45], Spoleto 1998, pp. 9-31; A. Giardina, *Esplosione del tardoantico*, Studi Storici 40 (1999) 157-180; Av. Cameron, *The «Long» Late Antiquity: A Late Twentieth-century Model*, in T.P. Wiseman (ed), *Classics in Progress: Essays on Ancient Greece and Rome*, Oxford 2002, pp. 165-191; J.H.W.G. Liebeschuetz, *The Birth of Late Antiquity*, Antiquité tardive 12 (2004) 253-261; P. Athanassiadi, *Antiquité tardive: construction et déconstruction d'un modèle historiographique*, Antiquité tardive 14 (2006) 311-324.

[28] See the studies by H.-I. Marrou, *Décadence romaine ou antiquité tardive? IIIe–VIe siècle*, Paris 1977 and P. Brown, *The Making of Late Antiquity*, Cambridge, MA 1978, as well as the «handbook canonization» in such prestigious publications as the respective volumes of the *Storia di Roma* (vol. III.1-2) or of the second edition of the *Cambridge Ancient History* (vol. XII and the new volumes XIII–XIV, covering altogether the period AD 193-600). See also the collective presentations in S. Elm (ed.), *Charisma and Society: The 25th Anniversary of Peter Brown's Analysis of the Late Antique Holy Man*, Journal of Early Christian Studies 6 (1998) 343-462 (with contributions by P. Brown, M. Vessey, E.A. Clark, C. Rapp and N. Janowitz); E. Lo Cascio (ed.), *Gli «spazi» del tardoantico*, Studi Storici 45 (2004) 5-46 (with contributions by G.W. Bowersock, L. Cracco Ruggini, A. Marcone, A. Schiavone and A. Giardina); S. Swain – M. Edwards (eds.), *Approaching Late Antiquity: The Transformation from Early to Late Empire*, Oxford 2004.

[29] M.D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Volume One: Texts and Contexts* [Wiener Byzantinistische Studien 24.1], Wien 2003; G. Cavallo (ed.), *Lo spazio letterario del Medioevo. Parte 3: Le culture circostanti. Volume I: La cultura bizantina*, Roma 2004; P. Stephenson (ed.), *The Byzantine World*, London – New York 2010; L. James (ed.), *A Companion to Byzantium*, Oxford 2010.

[30] P. Brown, *The Rise and Function of the Holy Man in Late Antiquity*, in P. Brown, *Society and the Holy in Late Antiquity*, Berkeley – Los Angeles 1982, pp. 103-152 (originally published in 1971).

[31] This is evidenced in the work of Jakob Burckhardt (1818-1897) and Alois Riegl (1858-1905); see the studies referred to in n. 25, as well as two studies by S. Mazzarino, *Il basso impero: Antico, tardoantico ed èra constantiniana. Volume primo*

attempted, against the various decadence theories of the eighteenth and nineteenth century to show that the late Roman era was, in fact, historically autonomous and artistically dynamic. This attempt led to a series of radical re-interpretations and re-evaluations of society, culture and literature in the Latin-speaking western Roman empire.[32]

However, these new interpretive perspectives can only be projected with a substantial degree of arbitrariness upon the eastern parts of the empire because there the socio-economic, cultural, religious and linguistic context was different. The so-called unity of the expanded eastern-western late antique space cannot be so easily established on all levels simultaneously and in parallel development.[33] Two examples should suffice to demonstrate this difficulty in application. On the one hand, the Greek language and its «culture» were present in the East in a very different way than they were in the West, while there existed other languages that also had an important written culture (Hebrew, Syriac, Coptic) and that interacted strongly with Greek.[34] On the other hand, it is not possible to project the 476 «end

---

[Storia e civiltà 13], Bari 1974, pp. 11-31 (*Burckhardt, il «Tardo Antico» e una lezione di Mommsen su Traiano*) and pp. 32-50 (*Burckhardt politologo: «L'età di Constantino» e la moderna ideazione storiografica*). For different evaluations of the same era resulting from more differentiated uses of the «western» and «eastern» perspectives see Santo Mazzarino's *La fine del mondo antico* (1959) as opposed to Peter Brown's *The Making of Late Antiquity* (1978).

[32] One might indicatively refer to the following publications: M. Fuhrmann (ed.), *Christianisme et formes littéraires de l'antiquité tardive en occident* [Entretiens sur l'Antiquité classique 23], Genève 1977; R.A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, [Transformation of the Classical Heritage 11], Berkeley - Los Angeles 1988; R. Herzog (ed.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike. Fünfter Band: Restauration und Erneuerung: Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n.Chr.* [Handbuch der Altertumswissenschaft VIII.5.5], München 1989; J. Elsner, *Art and the Roman Viewer: The Transformation of Art from the Pagan World to Christianity*, Cambridge 1995; H. Inglebert, *Les Romains chrétiens face à l'histoire de Rome: Histoire, christianisme et romanités en Occident dans l'Antiquité tardive, IIIe-Ve siècles* [Collection des Études Augustiniennes. Série antiquité 145], Paris 1996; J. Harries, *Law and Empire in Late Antiquity*, Cambridge 1999; C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford 2006.

[33] See, from rather different points of view, the critical papers by M. Mazza, *Di Ellenismo, Oriente e Tarda Antichità: Considerazioni a margine di un saggio (e di un convegno)*, Mediterraneo Antico 1 (1998) 141-170 and Av. Cameron, *Thinking with Byzantium*, Transactions of the Royal Historical Society 21 (2011) 39-57.

[34] G. Dagron, *Aux origines de la civilisation byzantine: langue de culture et langue d'État*, Revue historique 241 (1969) 23-56 (reprinted in G. Dagron, *La romanité*

of Rome» in the West unto the East.[35] And yet, historians have attempted to find for the East a similar break out of which a new «medieval» state –the Byzantine empire– was to emerge. This break has been placed in the seventh century during which tumultuous events brought with them immense changes in all of the Eastern Mediterranean world.[36] Literary scholars have tacitly taken over this break and have placed therein the end of «ancient education» and culture.[37] Here, then, lies one reason for the continuous shifting of the

---

chrétienne en Orient: Héritages et mutations, London 1984, no. I) and B. Rochette, *Le Latin dans le monde grec: Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'empire romain*, [Collection Latomus 233], Brussels 1997; both studies move away from the venerable evaluations of H. Zilliacus, *Zum Kampf der Weltsprachen im Oströmischen Reich*, Helsingfors 1935.

35 See, for example, the balanced discussions by P. Fouracre, *Introduction: The History of Europe 500-700*, in Fouracre (as above n. 16), pp. 1-12 and by J. Shepard, *Introduction. Part ii: Periodization and Contents of this Book*, in J. Shepard, *The Cambridge History of the Byzantine Empire, c. 500-1492*, Cambridge 2008, pp. 21-52, specifically pp. 21-26.

36 From a historical and an archaeological perspective see A.P. Kazhdan – A. Cutler, *Continuity and Discontinuity in Byzantine History*, Byzantion 52 (1982) 429-478, specifically pp. 437-464; Mango (as above n. 18), pp. 60-87; G. Vikan (ed.), *The 17th International Byzantine Congress: Major Papers. Dumbarton Oaks/Georgetown University (Washington, D.C., August 3-8, 1986)*, New Rochelle, NY 1986, pp. 1-116 (*Part 1: The Christianization of the Empire*) and 117-235 (*Part 2: Transformations in Urban Life in Early Byzantium*); J.H.W.G. Liebeschuetz, *The Decline and Fall of the Roman City*, Oxford 2001, pp. 284-317; J. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century: The Transformation of a Culture*, Cambridge 1990, pp. 436-458. On the perception of the past and a notional break around AD 600 see Av. Cameron, *Models of the Past in the Late Sixth Century: The Life of the Patriarch Eutychius*, in G. Clarke (ed.), *Reading the Past in Late Antiquity*, Canberra 1990, pp. 205-223 and Av. Cameron, *Byzantium and the Past in the Seventh Century: The Search for Redefinition*, in J. Fontaine – J.H. Hillgarth (eds.), *The Seventh Century: Change and Continuity. Proceedings of a Joint French and British Colloquium at the Warburg Institute, 8-9 July 1988* [Studies of the Warburg Institute 42], London 1992, pp. 250-276 (the two articles reprinted in Av. Cameron, *Changing Cultures in Early Byzantium. Collected Studies*, Aldershot 1996, nos. II and V). For very recent restatements concerning the seventh century as a break see J. Howard Johnston, *Witnesses to a World Crisis: Historians and Histories of the Seventh Century*, Oxford 2010, pp. 517-530 and Av. Cameron, *Thinking with Byzantium* (as above n. 33), pp. 55-56.

37 See Krumbacher, GBL[1] (as above n. 4); W.J. Aers, *Panorama der byzantinischen Literatur*, in Engels/Hofmann, *Spätantike* (as above n. 23), pp. 635-716; Kazhdan, *A History of Byzantine Literature, 650-850* (as above n. 2), pp. 7-16; Av. Cameron, *New Themes and Styles in Greek Literature: A Title Revisited*, in S.F. Johnson (ed.), *Greek Literature in Late Antiquity: Dynamism, Didacticism, Classicism*, Aldershot

boundary between Antiquity and Byzantium. It is a boundary that cannot be stabilized because no similar historical preconditions for such a stabilization can be found as those developed for the western empire. Whatever one might think about the existence or not of Late Antiquity, one thing is certain. The periodization of history as argued by historians is external to the surviving texts. In this sense, an already existing conceptual frame is superimposed on the texts or, to express it in reverse, the texts are mechanically placed within a prefixed frame without any thought about their particular textual (*qua* literary and cultural) character.

Part II

The brief analysis presented in the previous pages makes it necessary to establish different criteria for the periodization of Byzantine literature. Obviously, periodization as a taxonomic tool for understanding the movement of historical time is a modern invention. It serves our scholarly needs and academic expediencies, but reflects only in the rarest of instances the notions premodern cultures might have had about «periods» in history or literary production.[38] As Witold Kula, the famous Polish historian of medieval economy, brilliantly argued in his essay *Reflections on history* (1958), history is essentially the co-existence

2006, pp. 11-28; both Kazhdan and Cameron go back to thoughts expressed by P. Brown, *A Dark Age Crisis: Aspects of the Iconoclastic Controversy*, in P. Brown, *Society and the Holy in Late Antiquity*, Berkeley – Los Angeles 1982, pp. 251-301 (originally published in 1973). Further see Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres* (as above n. 29), pp. 131-138 and Lauxtermann, *La poesia*, in Cavallo (as above n. 29), pp. 301-343, specifically pp. 301-311; A. Kaldellis, *Hellenism in Byzantium: The Transformation of Greek Identity and the Reception of the Classical Tradition*, Cambridge 2007, pp. 166-181.

[38] Even then, the concept of period in literature refers to a specific event that «changed» some major aspect of literature, for example the rise of Islam in the case of Arabic poetry or the «change» of poetry in fifth-century China. See B. Dodge, *The «Fihrist» of al-Nadim: A Tenth-century Survey of Muslim Culture* [Records of Civilization. Sources and Studies 83], New York 1970, pp. 343-378 (where al-Nadim divides poets before and after Islam), and S. Owen, *Readings in Chinese Literary Thought* [Harvard-Yenching Institute Monograph Series 30], Cambridge, MA 1992, pp. 183-298 (on the sixth-century treatise of Liu Hsieh on poetics, where poetry is divided into «ancient ritual» poetry and «modern non-ritual» poetry).

of non-synchronisms without any apparent linear development.[39] In other words, history and literature consist in their spatiotemporal movement of many different structures whose continuities, discontinuities and rhythms do not fully overlap at any given moment of their coexistence.

In order, then, to understand and to describe the multileveled and ever changing fluidity of literature we must formulate a series of criteria by means of which we could detect a «structural break»; such a break would allow us to read the literary production of a given era in a methodologically satisfactory manner against its appropriate historical and socio-cultural background. I would define these criteria as «textually immanent» because they have been developed from the texts themselves. Four such criteria are:

(i) The choice of at least two contemporary authors with a voluminous work so as to conduct a satisfactory comparison on the basis of substantial textual material.
(ii) A study of the structural, generic and stylistic characteristics of the various works of the authors chosen.
(iii) A study of the «authorial consciousness» of these writers concerning: (a) their opinion about the structural, generic, stylistic or other formative elements that are to be found in their works; (b) their more general opinions as authors, possibly in relation to their real or imagined predecessors; (c) the degree of convergence, divergence or innovation as to these predecessors.
(iv) A study of the primary and secondary reception of their works, that is, on the one hand, of their immediate addressees and their contemporary audience and, on the other, of later readers.

These criteria may help to establish if there is a structural break that could be characterized as the «beginning» of Byzantine literature. Within the time span from the early fourth to the middle of the seventh century – in other words, the three-and-a-half centuries of «Late Antiquity» – there are a number of periods that have been for-

[39] W. Kula, *Riflessioni sulla storia.* Traduzione e introduzione da M. Herling, Milano 1990, pp. 63-78. It is interesting to note that Santo Mazzarino expresses similar views about the passage from Roman to late Roman and, thus, late antique society; see an interview of his on the concept of crisis (1980), reprinted in *La fine del mondo antico* (as above n. 21), pp. 195-207.

mally or informally proposed as the beginning of Byzantine literature: the sole rule of Constantine (AD 324),[40] the division of the empire in 395,[41] the Council of Chalcedon in 451,[42] the reign of Justinian (527-565),[43] the beginning or the middle of the seventh century,[44] the very beginning of the eighth century.[45] We might ask ourselves if the above mentioned four criteria are applicable to the following, always contemporary, authors (from the seventh back to the fourth century):

(i) George Pisides, Theophylaktos Simokates, Leontios of Neapolis, John Moschos and Sophronios of Jerusalem in the first third of the seventh century.
(ii) Prokopios of Caesarea, Romanos the Melodist, Paul the Silentiary, Flavius Cresconius Corippus, Cyril of Skythopolis and John Malalas in the reign of Justinian.
(iii) Cyril of Alexandreia, Zosimos, Sokrates Scholastikos, Nonnos of Panopolis, Sidonius Apollinaris, Proklos and Marinos of Neapolis in the fifth century.
(iv) John Chrysostom, Synesios of Cyrene, Claudius Claudianus, Ammianus Marcellinus and Eunapios of Sardis in the last quarter of the fourth century.

Each one of these authors has an important work to show, often

---

[40] Informally: Krumbacher, GBL^2 (as above n. 4); Krumbacher, *Die griechische Literatur des Mittelalters* (as above n. 5). Formally: Impellizzeri, *La letteratura bizantina* (as above n. 2); Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* (as above n. 17). An interesting example of terminological variety can be found in the respective chapters on Byzantine literature in E. Jeffreys – R. Cormack – J. Haldon (eds.), *The Oxford Handbook of Byzantine Studies*, Oxford 2008, pp. 827-914, where the period 300-650 is referred to as late antique or early Byzantine according to the contributor's perspective.

[41] Formally: R. Cantarella, *Poeti bizantini. Volume primo: Testi. Volume secondo: Introduzione, traduzione e commento* [Edizioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie «Corsi Universitari» 21-22], Milano 1948, vol. 2, pp. 2-3.

[42] Informally: Young/Ayres/Louth (as above n. 23).

[43] Formally: Krumbacher, GBL^1 and GBL^2 as forced by Iwan von Müller; A. Kambylis, *Abriß der byzantinischen Literatur*, in H.-G. Nesselrath (ed.), *Einleitung in die griechische Philologie*, Stuttgart – Leipzig 1997, pp. 316-342; Rosenqvist, *Die byzantinische Literatur* (as above n. 2), pp. 1-3.

[44] Formally: Lauxtermann, *Byzantine Poetry* (as above n. 29); Kazhdan, *History* (as above n. 2). Informally: Krumbacher, GBL^1 (as above n. 4); Howard Johnston (as above n. 36), pp. 1-15 from a historian's perspective.

[45] Stephenson (as above n. 29), p. xxiv (with no explanation for the choice of AD 700).

described as «innovative», sometimes times even as «original».[46] Yet, when they are compared to each other in their relevant environment, they do not offer the image of a clear and conscious break; on the contrary, they present exactly the kind of overlap of non-synchronisms consisting of particular continuities and discontinuities.

However, towards the end of the reign of Diocletian (AD 284-305) we find two authors who, in my opinion, meet the criteria for a structural break in literary production. These are L. Caecilius Firmianus Lactantius († ca. 325/6) and Eusebios of Caesarea (†339).[47] Both were faced with the same very serious crisis, that is, the «great»

---

[46] See, indicatively, the respective remarks by Al. Cameron, *Poetry and Literary Culture in Late Antiquity*, in Swain/Edwards (as above n. 28), pp. 327-354 and *Poets and Pagans in Byzantine Egypt*, in R.S. Bagnall (ed.), *Egypt in the Byzantine World, 300-700*, Cambridge 2007, pp. 21-46; A. Kaldellis, *Procopius of Caesarea: Tyranny, History, and Philosophy at the End of Antiquity*, Philadelphia 2004, pp. 62-93; J. Elsner, *The Rhetoric of Buildings in the «De Aedificiis» of Procopius*, in L. James (ed.), *Art and Text in Byzantine Culture*, Cambridge 2007, pp. 33-57; G. Kelly, *Ammianus Marcellinus: The Allusive Historian*, Cambridge 2008; N. Hopkinson (ed.), *Studies in the «Dionysiaca» of Nonnus* [Cambridge Philological Society. Supplementary Volume 20], Cambridge 1994; D. Accorinti, *Poésie et poétique dans l'œuvre de Nonnos de Panopolis*, in P. Odorico – P.A. Agapitos – M. Hinterberger (eds.), *«Doux remède...»: Poésie et poétique à Byzance* [Dossiers Byzantins 9], Paris 2009, pp. 67-98; A.M. Taragna, *«Les apparances sont trompeuse»: Ruse, fiction et illusion chez George de Pisidie*, in Odorico/Agapitos/Hinterberger, pp. 121-140; J. Koder, *Romanos: Die Hymnen* [Bibliothek der Griechischen Literatur 62/64], Stuttgart 2005-2006 with substantial bibliography.

[47] For the works of the two authors, the abbreviations and editions used in the present study see below the appendix on pp. 47-48. For all technical matters concerning the life and works of these two authors, I refer the reader to the following broader studies (in chronological order), though I do not necessarily agree with all of their proposals. On Lactantius: J. Fontaine – M. Perrin (eds.), *Lactance et son temps: recherches actuelles (Actes du IVe Colloque d'Études historiques et patristiques. Chantilly, septembre 1976)*, Paris 1978; R.M. Ogilvie, *The Library of Lactantius*, Oxford 1978; E. Heck, *MH ΘΕΟΜΑΧΕΙΝ oder: Die Bestrafung des Gottesverächters. Untersuchungen zu Bekämpfung und Aneignung römischer religio bei Tertulian, Cyprian und Laktanz*, Frankfurt a.M. 1987; A. Wlosok, *L. Caecilius Firmianus Lactantius*, in Herzog (as above n. 32), pp. 375-404; J. Bryce, *The Library of Lactantius*, New York 1990. On Eusebios: R.M. Grant, *Eusebius as Church Historian*, Oxford 1980; T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge, MA 1981; F. Winkelmann, *Euseb von Kaisareia: Der Vater der Kirchengeschichte*, Berlin 1991; A. Karpozelos, *Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ καὶ χρονογράφοι. Τόμος Α΄ (4ος—7ος αἰ.)*, Athens 1997, pp. 57-77; A. Grafton – M. Williams, *Christianity and the Transformation of the Book: Origen, Eusebius, and the Library of Caesarea,* Cambridge, MA 2006; W.T. Treadgold, *The Early Byzantine Historians*, Basingstoke – New York 2007, pp. 23-46.

persecution of 303-313.[48] Lactantius resigned from his post as teacher of rhetoric in Nicomedia (invited there by Diocletian), when he became an eyewitness to the beginning of the persecution in February 303, while, between 307 and 310, Eusebios was imprisoned and his teacher and protector Pamphilos executed.

Both authors entertained relations with Emperor Constantine. Lactantius had probably met him in Nicomedia before 306, while, later, on the emperor's invitation, he became teacher to his son Crispus in 315. It is to Constantine that Lactantius dedicated the second edition of his *Divine Institutes* in 325, that is, after Constantine's sole emperorship in 324. Eusebios met Constantine at the Council of Nicaea (summer of 325), while thereafter he had a «professional» exchange of letters with him. Eusebios declaimed a panegyrical oration in Jerusalem in September 335, and another one in Constantinople in July 336 during the celebration of the emperor's *tricennalia*.

Eusebios and Lactantius decided to dedicate their efforts to the systematic (historical and didactic) presentation of Christianity as (i) an autonomous religion distinct from «Hellenism» and «Judaism»,[49] (ii) an autonomous system of thought, and (iii) a historically realized decision of God concerning the path of humanity towards truth and salvation after death. The extended production of both authors includes apologetic, theological and historical works. However, these characterizations have to be placed in quotation marks since most of their works do not appear in a generic form instantly or even easily recognizable in relation to Ancient Greek, Latin, or earlier Christian literature. Both authors know to a certain extent the other «ecumenical» language, a knowledge that allows them to have some perspective of the other «ecumenical» literature as well.

The various works of the two authors present strong similarities; let me briefly mention the most obvious:

---

48 See A. Marcone, *La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla toleranza*, in Carandini/Cracco Ruggini/Giardina (as above n. 13), vol. 3.1, pp. 223-245; G. Clarke, *Third-century Christianity*, in A.K. Bowman – P. Garnsey – Av. Cameron (eds.), *The Cambridge Ancient History. Second Edition. Volume XII: The Crisis of Empire, A.D. 193-337*, Cambridge 2005, pp. 589-671, specifically pp. 647-665.

49 On this particular issue see the collection of papers in H.W. Attridge – G. Hatta (eds.), *Eusebius, Christianity, and Judaism*, Detroit 1992 and now A.P. Johnson, *Ethnicity and Argument in Eusebius' «Praeparatio Evangelica»*, Oxford 2006.

(i) The *HE* of Eusebios and the *DMP* of Lactantius, despite their historical subject, stand completely outside the framework of political historiography on the levels of content, structure and style.[50]
(ii) Theological analysis and apologetic argumentation in their works tends rather to present the «proof» of the existence of Christianity and of Divine Providence for humanity, than actual theological thought.[51] For example, the analysis in *DI* and *PE/DE* is conducted on the basis of a vast selection of passages from older –Greek, Latin, Jewish, Christian– texts, prose as well as poetry.
(iii) In all five of the above mentioned works (*HE, DMP, DI, PE, DE*) the two authors treat the selection of texts (for example, poetic passages or imperial documents) as an essential component of the truth –and, thus, of the validity– of their didactic discourse.[52]
(iv) Most of these works are dominated by a fluid form of composition that we could describe as a kind of «work-in-progress» with more

[50] On the *HE* see E. Carotenuto, *Tradizione e innovazione nella «Historia ecclesiastica» di Eusebio di Cesarea*, Napoli 2001 and S. Morlet, *L'introduction de l'Histoire écclesiastique d'Eusébe de Césarée (I, 2-4): étude génétique, littéraire et rhétorique*, Revue des Études Augustiniennes 52 (2006) 57-95. On the *DMP* see A.S. Christensen, *Lactantius the Historian: An Analysis of the «De mortibus persecutorum»* [Opuscula Graecolatina 21], Copenhagen 1980; J.L. Creed, *Lactantius: De Mortibus Persecutorum*, Oxford 1984; B. Colot, *Historiographie chrétienne et romanesque: Le «De mortibus persecutorum» de Lactance (250-325 ap. J.C.)*, Vigiliae Christianae 52 (2005) 135-151.

[51] On Eusebios see M. Frede, *Eusebius' Apologetic Writings*, in M.J. Edwards – M.D. Goodman – S.R.F. Price (eds.), *Apologetics in the Roman Empire: Pagans, Jews and Christians*, Oxford 1999, pp. 223-250; M.J. Hollerich, *Eusebius' of Caesarea «Commentary on Isaiah»: Christian Exegesis in the Age of Constantine*, Oxford 1999. On Lactantius see M.J. Edwards, *The Flowering of Latin Apologetic: Lactantius and Arnobius*, in Edwards/Goodman/Price, pp. 197-221; E. Heck, *«Defendere – instituere»: Zum Selbstverständnis des Apologeten Lactanz*, in A. Wlosok – F. Paschoud (eds.), *L'apologétique chrétienne gréco-latine à l'époque prénicénienne* [Entretiens sur l'Antiquité classique 51], Genève 2005, pp. 205-248.

[52] On Eusebios see S. Morlet, *Eusebius and the «testimonia»: Tradition and Originality*, in A.-C. Jacobsen – J. Ulrich (eds.), *Three Greek Apologists: Origen, Eusebius, and Athanasius* [Early Christianity in the Context of Antiquity 3], Frankfurt a.M. 2007, pp. 93-157; A.P. Johnson, *Eusebius' «Praeparatio Evangelica» as Literary Experiment*, in S.F. Johnson (as above n. 37), pp. 67-89. On Lactantius see E. Heck, *Lactanz und die Klassiker: Zu Theorie und Praxis der Verwendung heidnischer Literatur in christlicher Apologetik bei Lactanz*, Philologus 132 (1988) 160-179 and the critical response by V. Buchheit, *Cicero Inspiratus – Vergilius Propheta? Zur Wertung paganer Autoren bei Laktanz*, Hermes 118 (1990) 357-372.

than one «editions», while the texts often give the impression that they are entities composed out of distinct passages.[53] Eusebios, in particular, presents writing as a process of transforming through narrative a group of selected passages into a σωμάτιον, a «book» (HE I 1.4):

> Ὅσα τοίνυν εἰς τὴν προκειμένην ὑπόθεσιν λυσιτελεῖν ἡγούμεθα τῶν αὐτοῖς ἐκείνοις σποράδην μνημονευθέντων, ἀναλεξάμενοι καὶ ὡς ἂν ἐκ λογικῶν λειμώνων τὰς ἐπιτηδείους αὐτῶν τῶν πάλαι συγγραφέων ἀπανθισάμενοι φωνάς, δι' ὑφηγήσεως ἱστορικῆς πειρασόμεθα σωματοποιῆσαι [...].[54]

> Thus from the scattered hints dropped by my predecessors I have picked out whatever seems relevant to the present subject, plucking like flowers in literary pastures the useful utterances of earlier writers to be formed through a historical account into a book (Williamson/Louth, p. 2 with modifications).

The verb σωματοποιῶ signifies here «forming into the body of a book», given that Eusebios in Book 4 of the *De vita Constantini* (a letter of Constantine quoted in Greek) uses the phrase σωμάτιον ἐν διφθέραις ἐγκατασκεύοις and refers to a parchment codex.[55]

---

[53] See, indicatively, R.W. Burgess, *The Dates and Editions of Eusebius' «Chronici canones» and «Historia ecclesiastica»*, The Journal of Theological Studies n.s. 48 (1997) 471-504; Av. Cameron – S.G. Hall, *Eusebius: Life of Constantine. Introduction, Translation and Commentary*, Oxford 1999, pp. 9-24; E. Heck, *Die dualistischen Zusätze und die Kaiseranreden bei Lactanz*, Heidelberg 1972; M. Perrin, *Lactance: Épitomé des Institutions Divines* [Sources Chrétiennes 335], Paris 1987, pp. 37-42; C. Ingremeau, *Lactance: La colère de Dieu* [Sources Chrétiennes 289], Paris 1982, pp. 41-44.

[54] The words printed by me in italics are the technical terms Eusebios uses to describe the subject matter and narrative approach to his innovative work, in this case, ὑπόθεσις («subject») and ὑφήγησις ἱστορική («historical account»).

[55] See *DVC* IV 36.2 (134.5-9 Winkelmann): πρέπον γὰρ κατεφάνη τοῦτο δηλῶσαι τῇ σῇ συνέσει, ὅπως ἂν πεντήκοντα σωμάτια ἐν διφθέραις ἐγκατασκεύοις εὐανάγνωστά τε καὶ πρὸς τὴν χρῆσιν εὐμετακόμιστα ὑπὸ τεχνιτῶν καλλιγράφων καὶ ἀκριβῶς τὴν τέχνην ἐπισταμένων γραφῆναι κελεύσειας. – «It appeared proper to indicate to your Intelligence that you should order fifty volumes with ornamental leather bindings, easily legible and convenient for portable use, to be copied by skilled calligraphists well trained in the art» (Cameron/Hall, p. 166). The rendering of the phrase σωμάτια ἐν διφθέραις ἐγκατασκεύοις as «volumes with ornamental leather bindings» (see the commentary in Cameron/Hall, p. 327), based on Barnes, *Constantine and Eusebius* (as above n. 47), pp. 118-119, goes back to C. Wendel, *Der Bibel-Auftrag Kaiser Konstantins*, Zentralblatt für Bibliothekwesen 56 (1939) 165-175. The latter's hypothesis

(v) The wrath of God and the resulting punishment of Christianity's persecutors is explained historically and documented theologically in both authors: (a) Lactantius first writes the *DMP* (the collection of horrifying deaths of the persecutors in a direct line from Nero to Licinius) and, then, composes his treatise *DID*, wherein he develops and refines his theology of God's just anger;[56] (b) Eusebios incorporates the deaths of the persecutors in the *HE*, putting a particular emphasis on Galerius and Maximinus, while he later transfers this passage from Book 8 of the *HE* to Book 1 of the *DVC*;[57] (c) well beyond any older models, the death of the persecutor of Christians, as depicted by Lactantius and Eusebios, is elevated to one of the most powerful structural *typoi* for the representation of the death of evil characters in Christian historiography and hagiography.[58]

(vi) Both authors express a critical attitude towards their predecessors who supposedly treated similar topics:
   (a) In the opening chapters of Book 5 of the *Divine Institutes*, Lactantius presents three older Latin apologetes of Christianity and their relevant works: Minucius Felix, Tertulian and Cyprian.[59] He praises them individually for some of their

---

has been refuted by B. Atsalos, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine. Premiére partie: Termes désignant le livre-manuscrit et l'écriture*, Thessaloniki 1971 (reprinted *ibidem* 2001), pp. 115 n. 6, 118-119 and 147 (with the older bibliography). It is important to note that σῶμα translates the Latin term *corpus* for «volume» (see E.G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, University of Pennsylvania Press 1977, pp. 83-84), and that in the fourth century the terms σῶμα and σωμάτιον are used for a parchment codex in contradistinction to the papyrus roll (see C.H. Roberts – T.C. Skeat, *The Birth of the Codex*, London 1983, p. 54 n. 1).

[56] Ingremeau, *La colère de Dieu* (as above n. 53), pp. 45-56.

[57] Cameron/Hall (as above n. 53), pp. 13-16.

[58] See P.A. Agapitos, *Ὁ λογοτεχνικὸς θάνατος τῶν ἐχθρῶν στὴν «αὐτοβιογραφία» τοῦ Νικηφόρου Βλεμμύδη*, Hellenika 48 (1998) 29-46 and P.A. Agapitos, *Mortuary Typology in the Lives of Saints: Michael the Synkellos and Stephen the Younger*, in P. Odorico – P.A. Agapitos (eds.), *La vie des saints à Byzance: genre littéraire ou biographie historique? Actes du deuxiéme colloque international sur la littérature byzantine (Paris, juin 2002)* [Dossiers Byzantins 4], Paris 2004, pp. 103-135.

[59] For the three authors and their place in Latin apologetics see the broad treatment by M. Fiedrowicz, *Apologie im Frühen Christentum: Die Kontroverse um den christlichen Wahrheitsanspruch in den ersten Jahrhunderten*, Paderborn ³2005, pp. 60-65, as well as the three papers by J.-C. Fredouille, *L'apologétique chrétienne antique:*

efforts, but he mainly criticizes their partial or insufficient development of their topic. In the case of Cyprian and his *Demetrianus* he even criticizes the older author's style (*DI* V 4.7):

quod quia ille non fecit raptus eximia eruditione divinarum litterarum, ut his solis contentus esset quibus fides constat, accessi deo inspirante, ut ego facerem et simul ut viam ceteris ad imitandum pararem.

Cyprian failed to do this because he was swept away by his own remarkable knowledge of divine literature; indeed, he was content with only those things which are the substance of our faith. Hence my own approach to the task, under the inspiration of God, and my approach also to the preparation of a path for others to emulate (Bowen/Garnsey, p. 290 with modifications).

(b) Similarly, Eusebios in the general preface to the *Ecclesiastical History* criticizes «the authors of old» and «the authors of ecclesiastical affairs» as having written in an insufficient or partial manner.[60] At a much later point and in a very different context (*HE* VI 13.4-8),[61] he praises comprehensively only one work of an older author, namely, Clemens of Alexandria and his *Stromateis,*[62] a work that could be viewed as the only recog-

naissance d'un genre littéraire, Revue des Études Augustiniennes 38 (1992) 219-234; *L'apologétique chrétienne antique: métamorphoses d'un genre polymorphe*, Revue des Études Augustiniennes 41 (1995) 201-216; *L'apologétique latine pré-constantinienne (Tertullien, Minucius Felix, Cyprien): essai de typologie*, in Wlosok/Paschoud (as above n. 51), pp. 39-67.

[60] *HE* I 1.4: καὶ ὡς ἂν ἐκ λογικῶν λειμώνων τὰς ἐπιτηδείους αὐτῶν τῶν πάλαι συγγραφέων ἀπανθισάμενοι φωνάς («plucking like flowers in literary pastures the useful utterances of earlier writers»), and I 1.5: ἀναγκαιότατα δέ μοι πονεῖσθαι τὴν ὑπόθεσιν ἡγοῦμαι, ὅτι μηδένα πω εἰς δεῦρο τῶν ἐκκλησιαστικῶν συγγραφέων διέγνων περὶ τοῦτο τῆς γραφῆς σπουδὴν πεποιημένον τὸ μέρος («It is, I think, most necessary that I should devote myself to this subject, for as far as I am aware no previous Church historian has been studiously interested in this kind of writing»); transl. in Williamson/Louth, p. 2 with modifications.

[61] Schwartz, vol. 2, pp. 546.21-548.19; transl. in Williamson/Louth, pp. 190-191.

[62] In particular, one should note Eusebios' emphasis on Clemens' following techniques: excerpting from various sources, historical-narrative exposition, providing the subject matter of his learned reading, mixture of Christian, Hebrew and Hellenic wisdom. On Clemens, his «programme» of the work and his methods in the *Stromateis* see the detailed analysis by A. Méhat, *Étude sur les «Stromates» de Clément d'Alexandrie* [Patristica Sorbonensia 7], Paris 1966, pp. 115-175.

nizable conceptual model for his own «theological» works.[63]

(c) It is important to note that both authors present themselves as doing something «different» or «new».[64] On the one hand, Lactantius, twenty lines before his criticism of Cyprian just quoted, writes in relation to Tertulian's *Apologeticus* (*DI* V 4.3):

aliud est accusantibus respondere, quod in defensione aut negatione sola positum est, aliud instituere, quod nos facimus, in quo necesse est doctrinae totius substantiam contineri.

there is a difference between merely responding to attacks, when defence and denial is the sole form, and setting up something new, which is what I am doing, when the full doctrinal content has to be in place (Bowen/Garnsey, p. 290).

Eusebios, on the other hand, makes two important statements concerning his pioneering and different «narrative discourse» (διηγηματικὸς λόγος) of «historical subject matter» (ὑπόθεσις or ὑφήγησις). The first statement appears in the preface to Book 1 of the *Ecclesiastical History*, the second governs the preface to the same work's Book 5 (*HE* I 1.3, and V pr.3-4 respectively):

(a) Ἀλλά μοι συγγνώμην εὐγνωμόνων ἐντεῦθεν ὁ λόγος αἰτεῖ, μείζονα ἢ καθ' ἡμετέραν δύναμιν ὁμολογῶν εἶναι τὴν ἐπαγγελίαν ἐντελῆ καὶ ἀπαράλειπτον ὑποσχεῖν, ἐπεὶ καὶ πρῶτοι νῦν τῆς ὑποθέσεως ἐπιβάντες οἷά τινα ἐρήμην καὶ ἀτριβῆ ἰέναι ὁδὸν ἐγχειροῦμεν, θεὸν μὲν ὁδηγὸν καὶ τὴν τοῦ κυρίου συνεργὸν σχήσειν εὐχόμενοι δύναμιν, ἀνθρώπων γε μὴν οὐδαμῶς εὑρεῖν οἷοί τε ὄντες ἴχνη γυμνὰ τὴν αὐτὴν ἡμῖν προωδευκότων, μὴ ὅτι σμικρὰς αὐτὸ μόνον προφάσεις, δι' ὧν ἄλλος ἄλλως ὧν διηνύκασι χρόνων μερικὰς ἡμῖν καταλελοίπασι διηγήσεις, πόρρωθεν ὥσπερ εἰ πυρσοὺς τὰς ἑαυτῶν προανατείναντες φωνὰς καὶ ἄνωθέν ποθεν ὡς ἐξ ἀπόπτου καὶ ἀπὸ σκοπῆς βοῶντες καὶ διακελευόμενοι, ᾗ χρὴ βαδίζειν καὶ τὴν τοῦ λόγου πορείαν ἁπλανῶς καὶ ἀκινδύνως εὐθύνειν.[65]

---

[63] On Eusebios and Clemens in Book 6 of the *HE* see Johnson, *Eusebius' «Praeparatio Evangelica»* (as above n. 52), pp. 75-83 (in relation to the device of excerpting).

[64] P.G. van der Nat, *Zu den Voraussetzungen der christlichen lateinischen Literatur: Die Zeugnisse von Minucius Felix und Laktanz*, in Fuhrmann (as above n. 32), pp. 191-234 and the references in n. 51.

[65] Here the technical terms used are λόγος («discourse, literary work»),

I trust that kindly disposed readers will pardon the deficiencies of my discourse, for I confess that my powers are inadequate to do full justice to so ambitious an undertaking. I am the first to venture on such a subject and to set out on what is indeed a lonely and untrodden path; but I pray that I may have God to guide me and the power of the Lord to assist me. As for men, I have failed to find any clear footprints of those who have gone this way before me; only minor remarks, by which in differing fashions they have left us partial narratives of their own lifetimes. Raising their voices like warning lights far ahead and calling out as from a distant watch-tower perched on some hill, they make clear to me by what path I must walk and guide the course of my work if I am to reach my goal in safety (Williamson/Louth, p. 2 with modifications).

(b) Τῆς μὲν οὖν περὶ τούτων ἐντελεστάτης ὑφηγήσεως τὸ πᾶν σύγγραμμα τῇ τῶν μαρτύρων ἡμῖν κατατέτακται συναγωγῇ, οὐχ ἱστορικὴν αὐτὸ μόνον, ἀλλὰ καὶ διδασκαλικὴν περιέχον διήγησιν· ὁπόσα γέ τοι τῆς παρούσης ἔχοιτο πραγματείας, ταῦτ' ἐπὶ τοῦ παρόντος ἀναλεξάμενος παραθήσομαι. Ἄλλοι μὲν οὖν ἱστορικὰς ποιούμενοι διηγήσεις, πάντως ἂν παρέδωκαν τῇ γραφῇ πολέμων νίκας καὶ τρόπαια κατ' ἐχθρῶν στρατηγῶν τε ἀριστείας καὶ ὁπλιτῶν ἀνδραγαθίας, αἵματι καὶ μυρίοις φόνοις παίδων καὶ πατρίδος καὶ τῆς ἄλλης ἕνεκεν περιουσίας μιανθέντων· ὁ δέ γε τοῦ κατὰ θεὸν πολιτεύματος διηγηματικὸς ἡμῖν λόγος τοὺς ὑπὲρ αὐτῆς τῆς κατὰ ψυχὴν εἰρήνης εἰρηνικοτάτους πολέμους καὶ τοὺς ἐν τούτοις ὑπὲρ ἀληθείας μᾶλλον ἢ πατρίδος καὶ μᾶλλον ὑπὲρ εὐσεβείας ἢ τῶν φιλτάτων ἀνδρισαμένους αἰωνίαις ἀναγράψεται στήλαις.[66]

The entire work about the most complete account of these things has been inserted in my *Collection of Martyrs*, containing not only a historical but also a didactic narrative. For the moment I will content myself with quoting such passages as are relevant to the present treatise. Other authors, having produced historical narratives, transmitted in writing victories in war and triumphs over enemies, the exploits of the commanders and the heroism of their men, stained with the blood of the thousands they have slaughtered for the sake of children and country and possessions; it is peaceful wars, fought for the very peace of the soul, and men who in such wars have fought manfully for truth rather than for country, for true religion rather than for their dear ones, that my narrative

---

ὑπόθεσις («subject»), σμικραὶ προφάσεις («minor remarks») and μερικαὶ διηγήσεις («partial narratives/accounts»).

[66] The number of technical terms in this particular passage is very high: ὑφήγησις («account»), σύγγραμμα («writen work»), ἱστορικὴ καὶ διδασκαλικὴ διήγησις («historical and didactic narrative»), πραγματεία («treatise»), ἱστορικαὶ διηγήσεις («historical narratives/accounts»), γραφὴ («writing»), διηγηματικὸς λόγος («narrative discourse»).

discourse of the polity according to God will inscribe on imperishable monuments (Williamson/Louth, p. 138 with substantial modifications).

(vii) Both authors strongly react to the same text. It is the Φιλαλήθης («Lover of Truth»), a now lost polemical treatise against Christians by Sossianos Hierokles, commander of Bithynia when the persecution was formally announced. Sossianos undertook a comparison between Christ as represented in the Gospels and Apollonios of Tyana as represented in Philostratos' *Life of Apollonios* (ca. AD 220). On the one hand, Lactantius was present at a public reading of the work just before the beginning of the persecution; he criticizes the author in Book 5 of the *Divine Institutes* (V 2.12-3.24). On the other hand, Eusebios writes a brief essay against Sossianos and his inappropriate comparison between Christ and Apollonios as wonderworking men, though doubts have been expressed concerning the Eusebian paternity of the *Contra Hieroclem*.[67]

Beyond these actual similarities, there is another point that relates Lactantius to Eusebios. Both authors have been the subject of a debate concerning the literary genres to which their works belong, on the one hand, Lactantius' *De ira dei* and *De mortibus persecutorum*, on the other, Eusebios' *Historia Ecclesiastica* and *De vita Constantini*. The strongest disagreements concern the *DMP* and the *DVC* as «historiographical» works.[68] In the case of the *DVC* especially, the most complex hypotheses have been proposed about how the text was actually composed and to what genre it belongs. These hypotheses are based on the presupposition that some recognizable ancient generic model must lie behind the *DVC*.[69] In my opinion, this particular work cannot be reduced to any ancient model or combination of models, and this in

[67] These doubts were eloquently proposed by T. Hägg, *Hierocles the Lover of Truth and Eusebius the Sophist*, in T. Hägg, *Parthenope: Selected Studies in Ancient Greek Fiction, 1969-2004*, Copenhagen 2004, pp. 405-416 (originally published in 1992); they have been countered by S. Borzi, *Sull'autenticità del «Contra Hieroclem» di Eusebio di Cesarea*, Augustinianum 43 (2003) 397-416 and C.P. Jones, *Apollonius of Tyana in Late Antiquity*, in Johnson, *Greek Literature* (as above n. 37), pp. 49-64, specifically pp. 49-52.

[68] On the *DMP* see the references above in n. 50.

[69] See, for example, the debate between Timothy Barnes and Averil Cameron, going back to suggestions made by Giorgio Pasquali more than hundred years ago: T.D. Barnes, *Panegyric, History and Hagiography in Eusebius' «Life of Constantine»*, in R.

contrast to the *Life of Origenes* in Book 6 of the *HE*. This *vita* is clearly modelled on a specific ancient biographical subgenre, namely, the pagan philosopher's life as «preface» to his works.[70] Eusebios chose this model because it served a wholly different ideological, didactic and literary purpose within the *HE*, than the purpose the *DVC* was to serve as an autonomous biographical text.[71]

Even this brief and necessarily generalizing comparison of Lactantius and Eusebios shows that we are faced here with two authors who reflect through their works a wholly new code of communication with their audience. «New» in this context does not signify originality on the level of individual textual characteristics, since some of the characteristics pointed out above can be found in Hellenistic and Roman literature.[72] «New» here describes the overall effect of and the deeper attitude

---

Williams (ed.), *The Making of Orthodoxy: Essays in Honour of Henry Chadwick*, Cambridge 1989, pp. 94-123 and *The Two Drafts of Eusebius's «Vita Constantini»*, in T.D. Barnes, *From Eusebius to Augustine: Selected Papers 1982-1993*, Aldershot 1994, no. XII; Av. Cameron, *Eusebius' «Vita Constantini» and the Construction of Constantine*, in M.J. Edwards – S.C.R. Swain (eds.), *Portraits: Biographical Representation in the Greek and Latin Literature of the Roman Empire*, Oxford 1997, pp. 145-174. For a summary of the debate see L. Franco, *Eusebio di Cesarea: Vita di Constantino. Introduzione, traduzione e note, testo greco a fronte*, Milano 2009, pp. 12-22.

70 See, indicatively, P. Cox, *Biography in Late Antiquity: A Quest for the Holy Man* [The Transformation of the Classical Heritage 5], Berkeley – Los Angeles 1983, pp. 69-101; P. Kalligas, *ορφυρίου Περὶ τοῦ Πλωτίνου βίου καὶ τῆς τάξεως τῶν βιβλίων αὐτοῦ. Εἰσαγωγή, ἀρχαῖο κείμενο, μετάφραση, σχόλια* [Ἀκαδημία Ἀθηνῶν. Βιβλιοθήκη Α. Μανούση 1], Athens 1991, pp. 3-5; R. Goulet, *Histoire et mystère: les vies de philosophes de l'antiquité tardive*, in W.W. Ehlers (ed.), *La biographie antique* [Entretiens sur l'Antiquité Classique 44], Genève 1998, pp. 217-265; M.J. Edwards, *Neoplatonic Saints: The Lives of Plotinus and Proclus by their Students. Translated with an Introduction* [Translated Texts for Historians 35], Liverpool 2000, pp. xxxiv-xxxix; H.D. Saffrey – A.-P. Segonds, *Marinus: Proclus ou sur le bonheur*, Paris 2002, pp. xli-lxix.

71 See now C. Markschies, *Eusebius als Schriftsteller: Beobachtungen zum sechsten Buch der Kirchengeschichte*, in A. Monaci Castagno (ed.), *La biografia di Origene fra storia e agiografia. Atti del VI Convegno di Studi del Gruppo italiano di ricercha su Origene e la tradizione alessandrina (Torino 11-13 settembre 2002)* [Biblioteca di Adamantius 1], Villa Verucchio 2004, pp. 35-50.

72 Callimachus with his *Aetia*, Apollonius of Rhodes with his *Argonautica*, Lucretius with his *De rerum naturae* and Ovid's *Metamorphoses* on the side of poetry (especially what concerns use of older material, scientific outlook, poetics, rivalry with predecessors); Cicero's and Seneca's philosophical essays (*e.g. De natura deorum* or *De ira* respectively), Plutarch's *Moralia* and *Parallel Lives* or Polybios' *History* on the side of prose (didactic-moral philosophy, narrative biography with a «point», didactic-moral historiography).

to writing and its reception. Thus, the work of the two authors examined represents a structural break in the strongest terms. In my opinion, this break is not the coincidental result of overlapping asynchronisms, but a conscious attempt to introduce a specific and broadly valid ideological change. In the works of Lactantius and Eusebios we might recognize a series of seven «internal operative principles» that determine a new aesthetic framework for each individual text.[73] These principles are:

(i) CENTRICITY: The text focuses on a marked structural or conceptual centre placed within a clearly hierarchical disposition. For example, Lactantius turns the death of Galerius into the narrative and moral focus point of *DMP*,[74] while Eusebios does this with the great persecution in Book 8 of the *HE*, already emphasized in the hierarchical disposition of the immense opening sentence to the preface of Book 1.[75] A similar centre is the new and true place of Christianity as opposed to Hellenism and Judaism, assigned by Eusebios in the *PE* and the *DE*.[76] Lactantius elevates Book 5 of the *DI* on justice with its fifth address to Constantine and its second introduction to the work's historiographical centre, thus leading his readers to the theological culmination of Books 6 and 7.[77]

(ii) COUNTERLINEARITY: We observe the cancellation of linear

---

[73] For the following interpretative approach see R. Ingarden, *Das literarische Kunstwerk*, Tübingen [4]1972, pp. 25-196 and H.-G. Gadamer, *Wahrheit und Methode: Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik,* Tübingen [5]1985, pp. 107-174. For an application of this approach in my own scholarly work see P.A. Agapitos, *«Quellenforschung» and/or Literary Criticism. Narrative Structures in Byzantine Historical Writings: A Comment*, Symbolae Osloenses 73 (1998) 24-29 and *Ἡ θέση τῆς αἰσθητικῆς ἀποτίμησης σὲ μιὰ «νέα» ἱστορία τῆς βυζαντινῆς λογοτεχνίας*, in Odorico/Agapitos (as above n. 1), pp. 185-232.

[74] See the statement in the preface about the deaths of the recent persecutors (*DMP* 1.7) and, then, the strong focusing on Galerius –the «second Maximian», as Lactantius calls him– at *DMP* 31ff.

[75] In the opening sentence (*HE* I 1.1-2) the catalogue of historical subjects to be treated culminates in the martyrs of Eusebios' own times (καὶ καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς μαρτύρια). The preface to Book 8 picks up exactly the phrasing of the general preface. In its first edition, the *HE* ended with the full description of Galerius' disease, decree of tolerance, and death, including a comment on Galerius' major role in the great persecution (see the Appendix to *HE* VIII 17.11 on p. 796.1-9 Schwartz).

[76] *PE* I 2 and *DE* I 1-2 (with direct references to the opening chapters of the *PE*).

[77] *DI* V 1-4 (the chapters that include the positioning of the work in its «apologetic tradition»).

structures (in other words, of structural *hypotaxis*) that would allow the multiple and in-depth connection of the text's recognizable parts.[78] For example, the overall structure of the *DID* or of the *HE* and the *DVC* is not organized along linear and hypotactical sequences of narrative or argumentative sections.[79]

(iii) PARATACTICALITY: Instead of *hypotaxis*, the structure of the text presents a paratactical organization of its smaller units, in other words, we find a clearly observable sequence of units all placed on the same narrative level.[80]

(iv) COMPARTMENTALIZATION: The smaller units are highlighted through some kind of strong marking as autonomous and often «water-tight» compartments. In this way, the impression is given that the removal or insertion of one or more compartments would not affect the text's macrostructure. One might look at works such as the *DMP*, the *EDI*, the *HE* and the *DE*.[81]

(v) NON-CLOSURE: The text does not seem to reach a recognizable

---

[78] One might refer to Thucydides' *Peloponnesian War* as the most telling example of stylistic and structural *hypotaxis* in classical ancient Greek prose, a historian admired by some but not all ancient critics. On Thucydidean language and style see, indicatively, J.S. Rusten, *Thucydides: The Peloponnesian War. Book II*, Cambridge 1989, pp. 21-28 and E.J. Bakker, *Contract and Design: Thucydides' Writing*, in A. Rengakos – A. Tsakmakis (eds.), *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden 2006, pp. 109-129 with substantial bibliography.

[79] On *DID* see the structural analysis by Ingremeau, *La colère de Dieu* (as above n. 53), pp. 37-41; on *HE* see Grant (as above n. 47), pp. 22-32 and Carotenuto (as above n. 50), pp. 16-24; on the *DVC* see the overall plan of the work as presented in Cameron/Hall (as above n. 53), pp. 24-27.

[80] For Lactantius see, indicatively, *DMP* 3-6, the loose series of persecuting emperors (with the gap of approximately hundred-and-eighty years between Domitian and Decius); *DID* 3-6, where despite the syllogistic process of elimination of false hypotheses as to God's anger and goodness, the presentation of each hypothesis is paratactical. For Eusebios see, for example, *HE* III 5-24 (covering the time from Nero's death to the beginning of Trajan's reign), wherein we find a paratactical narrative interspersed with excerpts from authors such as Josephus or Clemens; *DE* III concerning the proofs of Christ's divine presence on earth, wherein a loose series of chapters presents a paratactical and associative structure, mixing excerpts ranging from the Prophets down to Philostratos' *Life of Apollonios*.

[81] *DMP* 38-41, the sexual misdeeds of Maximinus Daia; *EDI* 1-12, presenting in dense syntactical and stylistic parataxis the main points of the original text (*DI* I 1.11); *DE* VIII, on the time of Christ's appearance among men; *HE* IV 21-30, a presentation of authors having written on the history of bishops, heresies and much more.

closure, while in some cases it gives the impression of continuously awaiting further reworking. In other words, the notion of an authorially completed work is substantially weakened. One might compare the various levels of reworking in the *HE*, the two editions of the *DI* and its «reworking» as an epitome by the author himself.[82]

(vi) ABSORPTIVITY: The text visibly absorbs in different ways and for different purposes a multitude of various passages from older texts, for example, Eusebios' *PE/DE* and his partially lost *General Elementary Introduction* (Καθόλου στοιχειώδης εἰσαγωγή),[83] or Lactantius' *DI*.

(vii) REVEALMENT: The text consciously reveals the mechanisms of its own structuring with continuous references to its structural parts and their «relation» to each other, for example, the *DI*, the *PE/DE* and the *HE*.[84]

Particularly important for the validity of the seven internal operative principles described and the new ideological and aesthetic code they represent is the fact that we find similar principles in the visual arts. One very promiment example is the Arch of Constantine in Rome. The arch was erected for the celebration of the emperor's *decennalia* and was dedicated in July 315; it is, thus, absolutely contemporary with Lactantius and Eusebios.[85] The edifice consists of three distinct and dis-

---

[82] For these three works see the references above n. 53.

[83] The surviving *Eclogae Propheticae* (<Αἱ περὶ τοῦ Χριστοῦ> προφητικαὶ ἐκλογαί) formed Books 6-9 of the *General Elementary Introduction*, as Eusebios himself remarks in the preface to Book 3 of the *Eclogae Propheticae* (*Patrologia Graeca*, vol. 22, col. 1120D: ἐν τρίτῳ τούτῳ συγγράμματι τῶν περὶ τοῦ Χριστοῦ *Προφητικῶν ἐκλογῶν, ὀγδόῳ ὄντι τῆς Καθόλου στοιχειώδους εἰσαγωγῆς*).

[84] Lactantius' *DI* is an obvious case; one need only read the passage from one book to the next, for example, from Book 1 to 2, from Book 3 to 4, the opening of Book 5 with its second introduction to the whole work, the opening of Book 6 with its statement about the work's most important part, the end of Book 7 (and of the whole work). Similarly, Eusebius' *DE* reveals its structural system, moreover, it does so with systematic references to the relevant books of *PE* (see in *DE* the general preface, the preface to Book 2, the passage from Book 3 to 4, from Book 5 to 6, the preface to Book 9). Both these works have a strong didactic aim, and revealment could be perceived as inherent to this aim. But revealment is also found in the narrative works of the two authors. Thus, *HE* I 1.7-2.1 points to the narrative structure of the first books, but see also the preface to Book 2, the passage from Book 2 to 3, as well as the prefaces to Books 5 and 7.

[85] On the Arch of Constantine and the current archaeological findings see P. Pensabene – C. Panella (eds.), *Arco di Constantino: Tra archeologia e archeometria* [Studia Archaeologica 100], Roma 1999.

tinguishable «elements»: (i) the original structural frame; (ii) large spolia of three different periods (Trajanic, Hadrianic, Aurelianic) from respective buildings of different types, visibly incorporated into the frame; it is now certain that these older Roman buildings were not demolished in 315 so as to spoliate the various reliefs used;[86] (iii) Constantinian sculptures, for example, the rectangular reliefs above the smaller arches and under the Hadrianic roundels or the dedicatory inscription and the pair of grand roundels on the East and West sides.

We immediately recognize some of the principles governing the composition of the edifice: (a) *centricity* as reflected in the extreme prominence of the centre and its hierarchical disposition from the dedicatory inscription downwards; (b) *counterlinearity* as seen in the non-hypotactical disposition of the reliefs on the four walls of the arch, as well as within the Constantinian reliefs themselves; (c) *paratacticality* and *compartmentalization* displayed at a maximum degree, in contrast to similar older buildings, such as the arches of Titus (AD 82) or of Septimus Severus (AD 203), both in Rome; (d) *absorptivity* as witnessed in the incorporation of the older sculptural material. Furthermore, as with the debate concerning the genre and historical value of Lactantius' and Eusebios' «historiographical» works, a similar debate has been conducted about the aesthetic value of the Arch of Constantine and its place in the «declining» history of Roman architecture and sculpture.[87] This debate has been almost exclusively conducted independently of the building's archaeological data.[88]

---

[86] See D.E.E. Kleiner, *Roman Sculpture*, New Haven – London 1992, pp. 444-455 and 484 (on the Arch of Constantine with full bibliography); P. Pensabene, *Il reimpiego nell'età constantiniana a Roma*, in G. Bonamente – F. Fusco (eds.), *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo: Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico, Macerata 18-20 dicembre 1990* [Università degli Studi di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia 67], Macerata 1992-1993, vol. 2, pp. 749-768; P. Pensabene, *Progetto unitario e reimpiego nell'Arco di Costantino*, in Pensabene/Panella, pp. 13-42.

[87] See B. Berenson, *The Arch of Constantine or the Decline of Form*, London 1954 for the classic formulation of the decadence theory, and R. Bianchi Bandinelli, *Rome: La fin de l'art antique*, Paris 1970 (French translation of 1966 Italian original), pp. 70-85 on the Arch of Constantine and Constantinian sculpture with good b/w photographs of the Arch and its Constantinian freezes; this is the standard formulation of the «sympathetic» decadence theory.

[88] For a critique of the debate and its ideology see J. Trilling, *Late Antique and Sub-antique, or the «Decline of Form» Reconsidered*, Dumbarton Oaks Papers 41 (1987) 469-476. For new proposals on the Arch and its place in late Roman (*qua* late antique)

Part III

At this point, it will be necessary to draw some tentative conclusions. Faced with the unprecedented crisis of the great persecution, two important teachers and scholars decide –independantly the one of the other– to compose a series of works with the aim of proving the absolute truth and universal validity of a specific religious ideology. By criticizing most previous efforts in this direction, as well as rejecting in different ways other existing religious ideologies, Lactantius and Eusebios established through their substantial writings a new code of communication. This textual code, fully formulated by ca. 320, reflects a similar visual code expressed in the Constantinian arch of 315. This synchronism indicates the existence of a strong ideological and aesthetic break in artistic production, but particularly so in literature. The break expressed through the works of Lactantius and Eusebios is indeed contemporary with Constantine but it is not intrinsically related to him as the «important» historical figure signalling the beginning of a new historical period in the conventional sense. In other words, it is not Constantine that is responsible for the break we detect in Lactantius and Eusebios; on the contrary, it is the two authors who are responsible for our image of Constantine and his place in the history of Christianity, an image which scholarship has been trying to revise over the past thirty years.[89]

---

art see B. Brenk, *Spolia from Constantine to Charlemagne: Aesthetics versus Ideology*, Dumbarton Oaks Papers 41 (1987) 103-109; P. Pierce, *The Arch of Constantine: Propaganda and Ideology in Later Roman Art*, Art History 12 (1989) 387-418; J. Elsner, *From the Culture of Spolia to the Cult of Relics: The Arch of Constantine and the Genesis of Late Antique Forms*, Papers of the British School at Rome 68 (2000) 149-184; E. Marlowe, *Framing the Sun: The Arch of Constantine and the Roman Cityscape*, Art Bulletin 88 (2006) 223-242. On the broader context of imperial monuments in this period see E. Mayer, *Rom ist dort wo der Kaiser ist: Untersuchungen zu den Staatsdenkmälern des dezentralisierten Reiches von Diocletian bis zu Theodosius II.* [Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Forschungsinstitut für Vor- und Frühgeschichte. Mono-graphien 53], Mainz 2002.

[89] See, indicatively, Bonamente/Fusco (as above n. 86); S.N.C. Lieu – D. Montserrat (eds.), *Constantine: History, Historiography and Legend*, London 1998; A. Marcone, *Pagano e cristiano: Vita e mito di Constantino*, Bari 2002; Bowman/Garnsey/Cameron (as above n. 48), pp. 90-109; M. Amerise, *Il battesimo di Constantino il Grande: Storia di una scomoda eredità*, Stuttgart 2005; N. Lenski (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, Cambridge ^{2}2012; R. van Dam, *The Roman*

If we are to look for a historical figure to place next to the literary break, that figure would rather be Diocletian, his immense reform of the Roman empire and, most importantly, his decision to begin the persecution in February 303.[90]

A closer examination of Christian literary production until the beginning of the fifth century shows that later authors have been placed in an intertextually charged position, either by accepting or by competing with the «innovation» of Eusebios and Lactantius, for example, Hieronymus and Augustine as to Lactantius,[91] Sokrates and Sozomenos the Church historians as to Eusebios.[92]

Moreover, after the deaths of the two authors, a gap of approximately twenty years can be detected in the writing of Christian texts because, if we are to judge by the surviving works, an openly classicizing Christian literary production begins to appear only after ca. 350-360. In my opinion, there is no structural continuity between Graecoroman (*qua* «pagan») literature and Christian writing after Lactantius and Eusebios. The «classicism» of major Christian authors writing in Greek after ca. 355 (for example, Gregory of Nazianzus or Gregory of Nyssa) is a conscious literary stance of a «second-degree retrieval» in the formation of Christian discourse.[93] It is not a contin-

---

Revolution of Constantine, Cambridge 2007; Demandt, *Die Spätantike* (as above n. 13), pp. 75-103; J. Bardill, *Constantine, Divine Emperor of a Golden Christian Age*, Cambridge 2012.

[90] See the references above n. 48, as well as S. Corcoran, *The Empire of the Tetrarchs: Imperial Pronouncements and Government AD 284-324*, Oxford 1996 and A. Demandt – A. Goltz – H. Schlange-Schöningen (eds.), *Diokletian und die Tetrarchie: Aspekte einer Zeitenwende* [Millennium-Studien 1], Berlin – New York 2004.

[91] Hieronymus devotes to him a brief biography in *De viris illustribus* (no. 80) and praises his Ciceronian eloquence (*epist.* 58, 10.2); Augustine acknowledges him as an important man in theological matters (*DoctChrist.* II 40.60-61). On these and other authors taking a position towards Lactantius see Wlosok, *Lactantius* (as above n. 48), 375-404 and A. Bowen – P. Garnsey (transl.), *Lactantius: Divine Institutes* [Translated Texts for Historians 40], Liverpool 2003, pp. 4-6.

[92] Sokr. *HistEccl.* I 1.1-3 (1.4-14 Hansen) and Soz. *HistEccl.* I 1.12 (8.27-28 Bidez/Hansen).

[93] For different interpretative approaches see Av. Cameron, *Christianity and the Rhetoric of Empire: The Development of Christian Discourse* [Sather Classical Lectures 55], Berkeley – Los Angeles 1991, pp. 15-46 and 155-188, and P. Brown, *Power and Persuasion in Late Antiquity: Towards a Christian Empire*, Madison 1992, pp. 35-70 and 118-156.

uation of the so-called second sophistic,[94] nor is it a «third sophistic» as a newly coined term suggests.[95]

More importantly, the works of Lactantius and Eusebios fully reflect three overarching ideological concepts –intrinsically related to the seven internal operative principles proposed above– that three scholars have independently described for different phenomena between the sixth and the tenth century. These overarching concepts are:

(i) The «unitary thought», or *la pensée unique* as Polymnia Athanassiadi has called it;[96] it is a demand towards a unitary and unified way of thinking about everything concerning the earthly and the heavenly kingdoms, in other words, religion, politics and social order. Athanassiadi saw its inception –and, thus, the rise of intolerance– in the middle of the third century in connection with the famous decree of Emperior Decius (AD 249) and placed its full development in the age of Justinian.[97]

(ii) The «collection culture», or *la cultura della sylloge* as Paolo Odorico called it,[98] in contradistinction to the term and concept «encyclopedism» used by Paul Lemerle for the age of Constantine VII Porphygennetos in the tenth century.[99] It is a way of organizing

[94] See, indicatively, T. Hägg, *Gregory of Nazianzus: A New Lease of Life for the Second Sophistic*, in S. Eklund (ed.), *Συγχάρματα. Studies in Honour of Jan Fredrik Kindstrand* [Studia Graeca Upsaliensia 21], Uppsala 2006, pp. 113-127. For a critique of the whole concept see P. Brunt, *The Bubble of the Second Sophistic*, Bulletin of the Institute of Classical Studies 39 (1994) 25-52.

[95] P.-L. Malosse - B. Schouler, *Qu'est-ce que la Troisième Sophistique?*, Lalies: Actes de Sessions de Linguistique et de Littérature 29 (2009) 161-224.

[96] P. Athanassiadi, *Vers la pensée unique: La montée de l'intolérance dans l'Antiquité tardive*, Paris 2010, pp. 13-20.

[97] Athanassiadi, *Pensée unique*, pp. 95-121; she sums up the process as «Justinien franchissait un Rubicon de la culture byzantine» (p. 116); similar thoughts, but presented from a positive perspective, had been expressed twenty years ago by Av. Cameron, *Christianity and the Rhetoric of Empire* (as above n. 97), pp. 189-221. M.T. Fögen, *Die Enteignung der Wahrsager: Studien zum kaiserlichen Wissens-monopol in der Spätantike*, Frankfurt a.M. 1993, had also reached similar conclusions by studying the laws concerning the regulation of divination and prochecy from the third to the early fifth century; see now C. Humphress, *Orthodoxy and the Courts in Late Antiquity*, Oxford 2007.

[98] P. Odorico, *La cultura della Συλλογή. 1) Il cosidetto enciclopedismo bizantino; 2) Le tavole del sapere di Giovanni Damasceno*, Byzantinische Zeitschrift 83 (1990) 1-21.

[99] Lemerle (as above n. 17), p. 266. The concept goes back to Krumbacher, GBL^2, p. 258, but was actually coined as a term for Byzantium by A. Dain, *L'encyclopédisme de Constantin Porphyrogénète*, Lettres d'Humanité 12 (1953) 64-81; see Odorico, pp. 1-8.

knowledge and thinking that brings together vast material in a supposedly «static» manner.[100]

(iii) The «cumulative aesthetic», as termed by Ja Elsner, for understanding the particularly three-dimentional and hierarchical organization of texts and buildings observable in the sixth century.[101] Elsner based his analysis on a comparative examination of Prokopios' *Buildings* and Justinian's Hagia Sophia.[102]

The three concepts were proposed in order to explain the nature of developments that lead away from the world of Late Antiquity and towards Byzantine culture.[103] However, all three concepts are fully present in the works of Lactantius and Eusebios: the unitary thought demands an ideological singularity and unity, as well as simultaneous inclusivity and exclusivity; the collection culture defines to a substantial

---

[100] For the ancient traditions of excerpting texts and collecting passages see, indicatively, J. Mansfeld, *Prolegomena: Questions to be Settled before the Study of an Author, or a Text* [Philosophia Antiqua 61], Leiden 1994 and G.H. Snyder, *Teachers and Texts in the Ancient World: Philosophers, Jews, and Christians*, New York 2000.

[101] J. Elsner, *Late Antique Art: The Problem of the Concept and the Cumulative Aesthetic*, in S. Swain – M. Edwards (eds.), *Approaching Late Antiquity: The Transformation from Early to Late Empire*, Oxford 2004, pp. 271-309.

[102] J. Elsner, *The Rhetoric of Buildings in the «De Aedificiis» of Procopius*, in L. James (ed.), *Art and Text in Byzantine Culture*, Cambridge 2007, pp. 33-57. On the *Περὶ κτισμάτων* see the broad spectrum of papers in Ch. Roueché – J.-M. Carrié – N. Duval (eds.), *Le «De aedificiis» de Procope (Actes du Colloque de Londres, 25-26 septembre 1998)*, Antiquité tardive 8 (2000) 7-180, especially pp. 9-79 on the history of the text, its nature and literary form, with contributions by B. Flusin, J. Howard-Johnston, D. Roques, Mary Whitby, Michael Whitby, R. Webb and E. Jeffreys.

[103] Obviously, these developments had been studied before the formulation of the three concepts by Athanassiadi, Odorico and Elsner, though the description and analysis differs in various ways. In the case of religion and philosophy see R. MacMullen, *Christianizing the Roman Empire (A.D. 100-400)*, New Haven – London 1984; F.R. Trombley, *Hellenic Religion and Christianization, c. 370-529* [Religions in the Graeco-Roman World 115.1-2], Leiden – New York 1993; P. Athanassiadi, *La lutte pour l'orthodoxie dans le platonisme tardif: de Numénius à Damascius*, Paris 2006; J.M. Schott, *Christianity, Empire and the Making of Religion in Late Antiquity*, Philadelphia 2008. In the case of education, scientific knowledge and literary culture see Av. Cameron, *Education and Literary Culture*, in Av. Cameron – P. Garnsey (eds.), *The Cambridge Ancient History. Volume XIII: The Late Empire, A.D. 337-435*, Cambridge 1998, pp. 665-707; H. Inglebert, *Interpretatio christiana: les mutations des savoirs (cosmographie, géographie, ethnographie, histoire) dans l'Antiquité chrétienne (30-630 après J.-C.)* [Collection des Études Augustiniennes. Série Antiquité 166], Paris 2001; in the case of art see Elsner, *Art and the Roman Viewer* (as above n. 32), pp. 159-245 (*Part 2: The transformation of Roman art from Augustus to Justinian*).

extent the structure and content of the texts; the cumulative aesthetic supports the move towards overpowering hierarchical forms. Lactantius' *Divine Institutes* and Eusebios' *Ecclesiastical History* are the works that reflect to a maximum degree the seven internal operative principles and the three overarching ideological concepts described. Moreover, the *DI* and the *HE* are also the two works with the broadest primary and secondary reception between the fourth and the tenth century.

All of the above makes obvious that in the works of Lactantius and Eusebios we are faced with a profound structural break in both Latin and Greek literature. The gradual literary developments in the West and the East after the middle of the fourth century also show that different Christian realizations of this break were taking place. We find a greater emphasis on poetry in the Latin speaking parts of the Mediterranean related, in my opinion, to the different type of patronage in the West,[104] while a greater emphasis is placed on historiography and political writing in the Greek speaking parts due to different power structures and demands in the East.[105]

Thus, the structural break of 300, as expressed by Lactantius and Eusebios, reflects a conscious departure from everything «antique» in structure, meaning and ideology. In this sense, the «end of antiquity» is clearly signalled in the work of these two outstanding Christian authors, despite the presence of Hellenic (*qua* pagan) literary production in the Greek language up to the early sixth century.[106] In my opinion, Christian

---

[104] See, for example, the greatly diverging evaluations of Greek and Latin poetry between the fourth and the sixth century proposed by Al. Cameron, *Poetry and Literary Culture in Late Antiquity*, in Swain/Edwards (as above n. 28), pp. 327-354 and M. Hose, *Poesie aus der Schule: Überlegungen zur spätgriechischen Dichtung* [Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse. Sitzungsberichte 2004.1], München 2004; personally, I find myself in agreement with Alan Cameron's mature synthesis.

[105] See the negative evaluation by J.H.W.G. Liebeschuetz, *The Decline and Fall of the Roman City*, Oxford 2001, pp. 223-248 (*The transformation of Greek literary culture under the influence of Christianity*) and 318-341 (*The transformation of literary culture in the West under the influence of Christianity*); see the more positive evaluations by L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde greco-romain* [Collection des Études Augustiniennes. Série Antiquité 137-138], Paris 1993 and G. Marasco (ed.), *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity*, Leiden 2003.

[106] On this issues, with an emphasis on the developments in the West, see the detailled and highly critical reassessment by Al. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford – New York 2011, pp. 33-92, 399-420 and 527-566.

literature did not imitate Hellenic literature in some form of «natural symbiosis» but appropriated and absorbed it forcefully as society irrevocably moved towards the consolidation of a Christian –political, religious and social– view of the world. No comparable structural break appears in literary production until approximately 800, in the Greek East as well as in the Latin West.[107] However, the structural break around 800 in Byzantium presupposes the break of 300 and its reception.[108] Therefore, the break of 300 is for Byzantine literature a textually logical and ideologically significant beginning, while the break of 800 concerns an inner reorganization of Byzantine textual production along its various synchronisms and asynchronisms. Seen from this perspective, can it be a coincidence that around the year 800 the two parts of the world chronicle written by George Synkellos and Theophanes Confessor are divided exactly at the reign of Diocletian and his «great» persecution?[109]

Acknowledgement

The present paper is a revised version of a lecture given at the Universities of Milan and Oxford in November 2011; I am indebted to the critical comments of colleagues and graduate students in both audiences, in particular, Fabrizio Conca, Laura Franco, Mark Whittow and Marc Lauxtermann. I am further indepbted to Albrecht Berger, Averil Cameron, Diether Roderich Reinsch, Giuseppe Lozza and Ruth

---

[107] See the essays by J.J. Contreni and W. Treadgold in W. Treadgold (ed.), *Renaissances before the Renaissance: Cultural Revivals of Late Antiquity and the Middle Ages*, Stanford 1984, pp. 59-74 (*The Carolingian Renaissance*) and 75-98 (*The Macedonian Renaissance*) respectively; see also J.J. Contreni, *The Carolingian Renaissance: Education and Literary Culture*, in R. McKitterick (ed.), *The New Cambridge Medieval History. Volume II: c. 700 - c. 900*, Cambridge 1995, pp. 709-757 (text) and 1013-1024 (bibliography).

[108] See I. Ševčenko, *The Search of the Past in Byzantium around the Year 800*, Dumbarton Oaks Papers 46 (1992) 279-293.

[109] For the view that both parts were, in fact, substantially written by George Synkellos see C. Mango – R. Scott, *The Chronicle of Theophanes Confessor: Byzantine and Near Eastern History AD 284-813. Translated with Introduction and Commentary*, Oxford 1997, pp. lii-lxiii. For a more cautious and balanced view, argueing for two works by two authors respectively see A. Karpozilos, *Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ καὶ χρονογράφοι. Τόμος Β΄ (8ος–10ος αἰ.)*, Athens 2002, pp. 89-104 and 117-153.

Macrides for providing me with various bibliographical items, and to Stavroula Cosntantinou and Martin Hinterberger for reading the final form of the paper. The text is based on sections from two different chapters of a study on the periodization of Byzantine literature, that I am currently preparing for publication. My thanks extend to the Research Committee of the University of Cyprus for covering my travel and research expenses with a generous grant.

Appendix: The works of Eusebios and Lactantius

I. Eusebios (surviving works in tentative chronological order)

Χρονικοὶ κανόνες – *Chronicon* (=*Chron.*), ca. 306/7, does not survive in Greek; the Latin version by Jerome edited by R. Helm, *Die Griechische Christliche Schriftsteller: Eusebius Werke Bd. VII*, Berlin ³1984; the Armenian version edited by J. Karst, *Die Griechische Christliche Schriftsteller: Eusebius Werke Bd. V*, Leipzig 1911.

Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία – *Historia Ecclesiastica* (=*HE*), ca. 313 up to 325; ed. E. Schwartz –Th. Mommsen, *Die Griechische Christliche Schriftsteller: Eusebius Werke Bd. II,1-3*, Leipzig ²1999; Engl. transl. by G.A. Williamson, *Eusebius: The History of the Church from Christ to Constantine*, revised and edited with a new introduction by A. Louth, London 1989.

Περὶ τῶν ἐν Παλαιστίνῃ μαρτυρησάντων – *De Martyribus Palaestinae* (=*MP*), ca. 311; ed. E. Schwartz, *Eusebius Werke Bd. II,2*, pp. 907-950.

Πρὸς τὰ ὑπὸ Φιλοστράτου εἰς Ἀπολλώνιον – *Contra Hieroclem* (=*CH*), ca. 312/13; ed. and French transl. by M. Forrat – E. Des Places, *Eusèbe de Césarée: Contre Hiéroclès* [Sources Chrétiennes 333], Paris 1986; ed. and Engl. transl. by C.P. Jones, *Philostratus: Apollonius of Tyana. Letters of Apollonius, Ancient Testimonia, Eusebius' Reply to Hierocles* [The Loeb Classical Library 458], Cambridge, MA 2006, pp. 145-257.

Εὐαγγελικὴ προπαρασκευή – *Praeparatio Evangelica* (=*PE*), ca. 314-318; ed. K. Mras, *Die Griechische Christliche Schriftsteller: Eusebius Werke VIII,1-2*, Berlin 1954-1956; ed. and French transl. by J. Sirinnelli – G. Schroeder – E. Des Places, *Eusèbe de Césarée: La préparation évangélique* [Sources Chrétiennes 206 (Bk. 1), 228 (Bks. 2-3), 262 (Bks. 4-5.17), 266 (Bks. 5.18-6), 215 (Bk. 7), 369 (Bks. 8-10), 292 (Bk. 11), 307 (Bks. 12-13), 338 (Bks. 14-15)], Paris 1974-1991.

Εὐαγγελικὴ ἀπόδειξις – *Demonstratio Evangelica* (=*DE*), ca. 318-322, only the first ten books out of twenty survive; ed. I.A. Heikel, *Die Griechische Christliche Schriftsteller: Eusebius Werke VI*, Leipzig 1913.

Λόγος τῷ τῶν ἁγίων συλλόγῳ – *Oratio ad sanctorum coetum* (=*OSC*), between 321-325, originally delivered by Constantine in Latin; ed. I.A. Heikel, *Die Griechische Christliche Schriftsteller: Eusebius Werke I*, Leipzig 1902, pp. 154-192; Engl. transl. by M.J. Edwards, *Constantine and Christendom: The Oration to the Saints, the*

Greek and Latin Accounts of the Discovery of the Cross, the Edict of Constantine to Pope Silvester [Translated Texts for Historians 39], Liverpool 2003, pp. 1-62.
«Εἰς Κωνσταντῖνον βασιλικός» – *De Sepulchro Christi* (=*DSC* <=*DLC* 11-18>), delivered on September 17, 335 in Jerusalem; ed. Heikel, *Eusebius Werke I*, pp. 223-259; Engl. transl. by H.A. Drake, *In Praise of Constantine: A Historical Study and New Translation of Eusebius' Tricennial Orations* [University of California Publications: Classical Studies 15], Berkeley – Los Angeles 1976, pp. 103-127.
Εἰς Κωνσταντῖνον τριακονταετηρικός – *De Laudibus Constantini* (=*DLC* 1-10), delivered on July 26, 336 in Constantinople; ed. Heikel, *Eusebius Werke I*, pp. 195-223; Engl. transl. by Drake, *In Praise of Constantine*, pp. 83-102; French transl. by P. Maraval, *Eusèbe de Césarée: La théologie politique de l'empire chrétien. Louanges de Constantin (Triantakontaétérikos). Introduction, traduction et notes*, Paris 2001.
Εἰς τὸν βίον τοῦ μακαρίου Κωνσταντίνου βασιλέως – *De Vita Constantini* (=*DVC*), written between March 337 and May 339; ed. F. Winkelmann, *Die Griechische Christliche Schriftsteller: Eusebius Werke I,1*, Berlin ²1991; Engl. transl. by Av. Cameron – S.G. Hall, *Eusebius: Life of Constantine. Introduction, Translation and Commentary*, Oxford 1999; German transl. by H. Schneider, *Eusebius von Caesarea: De Vita Constantini. Über das Leben Konstantins* [Fontes Christiani 83], Turnhout 2007; Ital. transl. by L. Franco, *Eusebio di Cesarea: Vita di Constantino. Introduzione, traduzione e note, testo greco a fronte*, Milano 2009.

II. Lactantius (surviving works in tentative chronological order)
De Opificio Dei (=*DOD*), ca. 303/4; ed. and French transl. by M. Perrin, *Lactance: L'ouvrage du Dieu créateur* [Sources Chrétiennes 213-214], Paris 1974.
Divinae Institutiones (=*DI*), ca. 304-311; ed. by E. Heck – A. Wlosok, Bibliotheca Teubneriana, München – Leipzig – Berlin 2005-2009 (sofar 3 volumes, covering *DI* I-VI); ed. and French transl. by P. Monat – C. Ingremeau, *Lactance: Institutions Divines* [Sources Chrétiennes 326 (Bk. I), 337 (Bk. II), 377 (Bk. IV), 204-205 (Bk. V), 509 (Bk. VI)], Paris 1974-2007; Engl. transl. by A. Bowen – P. Garnsey, *Lactantius: Divine Institutes* [Translated Texts for Historians 40], Liverpool 2003.
De Mortibus Persecutorum (=*DMP*), ca. 313-316; ed. and French transl. by J. Moreau, *Lactance: De la mort des persécuteurs* [Sources Chrétiennes 39.a-b], Paris 1954; ed. and Engl. transl. by J.L. Creed, *Lactantius: De Mortibus Persecutorum*, Oxford 1984.
De Ira Dei (=*DID*), between 316 and 325; ed. and French transl. by C. Ingremeau, *Lactance: La colère de Dieu* [Sources Chrétiennes 289], Paris 1982.
Epitome Divinarum Institutionum (=*EDI*), between 316 and 325; ed. by E. Heck – A. Wlosok, Bibliotheca Teubneriana, Stuttgart – Leipzig 1994; ed. and French transl. by M. Perrin, *Lactance: Épitomé des Institutions Divines* [Sources Chrétiennes 335], Paris 1987.

RODOLFO BENINI: ALCUNI SUOI CONTRIBUTI ALLA STATISTICA

In occasione dei 150 anni dalla nascita

ANTONIETTA MIRA (*)

Nota presentata dal s.c. Vittorio Benito Frosini
(Adunanza del 7 giugno 2012)

Sunto. – Per la prima volta in Italia, grazie ai contributi di Rodolfo Benini, la statistica assume l'aspetto di una disciplina autonoma, finalmente svincolata dalle scienze economiche, demografiche e sociali alle quali era ancora assimilata. Il rigore e l'affinamento tecnico delle analisi di Benini giustificano l'importanza che viene attribuita alla sua opera statistica e supportano l'appellativo di «primo statistico italiano completo», attribuitagli da Corrado Gini. Partendo dalla lettura che Marcello Boldrini fa di Benini e delle sue «tre mirabili opere di sistemazione», presenterò alcuni dei temi principali legati alla metodologia statistica affrontati da Benini: la stima di una regressione multipla, gli indici di attrazione e repulsione e la distribuzione di variabili economiche. Concluderò discutendo del suo rapporto con Pareto, di cui verifica la legge sui redditi estendendola successivamente ad altre grandezze economiche.

***

Abstract. – For the first time in Italy, thanks to the contributions of Rodolfo Benini, Statistics became an autonomous discipline, finally released from economical, demographical and social sciences to which was still assimilated. The rigor and the technical refinement of Benini's analysis justify the importance attributed to his statistical contributions, and support the fact that he has been recognised by Corrado Gini as the «first

(*) Università degli Studi dell'Insubria, Como – Dipartimento di scienza e alta tecnologia (DISAT) e Università della Svizzera italiana, Lugano – InterDisciplinary Institute of Data Science (IDIDS) e Institute of Finance (IFIN).
E-mail: antonietta.mira@uninsubria.it

rounded Italian statistician». Starting from the interpretation by Marcello Boldrini of his «tre mirabili opere di sistemazione», I will deepen some of the main themes linked to the statistical methodology addressed by Benini: multiple linear regression, indexes of attraction and repulsion and the distribution of economical variables. I will conclude discussing his relationship with Pareto, whose law Benini first verified on income and later extended to other economical variables.

La presente nota è dedicata a Rodolfo Benini (Cremona 1862 - Roma 1956), accademico italiano e autore di alcune importanti opere sistematiche tra cui *Principî di demografia* (1901), *Principî di statistica metodologica* (1905) e *Lezioni di economia politica* (1936).

Grazie alle sue ricerche, per la prima volta in Italia, la statistica assume l'aspetto di una disciplina autonoma, finalmente svincolata dalle scienze economiche, demografiche e sociali alle quali, all'epoca, era ancora assimilata. Benini traccia e riformula il ruolo della statistica ricorrendo alla nota distinzione tra i processi di osservazione e induzione ed enfatizzando il ruolo del procedimento logico nella definizione delle leggi – probabilistiche e non – che descrivono alcune regolarità empiriche legate a grandezze sociali, demografiche ed economiche tra cui i redditi e i patrimoni.

I suoi contributi, insieme alla classificazione dei metodi statistici in un corpo organico, al rigore e all'affinamento tecnico delle sue analisi, giustificano l'importanza che viene attribuita alla sua opera statistica e supportano l'appellativo di «primo statistico italiano completo» attribuitagli da Corrado Gini (1884-1965).

Per la sua opera di economista Benini si riferisce in modo esplicito a Ricardo, anche se la sua formazione è in gran parte influenzata dal pensiero di Malthus e Marx. Il legame con tali autori – nei quali la visione economica è strettamente connessa a quella demografica e sociale – lo spinge ad interessarsi anche di demografia. Se poi si considera che allora quest'ultima disciplina era ben poco sviluppata e che i dati disponibili erano scarsi e non sempre facilmente reperibili, i suoi contributi appaiono ancor più rilevanti.

La versatilità di Benini si rivela tuttavia nell'applicazione di metodi matematici allo studio della Divina Commedia, la cui struttura si può pienamente svelare – sostiene l'autore – spiegando certe astuzie discorsive con formule matematiche e insiemi ragionati di numeri. Applicando il metodo delle proporzioni armoniche contenute nel *De Arithmetica* (c. 500-506) di Severino Boezio (475-525), si cimenta, ad esempio, nella localizzazione e nel calcolo dell'altezza del Monte del

Purgatorio che – a parere dello statistico – corrisponderebbe all'attuale Monte Sinai.

1. Vita e carriera accademica

Nato a Cremona l'11 giugno 1862, lunedì prossimo Rodolfo Benini avrebbe compiuto 150 anni. Se è vero che altri prima di me gli hanno reso omaggio evidenziando i suoi contributi alla statistica, il mio elaborato vuol cercare di stabilire l'evoluzione storica e metodologica della produzione di Benini, tanto ricca quanto variegata. Di lui, ad esempio, hanno già parlato Marcello Boldrini (1890-1969) e Corrado Gini. Il primo, in occasione della sua commemorazione presso l'Accademia dei Lincei nel 1957, lo descrive come uno studioso curioso e poliedrico.

> Nella statistica, nella demografia e nell'economia politica vanno cercati i suoi argomenti prediletti ai quali riuscì ad apportare contributi sostanziali, unitamente a tre mirabili opere di sistemazione. Egli fu anche appassionato cultore di Dante, alla scoperta dei criteri con cui il Poeta ha fissato l'architettura della Commedia.

Gini invece gli dedica addirittura due interventi: il primo nel corso delle celebrazioni per il compimento del quarentesimo anno d'insegnamento universitario, il secondo durante la commemorazione presso l'Istituto Internazionale di Statistica nel 1957. In entrambe le situazioni Gini mette in risalto come la statistica, in Italia, abbia rafforzato la propria posizione di disciplina autonoma grazie agli studi di Rodolfo Benini. Al proposito, sottolinea che

> i posteri ricorderanno di lui innanzitutto, se non soprattutto, la parte che egli rappresentò nello sviluppo della statistica italiana. Egli è stato, fra gli Italiani, il primo statistico moderno completo.

Ed è proprio sui contributi alla statistica di Benini che oggi voglio concentrarmi. Nel pieno della propria attività, Benini è stato membro dell'Accademia dei Lincei (dal 1908), dell'Istituto Internazionale di Statistica (dal 1929), ma anche socio corrispondente dell'Istituto Lombardo (dal 1905) e membro dell'Accademia d'Italia (dal 1932). Al proposito, l'elenco dei soci dell'Istituto riporta: BENINI Rodolfo, sc. f, n. 11/06/1862, S.C. 27/04/1905, m. 12/02/1956.

Desidero comunque procedere con ordine e ripercorrere le tappe fondamentali della sua formazione.

Benini si laurea in giurisprudenza a Pavia nel 1884. Durante il periodo universitario è alunno, con posto gratuito, del Regio Collegio Ghislieri. L'esperienza pavese si protrae fino al 1888 quando ottiene la libera docenza in economia politica. L'anno successivo si trasferisce a Bari dove è incaricato per l'insegnamento di Storia del Commercio presso la Regia Scuola superiore di Commercio con uno stipendio di 2.000 Lire l'anno.

Nominato ordinario nel 1891, mantiene la cattedra fino al 1896, anno in cui approda alla Libera Università di Perugia come straordinario per l'economia politica ed incaricato per la statistica. Promosso ordinario è richiamato a Pavia per occupare la cattedra di Statistica – come straordinario dal 1897 e come ordinario dal 1902 – che conserva per un decennio fino al trasferimento, avvenuto con il suo consenso, a Roma. Ordinario, titolare della cattedra di Statistica presso l'ateneo romano, il suo stipendio è salito a ben 5.000 Lire l'anno. Nel frattempo, nel 1905, riceve anche l'incarico per l'insegnamento di Statistica presso l'Università Bocconi. Fra il 1922 e il 1923 «fu onorato dell'incarico di insegnare economia politica a S.A.R. il principe di Piemonte», il futuro Re Umberto II. Il suo passaggio alla cattedra di economia avviene sul finire del 1928. Collocato a riposo nel 1935, gli è conferito il titolo di professore emerito della Sapienza di Roma.

Nel 1943 si diffonde la falsa notizia della sua scomparsa, accreditata dalla pubblicazione dei necrologi. Abbiamo tuttavia le prove che a distanza di quasi dieci anni Benini godeva ancora di ottima salute: una fotografia scattata nel '52 lo ritrae in mezzo alla neve in maniche di camicia e con i pantaloni alla zuava mentre si accinge a raggiungere a piedi il rifugio della Paganella in Trentino (2080 mt). Nello stesso anno, inoltre, partecipa alle celebrazioni ufficiali del suo novantesimo compleanno. Morirà quattro anni dopo.

La ricostruzione della carriera accademica di Benini si basa su un manoscritto inedito che il Prof. Eugenio Regazzini ha curato in occasione della sua commemorazione all'Accademia dei Lincei a cinquant'anni dalla sua morte, combinando le informazioni reperite nei documenti conservati nel Fondo Benini della Biblioteca Statale di Cremona.

Benini partecipa, prima in qualità di membro (1911) e successivamente come Presidente del Consiglio Superiore di Statistica (1921

e 1922), ai lavori di indirizzo per l'elaborazione e la pubblicazione dei dati meticolosamente raccolti e riordinati in occasione di diversi censimenti. Consapevole delle distorsioni prodotte da fraintendimenti e reticenze, dedica particolare attenzione alla semplificazione dei questionari e all'utilizzo rigoroso della terminologia, cercando di evitare equivoci nella formulazione delle domande. Deluso per l'impossibilità di correggere gli errori commessi nella preparazione delle schede, si dimette da membro del consiglio nel 1913, salvo poi accettare nuovamente l'incarico, non senza esitazioni, nel 1920 (Favero, 2006).

Il suo curriculum si arricchisce con un'esperienza presso il Ministero di Grazia e Giustizia (1911) dove opera in qualità di membro della Commissione di Legislazione e Statistica Giudiziaria. Il nuovo incarico è l'occasione per assecondare la sua naturale inclinazione alla versatilità ed espandere gli ambiti di applicazione della statistica *Per un programma di scienza induttiva della vita giuridica* [Benini (1916)]. Al proposito, sorprendono non solo la modernità dell'impostazione induttiva e l'attualità del tema affrontato, ma soprattutto il tentativo, ben riuscito, di riunire gli elementi fondanti di una materia che presenta promettenti intersezioni con la statistica ma che è ancora lontana dal rappresentare un corpo organico. Nelle proprie analisi Benini mutua dalla teoria giuridica la distinzione tra *homo justus*, *i.e.* l'osservante perfetto dei diritti altrui, e *animus nocendi* e la utilizza nell'applicazione dell'analisi quantitativa dei fatti della vita giuridica. Opera una distinzione fra statistica giudiziaria civile e penale e si propone di studiare la distribuzione territoriale dei magistrati e di portare avanti un'accurata analisi quantitativa della materia del contendere. Al riguardo, mette in luce come i fatti su cui si possono facilmente reperire informazioni sono soltanto quelli denunciati alla magistratura: i crimini non scoperti – o scoperti e non denunciati – non solo restano nell'ombra, ma sono anche più difficilmente indagabili.

Come delegato del governo italiano partecipa alla conferenza di Ginevra del 1921 in cui si accertano i danni della prima guerra mondiale. A seguito del suo scrupoloso lavoro, la quota in precedenza assegnata all'Italia è rivista in senso favorevole.

Accademico d'Italia dal 1932, riceve alti riconoscimenti anche all'estero nella veste di membro onorario dell'Istituto Internazionale di Statistica e dell'*American Statistical Association*.

2. Opere e Temi di Ricerca

Le «tre mirabili opere di sistemazione» menzionate da Boldrini in occasione della commemorazione citata sopra sono: *Principî di demografia* (1901)*, Principî di statistica metodologica* (1906) *e Lezioni di economia politica* (1936). Riguardo il primo scritto, Pareto e Gini mostrano molto entusiasmo: il primo sottolinea che si tratta di un «libro piccolo di mole ma ottimo sotto ogni aspetto e tale che non saprei indicarne uno migliore»[1], il secondo invece riferisce che «i suoi *Principî di demografia* furono un gioiello: lo furono e lo sono»[2]. Della sua seconda opera colpisce l'organicità, specie se rapportata alle opere analoghe precedenti, e sorprendono, per profondità di analisi e modernità, l'inizio e le conclusioni dedicate alla filosofia e alla logica della statistica. In merito alla sua opera del 1936, il giudizio di Gini è invece più tiepido: le lezioni «abbondano di osservazioni acute e di interessanti ravvicinamenti, né manca qualche lampo di originalità».[2]



Fig. 1 – Copertina di Principî di demografia (1901) Università degli Studi di Pavia.

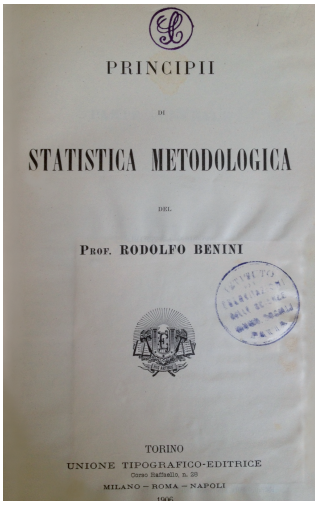


Fig. 2 – Copertina di Principî di statistica metodologica (1906) Università degli Studi di Pavia.

1 Da V. Pareto, *Manuale di Economia Politica* (1906).
2 Da C. Gini, *Review of the International Statistical Institute* (1957).

La mia analisi delle opere di Benini prevede la trattazione dettagliata di tre metodologie statistiche al cui sviluppo Benini ha fortemente contribuito attraverso diversi studi: la *stima di una regressione multipla*, gli *indici di attrazione e repulsione* e la *distribuzione di variabili economiche*. Concluderò con un breve intervento dedicato a temi di rilievo per la statistica applicata.

2.1 Stima di una regressione multipla

Nella relazione *Political economy, economics and beyond* (1980), Richard Stone – l'allora presidente della *Royal Economic Society* – nell'illustrare lo sviluppo dell'analisi quantitativa prende ad esempio il comportamento del consumatore e il primo riferimento è a Benini che già nel 1907, mediante l'utilizzo di una regressione multipla, aveva stimato la funzione di domanda di caffè in Italia. Seguono riferimenti agli studi sull'elasticità dei prezzi di Arthur Cecil Pigou (1910), e agli studi sulla formazione e i movimenti dei prezzi di Marcel Lenoir (1913).

Il fatto che Benini sia stato il primo a proporre l'utilizzo della regressione multipla in economia è menzionato anche da altre fonti meno recenti. In particolare, si ricordano un articolo pubblicato nel 1907 sul Giornale degli Economisti dal titolo *Sull'uso delle formule empiriche nell'economia applicata* e il contributo di George J. Stigler nel suo studio sul comportamento dei consumatori (1954).

Nella regressione di Benini, la variabile d'interesse è la domanda di caffè (q), di cui erano disponibili i dati relativi agli anni che vanno dal 1880-1 al 1905-6, e le variabili esplicative sono il prezzo del caffè (p_c) e dello zucchero (p_z), o meglio, le loro deviazioni rispetto ai rispettivi valori medi.

La funzione di domanda stimata da Benini è data dall'equazione

$$q = 476 - 0.4732\ (p_c - 307) - 4.449\ (p_z - 112.87)$$

in cui entrambi i coefficienti delle variabili esplicative sono negativi come la teoria economica predice, *i.e.* all'aumentare del prezzo la domanda di un bene tende a diminuire. Imprevisto e imbarazzante da giustificare per lo stesso Benini – come nota G.J. Stigler nel 1954 – è l'effetto del prezzo dello zucchero sul consumo di caffè che esercita un maggiore impatto sulla variabile dipendente del prezzo del caffè stesso.

Al fine di legittimare il risultato inatteso, Benini avanza l'ipotesi che i risultati sarebbero tornati in linea con quanto congetturato dalla teoria microeconomica se fossero state introdotte, tra le variabili esplicative, i prezzi di beni sostituti del caffè tra qui l'alcool.

È interessante rilevare la cura con cui Benini raccoglie i dati e tratta dei problemi di misurazione ad essi connessi. Nel caso in esame, ad esempio, avverte i lettori delle insidie derivanti dall'utilizzo di dati caratterizzati da grande variabilità. Se analizzare i prezzi al minuto del caffè sarebbe stato preferibile, è comunque accettabile, in mancanza di questi ultimi, considerare i prezzi all'ingrosso purché si tenga conto che le stime dei coefficienti della retta di regressione saranno meno accurati. Gli strumenti a disposizione di Benini gli hanno tuttavia consentito di condurre un'analisi puramente descrittiva, che oggi potremmo facilmente riprodurre usando gli stessi dati ma adottando un approccio inferenziale. In tal senso, uno studio condotto da Bruno Sitzia (1998) rileva, non solo la precisione delle stime dei minimi quadrati ottenute da Benini, ma anche che tutti i coefficienti della regressione risultano statisticamente significativi. Se lo stesso Sitzia sottolinea che alla regressione di Benini è associato un indice R^2[3] pari all'86%, Gini enfatizza come simili risultati siano stati ottenuti nonostante Benini «non avesse mai usato di una macchina calcolatrice: tutti i suoi calcoli erano fatti a mano».[4]

I titoli degli articoli di Benini – specie quelli pubblicati sul Giornale degli Economisti – sono fortemente indicativi del suo approccio alla statistica e dei suoi temi di ricerca. A titolo di esempio si considerino gli articoli *L'uso delle formule empiriche nell'economia applicata* (1907) e *Una possibile creazione del metodo statistico: l'economia politica induttiva* (1908). La convinzione di Benini è che vi siano «strutture conformi da paese a paese, da tempo a tempo» e che sussista, «nonostante la molteplicità delle variabili, una relativa semplicità di disegno del tessuto sociale», da cui la possibilità di costruire – partendo dalla misurazione di relazioni che si riferiscono a comportamenti medi – delle leggi che appaiano fondate su un procedimento induttivo. L'allievo Giorgio Mortara (1885-1967), legato al paradigma di una statistica descrittiva come tutti gli statistici dell'epoca, mostra poco entusiasmo per le teorie del maestro e nel Giornale

[3] Uno degli indicatori della capacità previsiva della retta di regressione.

[4] Da C. Gini, *Review of the International Statistical Institute* (1957).

degli Economisti (1929) spiega la ragione delle proprie posizioni. Il motivo per cui i contributi di Benini non hanno ricevuto l'attenzione che avrebbero meritato – dice – è che «le regolarità statistiche» di cui parla «vengono percepite troppo mutevoli e imprecise». Anche il collega Gini non si esalta per i contributi di quest'ultimo studio. Al riguardo scrive: «lanciò, tra altri, il programma di un'Economia induttiva… troppo poco, in verità, per la base di una costruzione scientifica; e tutto rimase lì».[5]

Affinché l'impostazione induttiva che domina la visione di Benini possa dare frutti migliori, bisognerà aspettare gli sviluppi della probabilità e dell'inferenza statistica e di strumenti come i modelli di regressione lineari e non lineari nei parametri e le analisi delle serie storiche.

2.2 Indici di attrazione e repulsione

Il secondo contributo di Benini che voglio illustrare è relativo agli indici di attrazione e repulsione matrimoniale, uno strumento statistico utilizzato per «misurare la tendenza di individui aventi caratteristiche simili (per religione, grado di cultura, condizioni economiche, ecc.) a sposarsi tra loro».[6] Benini conduce le proprie analisi nel 1896, anno in cui rileva la percentuale delle coppie di sposi *letterati*, ritenuti cioè capaci di scrivere il proprio nome. Le statistiche mostrano che l'alfabetizzazione era soprattutto appannaggio della popolazione maschile: il 63.04% degli uomini e soltanto il 47.44% delle donne era infatti in grado di riportare per iscritto le proprie generalità.

Obiettivo di questa sezione è introdurre tutti i passaggi logici e matematici che lo stesso Benini ha affrontato per definire il suo indice di repulsione e attrazione, costruito a partire da una generica tabella a doppia entrata del tipo riportato in *Tab. 1*.

Il primo passaggio consiste nell'inserire i dati collezionati in una tabella composta da due righe e da due colonne, *i.e. Tab. 1*, in cui le righe e le colonne raccolgono rispettivamente i dati relativi al campione femminile (f) e maschile (m). Le frequenze f2 e m2, che sono dette marginali, si riferiscono alle donne e agli uomini alfabetizzati e, nel caso in esame (*Tab. 2*), sono pari a 47.44% e 63.04%. Le corrispondenti fre-

---

5 Da C. Gini, *Commemorazione all'Istituto Internazionale di Statistica* (1957).

6 Dalla prolusione al corso di Statistica tenuto a Pavia nell'A.A. 1897/98.

quenze f1 e m1, che indicano la percentuale di donne e uomini non alfabetizzati, sono ottenute calcolando i rispettivi complementi a 100.

Sugli stessi soggetti si rilevano poi le percentuali relative ai matrimoni fra individui letterati, analfabeti e ai matrimoni misti. Tali frequenze, che nella *Tab. 1* teorica sono indicate da p11, p12, p21, p22 e sono dette congiunte, hanno il proprio corrispettivo numerico nella *Tab. 2*, nota come *Tabella delle osservazioni*.

Il secondo passaggio consiste nel costruire la cosiddetta *Tabella d'indifferenza*, *i.e.* quella che si osserverebbe se fra i due caratteri oggetto di studio – il genere e l'istruzione – ci fosse indipendenza *(Tab. 3)*. Quest'ultima tabella si ottiene mantenendo fisse le frequenze marginali, *i.e.* i totali per riga e per colonna, e riempiendo le caselle corrispondenti alle frequenze congiunte calcolando il prodotto delle rispettive marginali. Nel caso analizzato da Benini, si ottiene la *Tab. 4*.

Tab. 1 – Tabella delle osservazioni con frequenze congiunte e marginali.

	Maschi 1	**Maschi 2**	
Femmine 1	p11	p12	f1
Femmine 2	p21	p22	f2
	m1	m2	

Tab. 2 – Tabella delle osservazioni: esempio.

	Maschi analfabeti	**Maschi letterati**	
Femmine analfabete	31.96	20.60	52.56
Femmine letterate	5.00	42.44	47.44
	36.96	63.04	100

Tab. 3 – Tabella d'indifferenza.

	Maschi 1	**Maschi 2**	
Femmine 1	m1 f1	m2 f1	f1
Femmine 2	m1 f2	m2 f2	f2
	m1	m2	

Ora, se dalla *Tabella delle frequenze osservate* (*Tab. 1*) si sottrae – casella per casella – la *Tabella d'indifferenza* (*Tab. 3*), si ottiene la *Tabella di connessione* (*Tab. 5*) che ha la propria corrispondente numerica nella *Tab. 6*. Da notare, tuttavia, che il termine *connessione* non compare negli studi di Benini: tale terminologia è stata infatti introdotta in occasione di studi successivi sull'associazione tra variabili miste che hanno portato alla definizione dei cosiddetti indici di connessione, come oggi li conosciamo.

La *Tab. 6* presenta, per costruzione, alcune caratteristiche:
– tutte le somme per riga e per colonna sono nulle;
– gli elementi sulla diagonale principale sono uguali fra loro;
– gli elementi sulla diagonale secondaria sono uguali e di segno opposto ai precedenti.

Data la struttura della *Tabella di connessione*, è possibile sinte-

Tab. 4 – Tabella d'indifferenza: esempio.

	Maschi 1	**Maschi 2**	
Femmine 1	19.43	33.13	52.56
Femmine 2	17.53	29.91	47.44
	36.96	63.04	

Tab. 5 – Tabella di connessione.

	Maschi 1	**Maschi 2**	
Femmine 1	p11 - m1 f1	p12 - m2 f1	0
Femmine 2	p21- m1 f2	P22 - m2 f2	0
	0	0	

Tab. 6 – Tabella di connessione: esempio.

	Maschi 1	**Maschi 2**	
Femmine 1	12.53	-12.53	0
Femmine 2	-12.53	12.53	0
	0	0	0

tizzare l'informazione in essa contenuta considerando uno solo dei suoi valori, ad esempio il primo in alto a sinistra. Se quest'ultimo valore è positivo si parla di *attrazione*, se è negativo di *repulsione*, se invece è nullo si dice che fra i due caratteri studiati vi è *indifferenza*.

Nel caso introdotto a titolo di esempio, il valore di nord-ovest in *Tab. 6* è positivo e – conclude Benini – «non vi è dunque indipendenza o indifferenza di casi; si ha al contrario una spiccata attrazione o simpatia fra gli individui di gruppi simili e una repulsione fra quelli di gruppi dissimili». In particolare, Benini parla di spiccata attrazione tra individui che hanno lo stesso grado di istruzione, anche se – aggiungo io – valutare la forza di tale legame è tutt'altro che facile. Dal punto di vista statistico, infatti, significa passare da un indice assoluto – di cui è interpretabile solo il segno, positivo o negativo – ad uno relativo che varia tra zero e uno.

Lo statistico prosegue la propria analisi spiegando che «la preferenza deve dirsi tanto maggiore quanto più la cifra reale (*i.e.* 31.96% in *Tab. 2*) eccede quella assegnata dal calcolo (*ndr* 19.43% in *Tab. 4*)» e che «se l'attrazione fosse massima possibile, se cioè ogni uomo analfabeta (36.96%) non avesse voluto impalmare altra donna che non fosse essa medesima analfabeta (52.56%), le coppie formate sarebbero state 36.96: il massimo numero di coppie analfabete risulta determinato dall'elemento disponibile in quantità minore».

Ricapitolando, l'indice di preferenza di Benini si ottiene calcolando il rapporto fra (31.96 - 19.43), *i.e.* 12.53 (valore che compare nella *Tab. 6*, di connessione) e (36.96 - 19.43) che rappresenta il valore massimo possibile che tale differenza può assumere. Nel caso trattato da Benini, il risultato è 71.5% e lascia quindi intendere la forte preferenza dell'epoca a contrarre matrimonio tra individui con un livello di istruzione simile. Una figura analoga a quella che compare nel libro *Principî di statistica metodologica*(1906) e che illustra la costruzione dell'indice di Benini, è stata riprodotta in *Fig. 3*.



Fig. 3 – Calcolo dell'indice di preferenza di Benini: esempio.

Benini conclude affermando che

> con questo metodo abbiamo calcolato gli indici della preferenza che si accordano fra loro nella scelta matrimoniale gli individui di gruppi simili per:
>
> | | |
> |---|---|
> | Religione | 84.9% (Evangelici, cattolici, israeliti, dissidenti) |
> | Istruzione | 71.5% (45.9% in UK) |
> | Nazionalità | 58-66.5% (Budapest, Buenos Aires) |
> | Professione | 41.4% (Professioni intellettuali, produzione, capitalisti …) |
> | Stato civile | 33.1% (Celibi, vedovi, divorziati) |
> | Luogo di nascita | 20.7-31.3% (Berlino, Vienna, Budapest) |
> | Età | 19.5% (5 gruppi di età) |

Sottolinea inoltre che

> in Demografia si dimostra appunto essere questa una legge empirica che impera nella scelta matrimoniale, per tutti i caratteri di somiglianza o dissomiglianza (età, stato civile, professione, nazionalità, religione, ecc.), intorno a cui si posseggono notizie statistiche.

Benini ci mette però in guardia sul fatto che

> per una retta interpretazione di questi indici giova tener presente che i caratteri in esame spiegano un'influenza che non è tutta loro propria ma in parte dovuta ad altri caratteri di somiglianza, celati, per così dire, dietro quelli.

Frase ricca di intuizione quest'ultima e in cui si può leggere un'introduzione al moderno concetto di correlazione spuria e un'anticipazione significativa delle idee che Gini approfondirà nei suoi studi sulla dissomiglianza fra gruppi.[7]

2.3 Distribuzione di variabili economiche

Come ho già evidenziato, Benini era molto scrupoloso nel raccogliere, analizzare ed interpretare i dati. In particolare, la sua attenzione si concentra su alcune alterazioni che questi possono presentare a causa di dichiarazioni erronee e talvolta addirittura in frode alla legge come, ad

---

[7] C. Gini, *Di una misura della dissomiglianza tra due gruppi di quantità e delle sue applicazioni allo studio delle relazione statistiche*, C. Ferrari (1914).

esempio, le dichiarazioni di nascita posticipate all'anno successivo a quello in corso. Le incongruenze che Benini rileva nel campione di dati che aveva raccolto fin dal 1892 – pubblicando un lavoro sull'argomento nel 1910 nei Rendiconti dei Lincei – sono due: la prima è che esiste una forte differenza tra il numero di nascite registrate negli ultimi e nei primi giorni dell'anno; la seconda è che la registrazione differita non si applicava alle femmine, ai nati morti e, solo in maniera minore, ai figli maschi illegittimi. Alla luce di tali osservazioni, Benini conclude che i dati inaspettati sono da ricondurre ad un comportamento fraudolento da parte di quei genitori che avrebbero voluto far ritardare di un anno il servizio militare ai propri figli in modo da poter contare, ancora per una manciata di mesi, sulla forza lavoro della propria prole. Inoltre, proprio per annullare gli effetti di un simile comportamento, verso la fine degli anni '20, il Ministero della Guerra ordina l'iscrizione nelle liste di leva anche ai soggetti nati all'inizio dell'anno successivo a quello della chiamata.

Sempre sul piano dell'analisi accurata dei dati, Benini svolge una perizia giudiziale (depositata nel marzo 1912, pubblicata nel 1917 e redatta insieme al prof. ing. Cesare Saldini e al prof. Ulisse Gobbi),[8] in relazione alla causa fra lo Stato e le Società Ferroviarie nel processo svoltosi nel corso della nazionalizzazione delle ferrovie. I suoi studi rilevano che le società ferroviarie avevano artificialmente gonfiato i bilanci attraverso l'aumento della posta relativa ai disavanzi della Casse di Previdenza del personale, dimostrando quindi l'utilità della statistica a favore del bene pubblico.[9] I suoi risultati sono stati così rilevanti da aver fatto risparmiare allo Stato parecchie centinaia di milioni di lire, come si legge in un numero di *Cremona* del 1930, una rivista mensile illustrata della città e della provincia pubblicata a cura dell'Istituto Fascista di Cultura.

***

Il mio lavoro si conclude trattando di un contributo metodologico di rilievo per la statistica applicata.

Nello stesso anno in cui Pareto pubblica la legge sui redditi (1896), quest'ultima viene verificata dal collega Benini. Lo statistico di Cremona osserva però che tale legge – che stabilisce che la funzione di sopravvivenza della distribuzione del reddito è approssimativamente

---

8 *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 15 ottobre 1917.

9 Si veda anche Capodaglio, 1912.

lineare su scala doppiamente logaritmica – non si applica a grandezze come i patrimoni ereditari, le cambiali o i depositi a risparmio. Successivamente, in un lavoro del 1905, generalizza la legge di Pareto spiegando che la relazione in esame per queste ultime grandezze non è lineare ma quadratica.

Come riferisce Terenzio Maccabelli (2003), le opinioni divergenti tra Pareto e Benini in materia di legge dei redditi sono documentate in un carteggio inedito tra i due autori. In particolare hanno pareri diversi sull'interpretazione del coefficiente *alpha* introdotto da Pareto. Contrariamente a quanto sostenuto da Pareto, Benini spiega che, al diminuire del valore di *alpha,* l'uguaglianza dei redditi diminuisce e che, di conseguenza, il parametro va interpretato come indice di uguaglianza e non di disuguaglianza.

Se l'indice di concentrazione di Gini – inventato nel 1914 – fosse stato disponibile, la tesi di Benini avrebbe trovato pieno e immediato supporto, risolvendo alcune controversie sulla dinamica distributiva del reddito in atto nel sistema capitalistico. In particolare, accogliendo l'evidenza empirica secondo cui, nella maggior parte dei paesi più progrediti, il valore di *alpha* diminuisce, Benini avanza l'idea che il capitalismo determini un aumento della disuguaglianza nella concentrazione del reddito, fatto invece negato da Pareto.

Non solo Benini e Pareto conducono le proprie ricerche spinti da temi di interesse comune, ma soprattutto concordano sull'uso del metodo statistico e induttivo come elemento fondante di una nuova branca dell'economia. Entrambi ritengono che la statistica sia una componente fondamentale del pensiero economico, ricca dal punto di vista teorico e non scienza ancillare all'economia politica: pensiero, quest'ultimo, diffuso nell'800 e condiviso soprattutto dagli economisti puri. Ne è prova il fatto che i due studiosi, contestualmente e indipendentemente l'uno dall'altro, avviano un programma di ricerca finalizzato ad individuare regolarità empiriche nei fenomeni economici prendendo la distribuzione dei redditi come campo d'indagine privilegiato.

Tra i due non mancano tuttavia grandi divergenze di opinione legate all'origine delle evidenze ricorrenti riscontrate nella distribuzione dei redditi. Benini preferisce parlare di formule empiriche ed esclude che tali regolarità siano il prodotto di leggi naturali come invece sosteneva Pareto. Nella prolusione al corso di Economia Politica tenuto nel 1897, presso la Libera Università di Perugia, Benini afferma che «l'immenso materiale di cifre sui prezzi, sui redditi, sui patrimoni ere-

ditari, sui risparmi, sui consumi ecc.» può essere utile per desumere delle *formule empiriche*, certamente grossolane all'inizio, ma comunque d'innegabile valore per promuovere un sapere economico fondato sull'esperienza e non basato su premesse e ipotesi astratte. A sostegno della propria idea, ad esempio, lo statistico spiega come la forma assunta dalla distribuzione dei redditi sia determinata da un fattore istituzionale, *i.e.* l'ereditarietà dei beni patrimoniali, e non dalla natura stessa.

Nella ricerca di Benini, gli studi sul legame tra reddito e patrimonio sono caratterizzati da un maggior grado di profondità e non si limitano al contributo illustrato nel precedente paragrafo. Dagli scritti dello statistico si evince chiaramente la sua opinione in merito: «un rapporto deve pur esserci fra il reddito che si consuma o si capitalizza dal privato e la ricchezza in beni fruttiferi o infruttiferi che questi trasmette agli eredi». In quest'ambito di ricerca, verifica quella che ora è nota come la *legge del due per tre* secondo la quale redditi e patrimoni crescono entrambi in progressione geometrica: i primi di una ragione pari a due, i secondi pari a tre. La rilevanza di tale regolarità empirica si manifesta a livello fiscale laddove un'imposta proporzionale sul patrimonio equivale ad un'imposta progressiva sul reddito.

Vale inoltre la pena di ricordare che Benini ricostruisce le relazioni tra redditi e patrimoni attraverso il metodo dell'interpolazione, facendo un uso ingegnoso delle serie dei redditi ricavate dalle statistiche sulle tasse comunali e delle serie dei patrimoni ricavate dalle statistiche per le successioni.

Vorrei concludere la mia nota mettendo in luce come l'approccio alla ricerca di Benini risulti ancora estremamente attuale. Ritengo che il suo primato non si esaurisca nell'appellativo di «primo statistico italiano completo» attribuitogli da Gini: la sua predisposizione allo studio dei fenomeni sociali ed economici e l'attenzione costante al contesto culturale lo rendono infatti un *data scientist ante litteram*. Benini contempera caratteristiche tra loro tradizionalmente ortogonali ma oggi sempre più complementari per via della necessità di valorizzare le preziose informazioni contenute nell'impressionante mole di dati che ci circonda. Se si guarda alle sue opere evidenziandone la natura interdisciplinare dei contributi, emerge la figura di un ricercatore dotato di grandi doti analitiche ma allo stesso tempo creativo e sensibile – nel suo ambito di ricerca – alle questioni etiche così come agli aspetti più concreti legati all'utile applicazione dei suoi studi. Qualità, queste ultime, che definiscono il profilo di una professione nuova, la cui affermazione

è in gran parte motivata dal fatto che i dati di cui disponiamo sono sempre più eterogenei e legati al comportamento e alle preferenze degli individui.

Il mio omaggio a Rodolfo Benini si innesta in una tradizione celebrativa consolidata e riconosciuta. In tempi recenti, altri due colleghi illustri hanno sottolineato la rilevanza della sua opera statistica e letteraria. Vorrei ricordare, in particolare, le parole di Marcello Boldrini e Daniela Cocchi in occasione della commemorazione di Benini presso l'Accademia dei Lincei nel 1957 e nel 2006.

> I diversi campi di studio da lui toccati sono affrontati con il medesimo atteggiamento mentale.
>
> M. Boldrini, Commemorazione Accademia Lincei (1957)

> Partecipò all'avventura culturale che propugnava l'idea dell'interdisciplinarità, tentando di unificare i diversi ambiti di studio tramite la statistica […]. In questo contesto si colloca l'intuizione dell'apporto del metodo induttivo.
>
> D. Cocchi, Commemorazione Accademia Lincei (2006)

Dal canto suo Benini riconosceva l'originalità dei suoi contributi nell'applicazione dei metodi quantitativi allo studio dei testi letterari, come evidenzia l'epitaffio da lui stesso composto che rivela ai posteri l'opinione che aveva di se stesso (si vedano le immagini in *Fig. 4 e 5* del monumento funebre eretto nel Civico Cimitero di Cremona):

PROF. RODOLFO BENINI
ECONOMISTA – ACCADEMICO D'ITALIA
CREMONA 11 – VI – 1862 ROMA 12 - II - 1956
HIC CLAUDOR HIC CONSUMOR
CORPORE NON SPIRITU
DANTIS QUI AENIGMATA SOLVI
ET NOVA SACRI POEMATIS
MIRA DETEXI

Nei suoi studi sulla Divina Commedia Benini stabilisce corrispondenze numeriche fra versi e canti attraverso cui risolve enigmi quali l'identità del Veltro, del *cinquecento diece e cinque* e del *novenne* e scopre nuove curiosità fino ad allora sconosciute.

Le mie riflessioni sui temi di ricerca di Benini offrirebbero il pretesto per ricordare i contributi di tanti altri colleghi autorevoli. Il tempo e la natura del mio intervento non mi permettono di discutere nel dettaglio gli approfondimenti metodologici apportati dalla scuola statistica lombarda, ben rappresentata anche in questa sala. Desidero comunque a ringraziare i colleghi presenti per le proficue discussioni che ho con loro intrattenuto e per i loro appassionati studi e contributi di fondamentale interesse per le tematiche qui trattate. In particolare sono molto riconoscente al Prof. Regazzini che mi ha motivata e guidata nell'approfondimento dei temi oggetto della presente nota e con il quale ho avuto il piacere di visitare la Biblioteca Statale di Cremona e reperire le immagini che compaiono in *Fig. 4 e 5*.

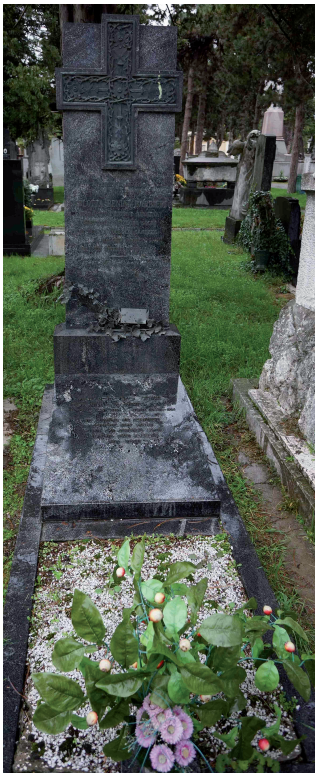


Fig. 4 – Monumento funebre di Rodolfo Benini, Civico Cimitero di Cremona.



Fig. 5 – Epitaffio di Rodolfo Benini, Civico Cimitero di Cremona.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano Federica Bianchi, Pietro Muliere, Mario Pisani, Eugenio Regazzini per i numerosi spunti e l'attenta lettura della presente nota. Eventuali errori restano comunque mia unica responsabilità. Si ringrazia infine il Prof. Frosini per la pregiata opportunità di presentare i risultati dei miei studi sull'attività di Rodolfo Benini in occasione dell'adunanza dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere.

BIBLIOGRAFIA

R. Benini, *Sull'uso delle formule empiriche nell'economia applicata*, Giornale degli Economisti (1907), 1053-1063.

R. Benini, *Per un programma di scienza induttiva della vita giuridica*, Rivista italiana di sociologia 20 (1916), 274-306.

R. Benini*, Una possibile creazione del metodo statistico: l'economia politica induttiva*, Giornale degli Economisti (1908), 11-34.

R. Benini, *Principî di demografia*, Firenze, Barbera, 1901 (riedito a Torino, Bocca, 1907).

R. Benini, *Principî di statistica metodologica*, Torino, Utet stampati nella «Biblioteca dell'economista» (1906). Riediti in edizione anastatica (1924).

R. Benini, *Lezioni di economia politica*, Bologna, Zanichelli (1936).

R. Benini, *L'introduzione del matrimonio civile in Italia e le sue conseguenze demografiche: discorso inaugurale per l'anno accademico 1897-98 all'Universita di Perugia*, Perugia, Cantucci (1897).

M. Boldrini, *Commemorazione del socio nazionale Rodolfo Benini*, Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze (1957).

C. Gini, *Il primo statistico italiano completo*, Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica (1929), 839-842.

G. Favero, *Rodolfo Benini: una biografia, Il pensiero economico italiano*, v. 16 n. 1 (2008), 1000-1017.

C. Capodaglio, *Sui disavanzi delle Casse di previdenza del personale ferroviario*, (1912).

C. Gini, *Di una misura della dissomiglianza tra due gruppi di quantità e delle sue applicazioni allo studio delle relazione statistiche*, C. Ferrari (1914).

C. Gini, *Rodolfo Benini 1862-1956*, Review of the International Statistical Institute (1957).

C. Kleiber e S. Kotz, *Statistical size distributions in economics and actuarial science*, Vol. 470, John Wiley & Sons (2003).

M. Lenoir, *Etudes sur la formation et le mouvement des prix*. M. Giard & E. Brière (1913).

T. Maccabelli, *L'interpolazione della legge dei redditi di seconda approssimazione in alcune lettere inedite di Vilfredo Pareto e Rodolfo* Benini, Il pensiero economico italiano (2003).

A.C. Pigou, *A method of determinant of the numerical value of elasticities of demand,* Economic Journal , v.10 n.80 (1910), 636-40.
G.J. Stigler, *The Early history of empirical studies of consumer behaviour*, Journal of Political Economy 62 (1954), 95-113.
B. Sitzia, *Rodolfo Benini e gli inizi dell'economia applicata in Italia* (1998).
R. Stone, *Political economy, economics and beyond*, The Economic Journal (1980), 719-736.
Giornale degli economisti, Serie 4 69 (1929), 837-96. Contributi di R. Bachi, M. Boldrini, C. Gini, L. Livi, G. Mortara, G. Pietra, A. Uggé.
Il pensiero economico italiano (2008). Contributi di R. Bachi, A. Baffigi, F. Bientinesi, D. Cocchi, M.L. D'Autilia, G. Favero.
Fondo Benini, Biblioteca Statale di Cremona.
Studi in memoria di Rodolfo Benini, Università di Bari (1956).

UNE SOURCE À REDÉCOUVRIR : LES PREMIÈRES ARCHIVES DU PARLEMENT DE PARIS, LES *OLIM* (1254-1318)

Nota del m.s. JEAN HILAIRE (*)

(Adunanza del 28 giugno 2012)

SUNTO. – Nel corso del XIII secolo il re di Francia, re-giudice, esercitava il suo potere sovrano assistito dai suoi vassalli e soprattutto dai suoi consiglieri, chierici con una solida formazione giuridica in diritto romano e diritto canonico, motivo della rilevanza delle sedute giudiziarie che si tenevano a corte. Luigi IX (San Luigi) ne rafforzò il ruolo e l'importanza attraverso una grande riforma della procedura che allargava l'accesso alla giustizia reale d'appello alla generalità dei sudditi. Il rigore della nuova procedura era prescritto anche per gli stessi funzionari di corte, così come il rispetto del « bene comune » - vale a dire dell'interesse generale - era imposto anche ai signori feudali. Gli enormi archivi di questa corte, il Parlamento, sono stati conservati e sono denominati *Olim* dalla prima parola di uno dei registri. Essi sono costituiti da circa 4600 decisioni rese fra il 1254 e il 1318. Pubblicati nel 1848 senza un sommario completo, rimangono ancora poco studiati. Un indice completo di queste decisioni è stato realizzato dal *Centre d'études d'histoire juridique* e pubblicati in rete nel 2003 (sul sito del *CNRS* e dell'*Université Panthéon Assas, Paris II*).

***

ABSTRACT. – During the XIII century the king of France, king-judge, exercised his sovereign power surrounded by his vassals and above all by his advisers, clergymen with a juridical education in Roman law and Canon law, from which the importance of these judicial sessions at court. Louis IX (St. Louis) strengthened the role and the importance

(*) Université Panthéon Assas, Paris II, France. E-mail: jean.hilaire@sfr.fr

of it through a great reform of the procedure that enlarged the access to the royal justice of appeal to the generality of the subjects. The rigor of the new procedure was also prescribed for the same royal agents as the respect of the "common good" – that is to say the general interest – was also imposed to the feudal castellans. The enormous archives of this court, the Parliament, have been preserved (and they are denominated *Olim* because of the first word of one of the registers). They are constituted by around 4600 decisions made between 1254 and the 1318. Published in 1848 without a complete summary, they still remain little studied. A complete index of these decisions has been realized by the *Centre d'études d'histoire juridique* and published online in 2003 (on the *CNRS* and *Université Panthéon Assa, Paris II* sites).

Au XIIIème siècle c'était dans sa Cour que le roi capétien exerçait son pouvoir souverain. Il y était entouré de ses vassaux et de ses conseillers: des prélats, des grands vassaux laïcs titulaires de grands fiefs, des conseillers qui étaient des clercs ayant reçu une formation juridique à la fois de droit canonique et de droit romain. Dans sa Cour le roi tenait des séances judiciaires où il recevait des appels de décisions rendues par des cours inférieures, royales ou seigneuriales de seigneurs laïcs ou ecclésiastiques. Tous les sujets pouvaient saisir la Cour du roi directement ou en appel par privilège pour de grands seigneurs, seulement en appel pour le reste de la population: on pouvait parvenir à la Cour du roi en franchissant tous les degrés inférieurs de juridiction ce qui pouvait, il est vrai, être très long. De plus le roi utilisait aussi la procédure judiciaire pour prendre des décisions sous forme d'arrêts parce que son pouvoir législatif n'était pas encore très assuré. De là la Cour était en somme l'organe à tout décider. Car le roi était d'abord un roi justicier: au serment du sacre il promettait une bonne justice à chacun de ses sujets quel qu'il soit et des affaires remontaient en appel à la Cour du roi de tout le royaume.

La Cour conservait des archives de ses décisions sous forme de rouleaux: les parchemins de chaque acte étaient cousus à la suite les uns des autres et une session pouvait représenter un rouleau de plus d'une trentaine de mètres. A la fin du XIIIème siècle des greffiers ont retranscrit une partie des décisions, pour plus de commodité de consultation, sur des registres qui ont été appelés *Olim*, du premier mot de l'un d'entre eux. Lors de la supression des parlements à la Révolution de 1789, les archives du Parlement de Paris ont été préservées et les registres (les rouleaux ayant été perdus) sont conservés dans une galerie de l'Hôtel de Soubise aux Archives Nationales (environ 10.000 registres).

Les quatre premiers registres du Parlement de Paris donc, les

registres d'*Olim*, portent sur la période de 1254 à 1318 et contiennent environ 4.600 actes. Ils couvrent la moitié du règne de Louis IX, saint Louis, et ceux de Philippe le Bel et de ses successeurs immédiats. Or ces deux règnes sont essentiels: saint Louis a modernisé la procédure, en fait il a posé les bases de la procédure actuelle, et affirmé par là la souveraineté royale; Philippe le bel a continué cette œuvre en développant les structures administratives. Dès lors nous avons là une source capitale par son ampleur, à la fois par l'importance des actes et par son volume; cela représente en effet une série continue sur une soixantaine d'années dans la seconde moitié du XIIIème siècle, donc à une époque charnière dans l'histoire de la royauté et pour l'une des plus grandes juridictions de cet ordre en Europe pour cette période. Mais l'histoire de cette source fait qu'elle est encore à découvrir.

En effet ces quatre premiers registres étaient connus des historiens et juristes des XVIIème et XVIIIème siècles mais de manière très partielle. En revanche sous la Restauration au milieu du XIXème siècle on a commencé à publier des sources importantes de l'histoire de France et les registres d'*Olim* ont été choisisparmi les premières: ils ont été intégralement transcrits dans une très belle édition. Cependant si les auteurs qui étaient de grands érudits ont fait des *Index* de noms de lieux et de noms de personnes très complets, ce qui leur était particulièrement utile, ils n'ont établi qu'un *Index* des matières assez succinct parce qu'au fond ils n'en avaient guère besoin! Mais à mesure que le temps a passé il est devenu de plus en plus difficile pour les générations suivantes d'historiens d'effectuer des recherches dans cette publication, surtout à une époque où l'on ne travaillait pas en équipe; on renonçait alors à passer en revue des milliers d'actes pour des recherches ponctuelles et complémentaires d'articles ou de thèses par exemple.

Edités entre 1838 et 1848 les registres d'*Olim* sont ainsi demeurés dans l'ombre presque jusqu'à la fin du XXème siècle. L'historien du droit de la Faculté de droit de Paris, Pierre Timbal, qui avait créé en 1955 une équipe de recherche sur les archives du Parlement de Paris[1] avait commencé par analyser les registres du XIVème siècle à partir de 1318 et jusqu'en 1380. Ce travail quasiment achevé et au moment de prendre sa retraite, il avait envisagé d'établir un *Index* matières des *Olim,* table très détaillée tenant compte des progrès considérables de

[1] *Centre d'étude d'histoire juridique* (CEHJ) basé aux Archives Nationales.

l'histoire du droit depuis le milieu du XIXème siècle; ainsi les historiens auraient eu à leur disposition une source continue d'un siècle et demi (1254-1380). Mais il n'a pas eu le temps de commencer vraiment ce travail et en lui succédant en 1981 pour diriger cette équipe j'ai moi-même repris et réalisé son projet parmi d'autres. Même en équipe ce travail a été long et seule l'arrivée des nouvelles techniques a permis d'en assurer largement la diffusion: cet *Index* qui aurait représenté six cents pages imprimées a été numérisé et peut être consulté depuis 2003 sur les sites Internet de l'Uniserversité Panthéon-Assas (Paris II) et du CNRS. Pour chaque acte l'équipe a établi une liste de mots-clé que l'on peut croiser de manière à faciliter des recherches très ponctuelles aussi bien que des recherches d'ensemble à partir de ces milliers d'actes.

Or l'élaboration de cet *Index* a été une véritable révélation de l'apport considérable de cette séquence d'archives en permettant d'en avoir une vision globale. En premier lieu parce que cette série d'acte débute en 1254 elle met en lumière l'apport capital de la réforme opérée par saint Louis par son ordonnance de 1258. Cette ordonnance a renouvelé la procédure devant les juridictions royales où le souverain a substituéles preuves rationnelles de la procédure par enquête inspirée du droit canonique aux anciennes preuves irrationnelles fondées sur les ordalies, en particulier le duel judiciaire, désormais interdites. Dès lors les affaires débutent très souvent par une enquête et la Cour exige des enquêteurs qu'ils suivent strictement les principes qu'elle fixe pour la rigueur de la procédure. Elle annule éventuellement les enquêtes mal conduites et désigne d'autres enquêteurs auxquels elle impose des consignes précises. En second lieu saint Louis venait très souvent tenir lui-même les séances judiciaires de sa Cour et là, par sa forte personnalité qui a fasciné les greffiers, il a fondé une tradition de justice moderne mettant en œuvre les droits de la défense. Dès lors sa réforme a attiré beaucoup plus d'appels des sujets à sa Cour. Enfin, si pour cette raison après lui ses successeurs à la couronne n'étaient plus en mesure de venir eux-mêmes tenir les séances judiciaires de la Cour, celles-ci ayant été érigées en une juridiction distincte, le Parlement, les conseillers ont continué à y rendre la justice dans la plus pure tradition instaurée par saint Louis. Leur jurisprudence en était pénétrée et il faut rapidement en analyser l'esprit.

D'abord non seulement la rigueur de la procédure est imposée dans le traitement de toute affaire mais, selon une tradition chère à saint Louis, les conseillers l'imposent aux parties quelles qu'elles soient, y

compris aux agents royaux: si ces derniers ne sont pas en mesure de justifier les prétentions émises au nom du roi qui leur sont reprochées par les plaignants, c'est celui qu'ils représentent qui perd son procès, c'est-à-dire que le roi perd son procès devant sa propre cour de justice. De la même manière les féodaux doivent justifier leurs prétentions face à leurs sujets, sinon leurs hommes gagnent leurs procès contre eux.

Surtout dès l'époque de saint Louis comme sous ses successeurs une notion capitale est entrée dans la jurisprudence de la Cour: celle du «bien commun», c'est à dire selon notre terminologie moderne celle de l'intérêt général. A travers les causes qui sont débattues devant la Cour du roi apparaissent en effet des plaideurs qui s'écartent de cet intérêt général: outre des agents royaux trop zélés, des féodéaux qui prennent des dispositions contraires aux intérêts de leurs sujets, par exemple à propos de la création de foires et de marchés, ou encore de l'approvisionnement en pain de petit prix et cela pour leur profit personnel à partir de la fiscalité sur les artisans et marchands de leur seigneurie. Il y a également les conflits d'intérêt entre corporations d'artisans qu'il faut régler dans l'intérêt général. Ainsi voit-on le Parlement prendre un arrêt pour le traitement des draps, l'industrie lourde de cette période, en déterminant d'un côté les droits des tisserands et de l'autre ceux des artisans qui apprêtent les draps. L'arrêt précise d'ailleurs que la Cour a fait préalablement enquêter sur les traditions de villes drapières du royaume avant de prendre sa décision; ainsi un tel arrêt pourrait servir de modèle dans d'autres villes en pareil cas.

Plus encore le Parlement est très rigoureux à l'égard des féodaux qui ont encore le droit de battre monnaie, donc d'émettre une monnaie seigneuriale ayant cours dans les limites de leur seigneurie. En effet ce droit rentre dans le patrimoine du titulairequi peut alors, par exemple, le céder à un tiers; les seigneurs en effet estiment avoir le droit de modifier leur monnaie *meliorandi et deteriorandi*, comme l'affirment certains de leurs représentants devant la Cour. Mais quand les sujets se plaignent de leurs seigneurs à propos de ces monnaies seigneuriales et les attaquent devant la Cour du roi en appel, celle-ci impose aux seigneurs de retirer de la circulation les mauvaises pièces qu'ils ont émises et de les détruire. Et si le seigneur veut à l'avenir user encore de son droit de battre monnaie il le pourra mais ce sera en demeurant dans le cadre de l'intérêt général, c'est-à-dire en émettant uniquement des pièces de bon aloi.

En conclusion les archives les plus anciennnes du Parlement de Paris, les registres d'*Olim*, sont encore véritablement à découvrir. Déjà

à partir de l'*Index* récent on peut en avoir une approche précise du point de vue chronologique: la première construction de l'Etat moderne remonte en France au milieu du XIIIème siècle et non pas seulement au siècle suivant comme on l'affirme souvent. Plus encore les bases posées par saint Louis reposent sur une grande réforme de la procédure à partir de laquelle s'est ébauché ce que l'on désignera à partir de l'apport de la science allemande du XIXème siècle comme un «Etat de droit», c'est-à-dire un Etat royal qui appuie sa souveraineté sur le droit mais qui s'impose aussi dans son action des limites respectant les droits des sujets eux-mêmes. C'est là qu'apparaît à travers la rigueur de la procédure la recherche constante de l'intérêt général. Enfin cette première approche que l'on a déjà globalement n'est que l'amorce des recherches détaillées qui pourront être menée dans l'avenir. Sous de très nombreux aspects les historiens en général, et pas seulement les historiens du droit, ont encore bien des découvertes à faire dans cette source immense.

I NUOVI TESTI DI GALENO: TRA EPISTEMOLOGIA E STORIA DELLA CULTURA

Nota del m.e. MARIO VEGETTI (*)

(Adunanza del 25 ottobre 2012)

SUNTO. – Il recente ritrovamento di un manoscritto conservato in un convento di Salonicco ha consentito di ampliare la nostra conoscenza dell'opera di Galeno. Nel caso di due opere già note (*L'ordine dei miei libri* e *I miei libri*) il nuovo manoscritto permette di colmare una grande lacuna presente nel solo manoscritto finora noto. Il testamento dottrinale di Galeno (*Le mie opinioni*), finora noto solo nella versione latina di una traduzione araba, è ora leggibile nell'originale greco, e presenta un grande interesse epistemologico. Il nuovo manoscritto ha poi rivelato un'opera del tutto ignota (*Sull'imperturbabilità*) che costituisce un prezioso documento storico e culturale circa i danni prodotti tanto nelle proprietà di Galeno quanto nelle librerie di Roma dall'incendio del 192.

***

ABSTRACT. – The recent discovery of a manuscript in a convent of Thessaloniki has allowed us to expand our knowledge of the work of Galen. In the case of two works already known (*The order of my books* and *On my books*) the new manuscript can fill a wide gap in the only mauscript so far available. The doctrinal testament of Galen (*On my opinions*), so far known only in the Latin version of an Arabic translation, is now readable in the original greek, and has shown a valuable epistemological interest. The new manuscript has also revealed a galenic work completely unkown (*How to avoid grief*) which is a relevant cultural and historical document about the damages suffered both by the properties of Galen himself and by the Roman libraries in the fire of 192.

(*) Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: mariovegetti@tin.it

1.

Comincerò dando qualche numero. Il *corpus* delle opere di Galeno occupa circa 20000 pagine dell'edizione ottocentesca di Kühn, l'unica tuttora completa: si tratta di circa 1/8 di tutta la letteratura in lingua greca che ci è pervenuta da Omero fino all'epoca dello stesso Galeno, cioè alla fine del II secolo dopo Cristo. A questo *corpus* si aggiungono varie altre opere che ci sono tramandate soltanto nella traduzione araba, o più raramente ebraica e latina. Paul Moraux ha calcolato che nel corso di un cinquantennio di attività letteraria Galeno scrisse circa 500 pagine all'anno: un dato tanto più sbalorditivo se si pensa che oltre al lavoro della scrittura Galeno aveva naturalmente svolto la sua prevalente professione di medico.

Vista l'esistenza di questo sterminato continente di scrittura scientifica e filosofica, del resto ancora in parte inesplorato - nel senso che mancano edizioni critiche, commenti e traduzioni di moltissime opere - è legittimo chiedersi se la scoperta di nuovi scritti galenici, totalmente o parzialmente inediti, abbia qualche reale motivo di interesse: non si tratta in fondo che di isolette periferiche rispetto a quel continente. Cercherò di mostrarvi che in effetti qualche motivo c'è. Ma vediamo prima di che cosa si tratta.

2.

Nel 2005 lo studioso francese Antoine Pietrobelli ha ritrovato, in un monastero di Tessalonica, un manoscritto del XV secolo, il *Vlatadon* 14 (già catalogato ma mai letto nella sua interezza), scoprendo al suo interno quattro operette di Galeno nella loro versione integrale (e affidabile, sulla base del riscontro con passi già noti delle stesse opere).

Si tratta in primo luogo del *de ordine librorum suorum* (*L'ordine dei miei libri*) e del *de libris suis* (*I miei libri*): due scritti autobibliografici, che costituiscono un *unicum* in tutta la letteratura filosofico-scientifica antica. Essi erano finora noti grazie a un solo manoscritto, l'*Ambrosianus* gr. 659, del quale però era caduta una parte, provocando un'ampia lacuna in entrambi gli scritti, che ora è stato possibile colmare. Nella parte ritrovata, c'è un passo interessante per la storia della medicina antica, quello in cui Galeno espone la sua epitome di un trattato del grande anatomista Lykos che finora ci era del tutto ignoto.

Il terzo testo reca la versione greca del *de propriis placitis* (*Le mie opi-*

nioni), una sorta di testamento dottrinale del vecchio Galeno, che finora era noto solo nella versione latina di una traduzione araba. Sebbene magistralmente edito da Vivian Nutton nel *Corpus medicorum graecorum*, il testo latino lasciava adito a interpretazioni dubbie e fuorvianti.

La quarta operetta è uno scritto epistolare consolatorio, il cui titolo, *perì alypias* (*L'imperturbabilità*), ci era noto dal catalogo del *de libris suis*, ma di cui non restava alcuna traccia: si tratta dunque in questo caso di una vera e propria aggiunta inedita al *corpus* galenico, che ha, come vedremo, un prezioso valore documentario.

L'edizione critica di *de ordine librorum suorum* e di *de libris suis* è stata pubblicata da Véronique Boudon-Millot presso le Belles Lettres nel 2007; quella del *perì alypias* (*de indolentia* nel calco latino) da Jacques Jouanna nel 2010. Il *de propriis placitis*, di cui manca ancora l'edizione critica, è stato pubblicato come *editio princeps* da V. Boudon e A. Pietrobelli nella «Revue des Etudes grecques» nel 2005. Una edizione migliorata, benché priva di apparato critico, è stata recentemente curata da Alessandro Lami per le edizioni BUR (2012).

3. Livelli epistemologici delle "opinioni" di Galeno

Il vecchio Galeno aveva compiuto un doppio sforzo per consegnare ai contemporanei e ai posteri un disegno ordinato e unitario del suo immenso *corpus*. Da un lato, ne aveva tracciato nell'*Ordine dei miei libri* il piano di una lettura sistematica, destinata anche a un possibile programma di didattica della medicina; dall'altro, nei *Miei libri*, aveva ricostruito la genesi del *corpus*, dal punto di vista della cronologia dei suoi scritti, dei loro destinatari e delle occasioni che ne avevano sollecitato la composizione.

All'estrema soglia della sua esistenza, Galeno sentì tuttavia il bisogno di un ultimo tentativo di sistemazione del suo lascito intellettuale: questa volta nella forma di una sorta di autocertificazione dottrinale, singolarmente esente da narrazioni autobiografiche, e attenta alle teorie più che alle opere in cui erano espresse. Nasceva così il singolare scritto *Le mie opinioni*, probabilmente l'ultimo di Galeno.

Le mie opinioni si apre con una presa di posizione di notevole vigore teorico. Non si tratta tanto di stabilire, con l'aiuto dell'autore, l'interpretazione autentica delle dottrine di Galeno. Egli assegna piuttosto all'insieme delle sue opinioni teoriche diversi livelli, o "pesi", di

ordine epistemologico, che comportano una differenziazione nel rispettivo grado di credibilità.

Ci sono dunque argomenti intorno ai quali Galeno ritiene di possedere una conoscenza scientificamente sicura, una *epistemoniké gnosis*. Come Galeno indica a più riprese, si tratta delle questioni teoriche decidibili sulla base dell'evidenza osservativa (prevalentemente anatomica) e/o di quella razionale dei principi assiomatici, e dei procedimenti dimostrativi che ne derivano, sul modello della geometria euclidea. Ci sono poi argomenti, scientificamente indecidibili, sui quali Galeno ritiene non si possa andar oltre il livello del *pithanòn*, del "plausibile" o "credibile" ma non dimostrabile. E' interessante notare che questo ambito del *pithanòn* viene in generale riferito da Galeno a tesi platoniche di filosofia della natura, come quelle sostenute nel *Timeo*, che egli si sente di accettare solo dubitativamente pur senza volerle del tutto rifiutare. In qualche caso, tuttavia, può ben risultare che ciò che viene accolto come *pithanòn* finisca per risultare non vero, come Galeno dice a proposito della illustre tesi aristotelica della priorità del cuore nello sviluppo embrionale, che va invece rifiutata a vantaggio del fegato (cap. 11 p. 182).

Su questi argomenti è dunque possibile nutrire convinzioni scientifiche oppure credenze plausibili. C'è poi un terzo ambito di argomenti sui quali Galeno dichiara con fermezza di "non sapere nulla", perché non suscettibili né di dimostrazione scientifica né di credenze fra le quali si possa istituire una gradazione di credibilità (cap. 1).

Questa scansione epistemologica tende a sovrapporsi a un'altra distinzione: quella fra conoscenze utili alla medicina e alla filosofia morale e politica, cui spetta il livello epistemologicamente più forte, e conoscenze rilevanti solo per la "filosofia teoretica" (cfr. cap. 8 p. 180), sia nei suoi aspetti che noi diremmo 'metafisici' sia in quelli naturalistici. Le seconde comportano la formulazione di tesi scientificamente indecidibili e difficilmente argomentabili anche ai livelli della credibilità.[1] Di quest'ultimo

[1] La dichiarazione di Galeno in *PHP* IX 7.9-10 appare paradossale e persino provocatoria per un lettore delle *Leggi* di Platone: è impossibile decidere se il mondo sia ingenerato o generato, e, «se è generato, se ne sia stato artefice (*demiourgòs*) un dio oppure non vi sia nessun dio ma una causa irrazionale e priva di *techne* ha fabbricato il mondo, seguendo il caso (*tyche*) così bello come se un dio sapientissimo e potentissimo avesse presieduto alla sua formazione. Queste ricerche *a nulla servono* in rapporto alla buona amministrazione della propria casa o all'adeguata cura degli affari della città, o ad avere relazioni giuste e amichevoli con i parenti, i concittadini e gli stranieri».

ambito fanno parte le questioni cosmologiche e teologiche (cap. 2 p. 173), i problemi relativi alla sostanza e all'immortalità dell'anima (capp. 7 p. 179, 15 p. 189), e le grandi questioni della filosofia della natura (cap. 8 p. 180).

Sullo sfondo di queste considerazioni, vorrei ora discutere alcune delle maggiori questioni teoriche discusse nel trattato, come la teologia o la psicologia.

La teologia

La rassegna delle questioni intorno alle quali Galeno professa il proprio agnosticismo, perché scientificamente indecidibili e neppure suscettibili di ipotesi almeno persuasive, inizia con i classici problemi cosmologici: il mondo è generato o ingenerato? Ed esiste qualcosa al di fuori di esso? Dalla cosmologia Galeno passa immediatamente alla questione teologica. Egli dichiara la sua incapacità di pronunciarsi intorno alla natura, alla sostanza, al carattere incorporeo o corporeo, alla localizzazione dell'artefice del cosmo; non segue però fino in fondo il classico agnosticismo di Protagora (cap. 2 pp. 172-3), perché, a differenza del sofista, egli non dubita almeno dell'esistenza degli dèi. Ai suoi occhi, ne è prova sufficiente la loro opera provvidenziale, che viene esemplificata tanto da interventi per così dire su larga scala (la costituzione degli esseri viventi) quanto su piccola scala (presagi, sogni, intervento guaritore di Asclepio, salvataggio in mare ad opera dei Dioscuri).

La conclusione è lineare: non è di alcun danno l'ignoranza della sostanza 'metafisica' degli dèi; ciò che è utile agli uomini è dedicare loro il culto prescritto dai costumi tradizionali, come Socrate consigliava di fare con l'Apollo Pizio.

Non è difficile individuare i tratti dell'atteggiamento galenico nei riguardi della divinità. Si tratta della composizione fra due aspetti che a noi può apparire problematica, ma che tale non era affatto per Galeno, né, a dire il vero, per la gran parte degli intellettuali greci a partire da Aristotele.

Da un lato, c'è la convinzione "scientifica" dell'esistenza di un finalismo provvidenzialistico immanente alla natura, di ispirazione ancora più stoica che aristotelica perché non tollera alcuna eccezione e accentua la personificazione "divina" della natura stessa.

In numerosi passi, in Galeno il soggetto dell'ordinamento (*kataskeuesis*) provvidenziale è costituito dalla natura, *physis*: provvidenza

divina e natura sono dunque praticamente sinonimi, appunto alla maniera stoica.

L'altro versante dell'atteggiamento di Galeno sulla questione degli dèi è quello, perfettamente socratico, dell'ossequio al culto tradizionale delle divinità cittadine, cui viene attribuita una presenza costante nella vita quotidiana, che si manifesta attraverso sogni, presagi e altri interventi benevoli (del resto, nulla di sorprendente per un personaggio come Galeno, che aveva iniziato la sua carriera all'interno del santuario di una divinità guaritrice come l'Asclepio di Pergamo).

L'anima

La questione dell'anima viene discussa a più riprese nelle *Mie opinioni*, ed è probabilmente quella cui Galeno dedica il maggiore impegno teorico. I temi della psicologia evocano l'intero spettro dei livelli epistemologici indicati da Galeno: la certezza scientifica, l'indecidibilità radicale, la plausibilità.

Al primo livello si colloca l'insieme delle teorie che Galeno aveva già ampiamente argomentato nel grande trattato *Sulle teorie di Ippocrate e Platone.* Si intende dunque per anima in primo luogo il centro delle funzioni psichiche superiori (movimento volontario, percezione, ragionamento, memoria). Seguendo l'analisi "scientifica" svolta da Platone nel libro IV della *Repubblica*, Galeno dà inoltre come certa la tripartizione dell'anima (cioè la sua scomposizione in una parte razionale, una emotiva e aggressiva, una terza legata ai piaceri e ai desideri corporei) e riprende dal *Timeo* la localizzazione delle tre parti rispettivamente nel cervello, nel cuore e nel fegato (cap. 3 p. 173, cap. 8 p. 180). Fin qui dunque le certezze scientifiche.

Il campo sul quale Galeno professa invece la sua ignoranza, perché scientificamente incontrollabile e dimostrativamente indecidibile, è quello della "psicologia metafisica", della quale del resto viene ribadita la perfetta inutilità tanto per la medicina quanto per la filosofia morale (cap. 7 p. 179, cap. 8 p. 180). Esso comprende le questioni della natura mortale o immortale, corporea o incorporea dell'anima, sulle quali si sono affrontati platonici, aristotelici, stoici (cap. 3 p. 173). E' appena il caso di rilevare come da un punto di vista platonico la questione dell'immortalità dell'anima sia tutt'altro che irrilevante dal punto di vista morale, come mostrano i miti escatologici del *Gorgia*, del *Fedone* e del libro X della *Repubblica*. Il punto di vista di Galeno è qui senza dubbio

quello di un'etica interamente "terrena" come quella di Aristotele.

Contro i sostenitori (platonici) dell'anima come sostanza autonoma e separata dal corpo, Galeno propende a credere che la "sostanza del corpo possieda la facoltà di svolgere le funzioni cui è predisposto", incluse quelle psichiche, cioè che questa facoltà appartenga alla "sostanza attiva" (*energouse ousia*) del corpo stesso.

Nel capitolo 7 (p. 178), in quella che può venire considerata la sua più netta presa di posizione in senso materialistico sulla questione dell'anima, Galeno scrive: «Ritengo infatti che la generazione del corpo derivi dalla mescolanza (*krasis*) dei quattro elementi [aria, acqua, terra, fuoco], e se davvero l'anima è formata insieme con il corpo, essa deriva la sua generazione dalla stessa mescolanza dei quattro elementi, non potendovi essere per l'anima una generazione diversa da quella che vi è per il corpo sensibile. Credo infatti che non vi sia una sostanza (*ousia*) dell'anima esistente in se stessa, ma che essa sia una sorta di forma (*eidos*) del corpo» (cap. 7 p. 178).

Qui il rinvio implicito è all'autorità aristotelica anziché a quella platonica; ma Galeno presuppone la trasformazione della teoria dell'anima-forma in quella dell'anima come formula della mescolanza (*krasis*) degli elementi materiali dei corpi e dei loro organi che egli aveva già operata nello scritto *Quod animi mores, Le facoltà dell'anima dell'anima dipendono dalla costituzione dei corpi* (cap. 4, K. IV 782). Ora l'anima, mortale o immortale che sia, *deve* comunque insediarsi in un corpo per poter svolgere le sue funzioni. Allora, aggiunge Galeno, «questo mi sembra certo (*saphòs*): che, in quanto si insedia nei corpi, l'anima è asservita (*douleuei*) alla loro natura, che risulta, come dicevo, dalla peculiare mescolanza dei quattro elementi», per poi commentare in tono sarcastico: «penso che nessuno vedrà la propria competenza medica soffrire alcun danno a causa della sua ignoranza circa le cosiddette "empsicosi" e "metempsicosi"» (cap. 15 p. 188: Galeno usa qui una terminologia tecnica molto *up-to-date* nel linguaggio neopitagorico e neoplatonico). L'anima sta al corpo come la vista sta all'occhio: se l'occhio è in buone condizioni abbiamo una buona vista, se è leso la perdiamo, fino alla cecità (cioè alla morte).

Un ruolo importante, si è detto, tocca alla discussione della terza parte dell'anima. La sua concezione come "vegetativa" o "nutritiva" la rende del tutto estranea, come aveva già sostenuto Aristotele (*Etica nicomachea* I 13 1102b12-13), ai processi psichici intellettuali ed emotivi, contrariamente alla sua funzione "desiderante" in Platone. L'importanza

della questione della terza parte dell'anima consiste appunto in questo: essa è la sede di quelle "facoltà naturali" cui Galeno aveva dedicato nell'omonimo trattato, una famosa (o famigerata) trattazione teorica. Secondo questa teoria, i principali organi somatici dispongono di un'autonoma e "spontanea" capacità di attrarre e metabolizzare le sostanze nutritive in ingresso nell'organismo, e di espellerne i residui inutili. Galeno era perfettamente consapevole della debolezza epistemologica della dottrina delle facoltà naturali: spiegare l'assimilazione di un cibo operata da un organo asserendo che questo possiede una facoltà assimilativa, significa aggirare il fatto che non se ne può enunciare scientificamente la causa (*NF* I 4, K. II 9-10; cfr. anche in *PP* cap. 14 p. 187). Questa ammirevole onestà intellettuale non induceva però Galeno a rinunciare alla centralità della teoria delle facoltà naturali. Grazie ad essa, egli poteva configurare una posizione filosofica estremamente significativa, che potremmo definire *materialismo dinamico*. Contro il meccanicismo atomistico da una lato, e il dualismo platonico dall'altro, e seguendo piuttosto un'ispirazione aristotelico-stoica, egli poteva cioè concepire la sostanza materiale degli esseri viventi come dotata di una sua intrinseca attività finalizzata (appunto, *ousia energouse*), che non richiedeva il ricorso ad entità extracorporee come l'anima-sostanza e non abbandonava d'altra parte la natura al caso e alla necessità.

4. Una catastrofe culturale

Solo un cenno, per finire, al *perì alypias* (*L'imperturbabilità*). Si tratta di un piccolo scritto in forma epistolare in cui Galeno spiega a un amico come egli non sia stato afflitto dalle perdite di beni e di libri subite nell'incendio del 192. La parte morale del trattato non presenta grandi motivi di interesse. Galeno motiva la sua serenità con uno *stock* di argomenti consueti ai moralisti: irrilevanza dei beni materiali, esercizio (di origine stoica) del *proendemein*, cioè l'assuefazione a possibili sventure rappresentate in anticipo nell'immaginazione, resistenza (se pure non paragonabile all'impossibile *apatheia* del saggio stoico) al dolore fisico e mentale.

L'aspetto forse più interessante dell'epistola è probabilmente costituito dal resoconto dei danni subiti personalmente da Galeno, e dall'intero patrimonio librario romano, nel corso del terribile incendio divampato nel febbraio del 192: da questo punto di vista lo scritto sul-

l'imperturbabilità rappresenta uno straordinario documento sull'organizzazione culturale ed editoriale di Roma, e apre una finestra inedita sulle ingenti proprietà di un ricco medico romano del II secolo d.C.

L'incendio si sviluppò a partire dal tempio della Pace (§18), che fungeva anche da biblioteca, museo e luogo di conferenze. In seguito, esso raggiunse i magazzini siti lungo la Via Sacra, ritenuti protetti dai rischi sia del fuoco sia dei furti: qui Galeno era uso conservare i suoi beni, come in una cassaforte, e per colmo di sventura vi aveva recentemente depositato nuovi e preziosi oggetti (libri, strumenti, argenteria) che intendeva mettere al sicuro essendo in procinto di partire per la sua residenza in Campania (§10). Di lì il fuoco si estese alle biblioteche del Palatino (§12b) e della *Domus Tiberiana* (§18). Galeno ci offre un'importante testimonianza sulle irreparabili perdite causate dall'incendio di queste biblioteche. Vi si trovavano opere importanti di Aristotele (forse addirittura un perduto *De plantis*), di Teofrasto, "la maggior parte" degli scritti di Crisippo e dei medici antichi, fra i quali senza dubbio i maestri ellenistici (§15-17).

All'interno di questa catastrofe culturale complessiva si inserisce poi la sventura personale di Galeno. Occorre dire che ciò che colpisce in primo luogo il lettore è la sua ingente ricchezza, che senza dubbio proveniva, in proporzioni impossibili da stabilire, sia dalle rendite delle proprietà in Asia Minore sia dall'attività professionale a Roma. Galeno possedeva una casa a Roma e una in Campania (oltre che probabilmente una terza a Pergamo), servi abbastanza numerosi da non far rimpiangere la perdita dei molti che erano stati vittime dell'epidemia di peste (§1), e mezzi sufficienti per disporre la costosissima riproduzione in due copie del suo enorme *corpus* di scritti,[2] una delle quali destinata alla casa in Campania, l'altra a venir donata a una biblioteca di Pergamo (§21).

Non può dunque sorprendere l'impressionante quantità di beni la cui perdita viene inventariata nella lettera all'amico turbato. Essi possono venire ripartiti in tre gruppi.

Beni materiali. Nei magazzini della Via Sacra Galeno aveva in primo luogo depositato i classici beni da cassaforte: ori, argenti, certifi-

[2] V. Nutton stima che i soli scritti di Galeno devono aver occupato almeno sei o settecento rotoli: cfr. V. Nutton, *Galen's library*, in *Galen and the World ok Knowledge*, a cura di Ch.Gill-T. Whitmarsh-J. Wilkins, Cambridge Univ. Press, Cambridge 2009, pp. 19-34.

cati di credito (§4). Ma c'erano anche strumenti di impiego medico, alcuni dei quali progettati e fatti costruire dallo stesso Galeno (§5): si trattava presumibilmente di strumenti chirurgici e anatomici, tra cui alcuni destinati a fini di ricerca.[3] In questo gruppo, la perdita più dolorosa era quella di una gran quantità di farmaci rari (§6). Sappiamo che per raccoglierne gli ingredienti, minerali (bitume, cadmio, rame) e vegetali, in quantità tale che gli bastasse per tutta la vita, Galeno aveva viaggiato in Siria, Palestina, Cipro, Licia e a Lemno. In particolare, nella Via Sacra era custodito un'enorme deposito di cinnamomo (*cassia*) e del celebre farmaco detto "teriaca", composto di non meno di 70 ingredienti,[4] il cui valore era senza dubbio assai ingente.

I libri. Per noi, e senza dubbio anche per lo stesso Galeno, è molto più penosa la perdita di libri. Il deposito della Via Sacra ne conteneva molti, soprattutto quelli inviativi di recente in vista della partenza per la Campania. La biblioteca perduta di Galeno può venire suddivisa in tre sezioni principali.

(A) La prima sezione comprendeva le copie, fatte eseguire o eseguite personalmente da Galeno, di libri rari (come alcuni di Teofrasto e forse di Aristotele) o in edizione pregiata (come il Platone di Panezio) (§13, 17). (B) La seconda sezione era composta dai testi - tra cui quelli

---

[3] Sugli strumenti anatomici di Galeno cfr. I. Garofalo, Introduzione a *Procedimenti anatomici*, BUR, Milano 1991, pp. 55-57. In questa opera Galeno racconta di un semplice strumento (un tubetto di bronzo) adibito a mostrare la presenza di sangue nelle arterie, contro i seguaci di Erasistrato; uno dei suoi rivali avrebbe progettato uno strumento molto più complesso (una scure a quattro lame, peraltro mai realizzata) per provare la tesi contraria: *AA* VII 16, K. II 643-46. Alcuni degli strumenti chirurgici descritti da Galeno sono ora riconoscibili fra quelli reperiti nella "Domus del chirurgo" (III sec. d.C) recentemente messa in luce a Rimini: cfr. R. Jackson, *Lo strumentario chirurgico della domus riminese*, in *Ars medica. I ferri del mestiere: la domus del chirurgo e la chirurgia nell'antica Roma*, a cura di S. De Carolis, Guaraldi, Rimini 2009, pp. 73-91. Nello stesso sito sono stati reperiti grandi contenitori per la preparazione e la conservazione dei farmaci, probabilmente simili a quelli depositati da Galeno nei magazzini della Via Sacra.

[4] Il principale dei quali era la carne di vipera, ma c'era anche una significativa presenza di oppio. Destinata in origine a curare i morsi degli animali velenosi, l'azione benefica della teriaca (forse soprattutto dovuta agli oppiacei) si era estesa a una quarantina di malattie. Sull'autenticità dello scritto galenico *Theriaca ad Pisonem* cfr. V. Nutton, *Galen on theriac: problems of authenticity*, e sulla composizione del farmaco M. Stein, *La thériaque chez Galien: sa préparation et son usage thérapeutique*, entrambi in *Galen on Pharmacology*, a cura di A. Debru, Brill, Leiden 1997, pp. 85-102; 199-209.

dei peripatetici, di Crisippo, dei medici antichi - sui quali Galeno aveva condotto un lavoro di accurata revisione editoriale (§14-15). (C) La terza sezione comprendeva le opere di Galeno di cui era stata avviata la trascrizione in due copie. In alcuni casi, come il grande lessico tratto dalla commedia antica, la perdita risultò irrimediabile perché andarono perduti anche gli originali (§23b), al pari di quelli delle molte sinossi che Galeno aveva compilato per uso personale (§30); in altri Galeno fu costretto a riscrivere il suo testo; altri scritti ancora risultarono tuttavia recuperabili perché ne erano sopravvissute copie già in circolazione.

Le ricette. Galeno attribuisce un particolare rilievo alla perdita di preziose raccolte di ricette, trascritte in tre grandi volumi pergamenacei, che egli aveva ereditato da amici e che usava anche come mezzo di scambio per acquisirne di nuove (§31-36). Si trattava di farmaci rari, mirabili (*thaumasia*) e celebrati (*eudokimounta*), la cui conoscenza contribuiva certamente al prestigio di Galeno presso i suoi ricchi pazienti desiderosi di giovarsi di medicine tanto costose quanto strabilianti.

L'enormità di queste perdite, serenamente sopportate, doveva costituire secondo Galeno la miglior prova che si potesse dare all'amico della sua forza d'animo. E questa a sua volta è documento tanto della buona "natura" che egli aveva ereditato dalla famiglia, tanto dell'efficacia di quegli "esercizi, discorsi e dottrine" con cui nel tempo aveva coltivato la sua disposizione naturale, preparandola a resistere agli eventi della vita senza subirne un'eccessiva afflizione. Fra questi esercizi, è degna di particolare menzione la preparazione di Galeno ad affrontare la condanna all'esilio o alla morte così comune nell'epoca sciagurata dell'impero di Commodo (§54-55): si tratta della più antica e violenta critica a noi nota a questo imperatore (che da giovane era stato paziente di Galeno, cui l'aveva affidato il padre Marco Aurelio), in un'opera scritta pochi mesi dopo la sua morte, all'inizio del 193, e questo costituisce un altro motivo dell'interesse documentario presentato dal piccolo scritto sulla *Imperturbabilità*.

UMM-EL-BREIGÂT (TEBTYNIS): CAMPAGNA DI SCAVO DELL'ANNO 2012

CLAUDIO GALLAZZI (*)

Nota presentata dal m.e. Isabella Gualandri
(Adunanza del 29 novembre 2012)

SUNTO. – Durante la sua campagna dell'anno 2012 la Missione franco-italiana, costituita dall'Institut français d'archéologie orientale del Cairo e dall'Università degli Studi di Milano, ha proseguito la sua attività sul *kôm* di Umm-el-Breigât, fra le rovine dell'antica Tebtynis, estendendo lo scavo nelle stesse aree in cui aveva operato nel 2010. A nord-ovest del tempio di Soknebtynis ha riportato alla luce parecchi edifici utilizzati sia come abitazioni sia come botteghe, i quali hanno permesso di seguire l'evoluzione del settore dall'inizio del III sec. a.C., quando l'area fu urbanizzata, al III sec. d.C., allorché fu invasa dal deserto. A est del medesimo luogo di culto ha continuato lo smantellamento sistematico del monticolo di pattume localizzato nel 1994, recuperando oggetti rari e centinaia di ostraka, *dipinti* su anfora e papiri in ieratico, demotico e greco, che datano all'epoca ellenistica e che sono frequentemente connessi col vicino santuario.

***

RÉSUMÉ. – Pendant sa campagne de 2012, la Mission franco-italienne de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire et de l'Université de Milan a poursuivi ses activités sur le *kôm* de Umm-el-Breigât, dans les vestiges de l'ancienne Tebtynis, en étendant la fouille dans les zones où elle avait déjà travaillé en 2010. Au nord-ouest du temple de Soknebtynis, la Mission a mis au jour plusieurs bâtiments utilisés aussi bien comme ha-

(*) Università degli Studi di Milano; Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici; Centro di Papirologia «Achille Vogliano», Milano, Italy.
E-mail: claudio.gallazzi@unimi.it

bitations que comme magasins. Ces constructions ont permis de suivre l'évolution du secteur du début du III^e s. av. J.-C., lorsque l'endroit fut urbanisé, jusqu'au III^e s. apr. J.-C., quand il fut envahi par le désert. À l'est du temple, la Mission a continué la fouille systématique du dépotoir repéré en 1994, en récupérant des objets rares et des centaines d'ostraka, *dipinti* sur amphores et papyrus écrits en hiératique, démotique et grec, qui datent de la période hellénistique et qui concernent souvent le sanctuaire situé à proximité.

Nell'autunno del 2011, a causa delle condizioni di precarietà che permanevano in alcune aree dell'Egitto dopo i rivolgimenti politici del precedente inverno, la Missione archeologica congiunta dell'Università degli Studi di Milano e dell'Institut français d'archéologie orientale del Cairo, che opera dal 1988 sul *kôm* di Umm-el-Breigât, fra le rovine dell'antica Tebtynis,[1] non aveva potuto svolgere la sua abituale campagna secondo i programmi stabiliti, che prevedevano un'espansione sistematica degli scavi nel settore meridionale del monticolo dei ruderi. I lavori avevano avuto una durata più breve del consueto, il numero degli operai impiegati era stato ridotto e le indagini archeologiche erano state concentrate nel santuario del dio Soknebtynis, scoperto da Bernard P. Grenfell e Arthur S. Hunt nel 1899 e riportato alla luce da Carlo Anti e Gilberto Bagnani fra il 1931 e il 1933.[2] Ciò nondimeno, pur essendo state svolte in un'area già scavata, le ricerche avevano prodotto dei risultati inattesi ed oltremodo rilevanti per la conoscenza del grande complesso cultuale, come è stato riferito in Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna 2011* cit. (nt. 1), 141-156. Nel 2012, essendosi normalizzata la situazione dell'Egitto, l'attività archeologica ha potuto riprendere il suo abituale

[1] Per i lavori compiuti e per i risultati acquisiti fra il 1988 e il 2001 si vedano le pubblicazioni citate in C. Gallazzi, *Tebtynis (Umm-el-Breigât – Fayûm)*, RISE 1 (2004), 115-127, in partic. 123, nt. 3, cui si aggiungano almeno G. Hadji-Minaglou, *Tebtynis*, IV. *Les habitations à l'est du temple de Soknebtynis*, Le Caire 2007, e P. Ballet – A. Poludnikiewicz, *Tebtynis*, V. *La céramique des époques hellénistique et impériale. Campagnes 1988-1993*, Le Caire 2012. Per l'attività realizzata negli anni seguenti cfr. C. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis): 2002*, ASAE 79 (2005), 107-114; Id., *Tebtynis (Umm-el-Breigât – Fayûm). Campagne di scavo 2003 e 2004*, RISE 2 (2006), 177-196; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2004-2008: gli scavi nel settore bizantino*, RIL 144 (2010), 183-208; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010*, RISE 5 (2011), 109-124; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna 2011*, RISE 6 (2013), 141-156.

[2] Cfr. V. Rondot, *Tebtynis*, II. *Le temple de Soknebtynis et son dromos*, Le Caire 2004, 2-5.

andamento a Umm-el-Breigât e gli scavi sono stati riavviati là dove si erano arrestati alla fine della campagna del 2010, cioè nel quartiere posto a nord-ovest del tempio di Soknebtynis e nella discarica situata ad est del medesimo luogo di culto.[3]

A nord-ovest del santuario, fra il 1996 ed il 2000, la Missione aveva rimesso alla luce dei bagni pubblici risalenti al III sec. a.C., un secondo complesso termale eretto nel secolo seguente, un vasto granaio (θησαυρός) e un deposito per paglia (ἀχυροθήκη) entrambi databili alla fine del periodo ellenistico (II-I sec. a.C.), oltre a varie abitazioni ellenistiche e romane, fra cui una dotata di corte con peristilio in puro stile greco (inizio I sec. a.C.).[4] Vista l'importanza di alcuni degli edifici scoperti, che si rivelava sempre maggiore via via che le strutture erano studiate, nel 2009 erano state riprese le indagini nel settore, estendendo lo scavo a nord delle costruzioni dissepolte fra il 1996 ed il 2000, con l'intento di acquisire una conoscenza più precisa del contesto urbano in cui erano inserite.[5] È evidente, infatti, che in un insediamento urbano, quanto più è vasta la superficie sistematicamente esplorata, tanto meglio si delineano le caratteristiche dell'abitato e tanto più è agevole ricostruirne l'evoluzione. Nel 2009 lo scavo era stato ampliato a ridosso del muro settentrionale dei bagni del II sec. a.C. ed aveva portato alla

---

[3] Sulle attività, svoltesi nell'area archeologica dal 5 settembre al I novembre, è stato presentato un primo rapporto in C. Gallazzi – G. Hadji-Minaglou, *Umm al-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2012-2013*, Suppl. BIFAO 113 (2013), 108-114.

[4] Le costruzioni menzionate sono localizzabili sulla pianta dei ruderi del villaggio riprodotta in Hadji-Minaglou, *Tebtynis*, IV cit. (nt. 1), 3, e sono succintamente descritte in C. Gallazzi, *Due campagne di scavo a Umm-el-Breigât (Tebtynis): 1995 e 1996*, Acme 50. III (1997), 15-30, in partic. 20-28; Id., *I lavori a Umm-el-Breigât (Tebtynis) degli anni 1997-1999*, Acme 55. I (2002), 3-31, in partic. 5-26; B. Mathieu, *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 2000-2001*, BIFAO 101 (2001), 449-610, in partic. 549.

[5] Dal 2001 al 2004 si era lavorato a est delle costruzioni scavate fino al 2000, lungo la via processionale che porta al tempio di Soknebtynis: cfr. B. Mathieu, *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 2001-2002*, BIFAO 102 (2002), 437-614, in partic. 530-534; Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis): 2002* cit. (nt. 1), 107-113; Id., *Tebtynis (Umm-el-Breigât – Fayûm). Campagne di scavo 2003 e 2004* cit. (nt. 1), 180-187. Poi lo scavo nel settore ellenistico e romano del villaggio era stato sospeso, per avere il tempo di far conoscere i risultati ottenuti; e dal 2005 al 2008 si era operato nella zona orientale del *kôm*, riportando alla luce un isolato bizantino che era stato localizzato alla fine della campagna del 2004: cfr. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2004-2008* cit. (nt. 1), 183-208.

scoperta di un altro deposito per cereali assegnabile al III sec. a.C.[6] Nel 2010 le indagini erano proseguite fiancheggiando la parete nord del θηcαυρóc tardo ellenistico.[7] Così era affiorata una *dépendance* di quest'ultimo, e si era trovata una piccola abitazione eretta nel I sec. a.C., contrassegnata con la sigla B2200-II. Al di sotto di questa era stata localizzata una casa del III sec. a.C., che fungeva sia da residenza sia da panetteria (B2200-I); mentre a nord era apparso l'edificio B4200-III, costruito verso il 100 a.C., che era adibito ad abitazione ed a negozio di granaglie. Nel 2012 lo scavo è stato spinto sotto B4200-III, sino a raggiungere il terreno vergine ovunque fosse possibile, ed è stato esteso a nord e ad ovest della medesima costruzione, fino a coprire una superficie di circa 340 m.^{2} (*Fig. 1* e *Fig. 2*).



Fig. 1 – L'area scavata a nord-ovest del tempio, vista da nord.

6 La struttura è descritta in C. Gallazzi – G. Hadji-Minaglou, *Tebtynis*, in B. Midant-Reynes – S. Denoix, *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 2009-2010*, BIFAO 110 (2010), 303-477, in partic. 366-368, e Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010* cit. (nt. 1), 112-114.

7 Cfr. *Rapport d'activité 2010-2011*, Suppl. BIFAO 111 (2011), 50-52; Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010* cit. (nt. 1), 115-117.



Fig. 2 – L'area scavata a nord-ovest del tempio, vista da est.

Immediatamente al di sotto di B4200-III si sono incontrate le vestigia di B4200-II, una casa eretta alla fine del III o all'inizio del II sec. a.C. e smantellata all'incirca un secolo dopo. Ad un livello più basso sono poi affiorate le vestigia della costruzione B4200-I e ad ovest di queste sono apparsi i muri della casa B4400-I (*Fig. 3*).[8] Tanto B4200-I quanto B4400-I affondavano le loro fondamenta in strati di cenere e di pattume accumulatisi sopra la sabbia del deserto, esse, infatti, furono edificate in un'area precedentemente adibita a discarica, all'inizio del III sec. a.C., allorché fu avviata l'urbanizzazione del settore, dopo che era stato edificato, almeno parzialmente, il santuario di Soknebtynis.[9]

[8] La pianta di *Fig. 3*, così come quelle riprodotte a *Fig. 4*, *Fig. 8* e *Fig. 9*, sono state tracciate da Gisèle Hadji-Minaglou e Alexis Muller, cui manifesto il mio apprezzamento e la mia gratitudine per la preziosa collaborazione fornitami sia nel lavoro sul cantiere, sia nello studio delle vestigia scavate.

[9] Già si era constatato in precedenza che tutta la parte sud-occidentale dell'insediamento non è anteriore alla conquista macedone e all'erezione del santuario avviata all'epoca di Tolomeo Soter, sebbene il villaggio sia stato verosimilmente fondato sotto la XII dinastia: cfr. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis): 2002* cit. (nt. 1), 109; C. Gallazzi – G. Hadji-Minaglou, *Tebtynis*, I. *La reprise des fouilles et le quartier de la chapelle d'Isis Thermouthis*, Le Caire 2000, 15.

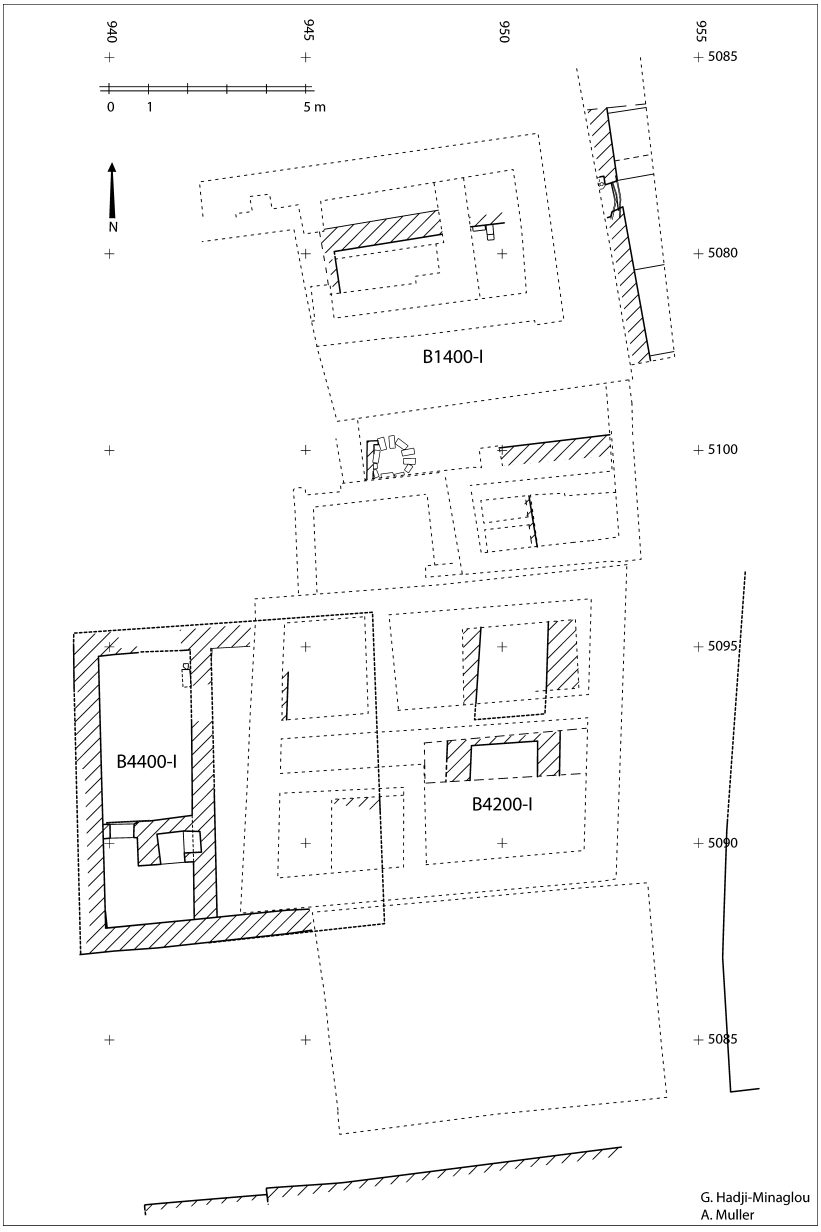


Fig. 3 – Gli edifici eretti all'inizio del III sec. a.C.

Di B4200-I sopravvivono appena pochi tratti di muro, attribuibili a due stanze contigue, disposte l'una a sud dell'altra. Queste appartenevano alla sezione centrale dell'edificio, si trovano, infatti, a una distanza eccessiva sia dalla strada situata ad est, sia da B4400-I ubicato ad ovest,[10] perché possano essere ritenute delle camere esterne adiacenti alla facciata occidentale o a quella orientale. Nessuna apertura è visibile nei resti dei muri; ma non è arrischiato supporre che la porta d'ingresso, al pari di quelle delle costruzioni sovrastanti B4200-II e B4200-III, si aprisse sulla via posta ad est, la quale fu tracciata con un andamento nord-sud all'inizio dell'età ellenistica, quando l'area fu urbanizzata, e rimase in uso finché il settore non fu abbandonato (III sec. d.C.).

Più consistenti sono i ruderi di B4400-I. La metà est della costruzione è stata quasi interamente distrutta o sommersa dalle sovrapposte B4200-II e B4200-III; ma i muri della metà ovest sono ancora conservati su un'altezza compresa fra m. 0,50 e m. 1,50. Così è stato possibile constatare che la casa occupava un'area di m. 8,20×7,75[11] e che nella parte occidentale conteneva due stanze: una più estesa, posta a nord, fungeva da ingresso o da soggiorno (m. 4,25×2,30), l'altra a sud, di m. 2,15×2,30, era verosimilmente uno spazio di servizio, come indica una sorta di ripostiglio ricavato nell'angolo nord-est. Nel mezzo della costruzione correva un corridoio, largo all'incirca m. 1,30, che dava accesso ai vari ambienti situati nel settore est. Per questi, purtroppo, non è possibile fornire alcuna descrizione, essendo stati rimossi o ricoperti dagli edifici più recenti; così come non è dato di precisare dove stessero le scale. Si può soltanto segnalare che l'ingresso dell'abitazione doveva essere posto nella facciata nord, in corrispondenza della stanza nord-occidentale o del corridoio centrale, infatti, i muri perimetrali ad ovest e a sud non presentano apertura alcuna, mentre quello a est era adiacente alla parete di B4200-I.

Alla fine del III o nei primi anni del II sec. a.C. tanto B4400-I quanto B4200-I vennero demolite; e l'area, su cui sorgevano, fu destinata all'abitazione B4200-II ed alla corte a questa annessa sul lato occi-

[10] Lo scavo dei ridotti spazi accessibili a ovest delle due stanze non ha fornito indizio alcuno della presenza di un cortile, di una strada o di un passaggio fra B4200-I e B4400-I. Pertanto bisogna ritenere che ci fossero altre camere al di là di quelle localizzate.

[11] Precisando le dimensioni delle costruzioni, degli ambienti e degli spazi in genere, prima si indica la misura media dei lati est ed ovest, poi quella dei lati nord e sud.

dentale (*Fig. 4*). La nuova costruzione copriva una superficie rettangolare di m. 8×9,30, la quale all'interno era così suddivisa: due stanze di m. 2,40×2,20 e m. 2,50×5 costituivano la metà nord; un terzo locale, con funzione di vestibolo, era ubicato nell'angolo sud-est (m. 3,30×4,20); in quello opposto erano collocate le scale e a nord di queste si sviluppava un corridoio con andamento est-ovest ampio all'incirca 90 cm. Nella parete orientale del vestibolo era inserita la porta d'ingresso, che dava sull'adiacente strada nord-sud e che, essendo sopraelevata rispetto al piano di passaggio, era preceduta da un pianerottolo largo poco più di 1 m., cui si accedeva mediante una scala con almeno quattro gradini. Dal medesimo vestibolo, percorrendo il corridoio, si raggiungeva il cortile situato ad ovest. L'uscio, che dava accesso a quest'ultimo, in origine aveva davanti un pianerottolo e quattro gradini, giacché il cortile, analogamente alla strada, era situato più in basso rispetto ai pavimenti interni. In un primo momento la corte era vasta una trentina di m.^{2} e presentava una forma trapezoidale, con lati di m. 4,20 (nord)×3,40 (sud)×7,75 (est)×7,40 (ovest); ma nel volgere di qualche decennio le sue caratteristiche mutarono in modo vistoso. A poco a poco il livello del terreno si innalzò, sino a sommergere il pianerottolo e i gradini antistanti all'uscio; e la superficie fu estesa di alcuni metri a nord-ovest. Nella parte aggiunta fu impiantata una batteria di due forni alimentari, che fu successivamente sostituita da un'installazione analoga ad essa sovrapposta (*Fig. 5*). Poco dopo la metà del II sec. a.C. il cortile fu ulteriormente ampliato, inglobando quello della casa a sud B2200-I.[12] Quasi contemporaneamente l'angolo nord-orientale dell'area fu isolato, costruendo un muricciolo che creò un piccolo ambiente chiuso; mentre l'angolo corrispondente a nord-ovest fu occupato da una nuova coppia di forni, che rimase in uso sino a quando la casa fu abbattuta per consentire la costruzione di B4200-III verso il 100 a.C. Quest'ultimo edificio, che fu impiegato per abitazione e bottega fino al I sec. d.C., è stato rimesso alla luce nel 2010, come si è detto sopra (p. 90); quindi si rinvia ai rapporti relativi alla campagna di quell'anno chi desideri trovare informazioni dettagliate su di esso.[13]

[12] Per la costruzione, scavata nel 2010, si veda Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010* cit. (nt. 1), 116.

[13] Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010* cit. (nt. 1), 115-116; *Rapport d'activité* cit. (nt. 7), 51.

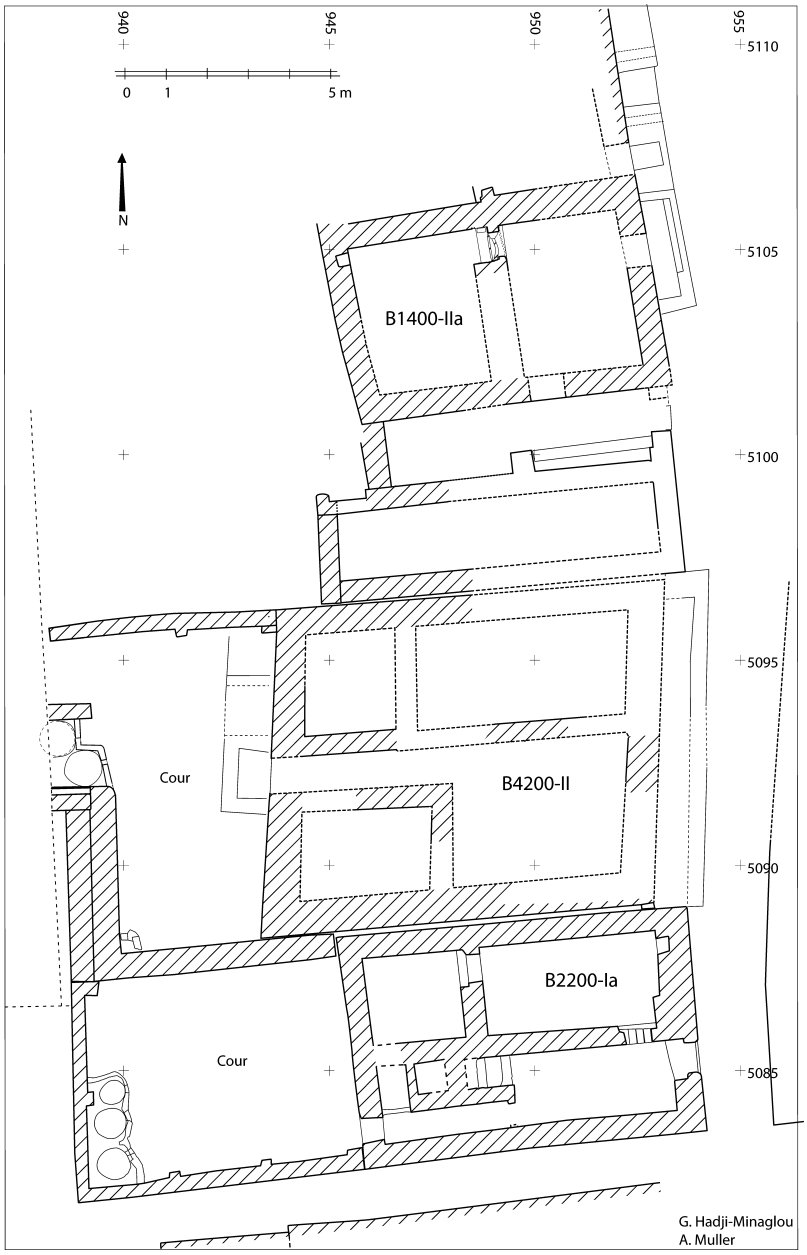


Fig. 4 – Gli edifici eretti alla fine del III e all'inizio del II sec. a.C.



Fig. 5 – Forni nella corte di B4200-II (prima metà del II sec. a.C.).

A nord di B4200-III e delle costruzioni sottostanti or ora descritte le indagini sono state estese per una quindicina di metri in un'area che è risultata ampiamente sconvolta. Quasi tutta la superficie era intaccata da una fossa profonda in qualche punto 3 m. e colma degli scarichi rovesciati sul posto da chi l'aveva aperta:[14] dei cercatori di papiri, che operarono nei primi decenni del secolo passato.[15] Inoltre, via via che lo

[14] L'enorme voragine, che di certo si estende verso ovest pure al di là del limite raggiunto dallo scavo, era già stata incontrata nel 2010 immediatamente a sud, cioè al di sopra di B4200-III, B2200-II e delle corti annesse: cfr. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010* cit. (nt. 1), 110-111.

[15] Il fatto che i detriti prodotti dallo scavo siano stati lasciati sul posto esclude che la buca sia stata aperta da cavatori di *sebâkh*, i quali, ovviamente, asportavano il materiale rimosso. Nello stesso tempo, lo smantellamento sistematico di molti pezzi di muro e l'abbattimento di intere pareti, fatte cadere togliendo la terra al di sotto, portano a ritenere poco probabile che la voragine sia stata prodotta da studiosi in cerca di papiri: Grenfell e Hunt negli anni 1899-1900 o Otto Rubensohn nel 1902, per l'attività dei quali cfr. C. Gallazzi, *Fouilles anciennes et nouvelles sur le site de Tebtynis*, BIFAO 89 (1989), 179-191, in partic. 179-180. A maggior ragione devono essere esclusi Evaristo Breccia (1929) ed Achille Vogliano (1934), che lavorarono in altre aree del *kôm*, come appare nelle fotografie aeree stampate in Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Tebtynis*, I cit. (nt. 9), 131-132. È più verosimile che la fossa sia stata fatta da cercatori locali di papiri, i quali sicuramente recuperarono una quantità ragguardevole di materiale: in caso

scavo procedeva, è apparso evidente che le profonde cantine dell'edificio B3400, là eretto alla fine del II sec. d.C., avevano prodotto danneggiamenti estesi sulle sottostanti costruzioni più antiche. Ciò nondimeno, i lavori effettuati hanno consentito di individuare le varie strutture erette nel corso del tempo e di seguire l'evoluzione dell'area dal momento dell'urbanizzazione, nei primi decenni dell'epoca ellenistica, alla fase di abbandono durante il III sec. d.C.

Il primo edificio (B1400-I) fu costruito all'inizio del III sec. a.C., pochi metri a nord di B4200-I, su di un terreno pressoché vuoto (*Fig. 3*). Vi sorgeva appena un modesto riparo o un recinto per animali, approntato non molto tempo prima, di cui sopravvive qualche mattone tra le fondazioni di B1400-I. Anche di quest'ultimo, purtroppo, rimangono vestigia assai scarne, le quali permettono di appurare che aveva l'entrata sulla strada ad est, al pari di B4200-I, e che era un'abitazione, giacché disponeva di una piccola corte a sud, in cui era installato un forno alimentare. Proprio nello spazio esiguo di tale cortiletto è stata effettuata una scoperta sorprendente: un pezzo di tessuto in cotone, in gran parte putrefatto e ridotto in lembi, ma ancora identificabile senza incertezze (*Fig. 6*).[16]

---

contrario, infatti, non avrebbero allargato così tanto il buco e non avrebbero lasciato così tanti pezzi di papiro dentro gli scarichi abbandonati sul posto, come si è constatato sia con lo scavo del 2010, sia con quello del 2012. In entrambe le campagne, rimuovendo i detriti di cui era colma la buca, si sono raccolti molti frammenti ed anche documenti completi, scritti in greco e risalenti al I e al II sec. d.C. Papiri analoghi devono essere stati rinvenuti dai cercatori che hanno scavato la fossa e che l'hanno poi riempita rovesciando all'indietro gli scarichi. Documenti greci di Tebtynis appartenenti al I e al II sec. d.C. arrivarono sul mercato in un certo numero all'inizio del Novecento, insieme a pezzi del III sec. d.C. (ad es. i più tardi tra i P.Fam.Tebt.), ed affluirono in quantità maggiore tra il 1925 e il 1930: cfr. Gallazzi, *Fouilles anciennes* cit. (*supra*) 180-183; verosimilmente una parte di quei testi veniva proprio dalla buca aperta a nord-ovest del santuario. Siccome negli scarichi abbandonati dagli scavatori non si è trovato documento alcuno posteriore all'epoca antonina, è più plausibile che dalla voragine provengano i documenti cronologicamente omogenei venduti nella seconda metà degli Anni Venti, anziché gli esemplari apparsi al principio del secolo insieme a testi dell'età dei Severi. Per conseguenza non è avventato supporre che il buco incontrato a nord di B4200-III sia stato fatto poco dopo il 1920.

16 Ringrazio sentitamente Mme Roberta Cortopassi, che ha identificato il tessuto scoperto, per le informazioni fornitemi sia sul pezzo recuperato sia sulle testimonianze disponibili dell'uso del cotone in Egitto. La stessa Mme Cortopassi curerà la pubblicazione dell'esemplare rinvenuto, inserendolo nel catalogo dei tessuti raccolti dalla Missione, che ella sta approntando per la serie *Fouilles franco-italiennes. Tebtynis* (Le Caire, Ifao).



Fig. 6 – Tessuto in cotone (seconda metà del III sec. a.C.).

Poiché la stoffa giaceva in uno strato databile alla seconda metà del III sec. a.C., si deve dedurre che il cotone era già impiegato in Egitto all'inizio del periodo tolemaico, cioè ben prima dell'epoca romana, alla quale risalivano le più antiche testimonianze documentarie ed archeologiche precedentemente disponibili.[17] Al momento è prematuro dire se il

[17] Stando alle fonti, il cotone doveva essere conosciuto sia in Egitto sia nel mondo greco ben prima dell'epoca ellenistica. Erodoto, infatti, in III 47 sostiene che Amasis (vissuto nel VI sec. a.C.) inviò a Sparta e a Lindos delle corazze decorate con un fregio di εἴριον ἀπὸ ξύλου, vale a dire di cotone; ed in III 106 precisa pure che l'arbusto, da cui si ricavava la fibra, cresceva nelle terre dell'India. Similmente Teofrasto, nel IV sec. a.C., scrive che la pianta del cotone prosperava in India, ma aggiunge che era diffusa anche nelle isole del Golfo Persico oggigiorno conosciute come arcipelago del Bahrein (*HP* IV 7, 7-8). Una prima segnalazione della presenza del cotone in Egitto è fatta da Plinio, il quale in *NH* XIX 14 dice che l'arbusto allignava in «superior pars Aegypti in Arabiam vergens». Che l'informazione sia approssimativa è fuori di dubbio, giacché l'indicazione geografica in essa contenuta sembra riferirsi al deserto orientale, manifestamente inadatto alla coltivazione del cotone; ma le parole di Plinio provano pur sempre che nel I sec. d.C. il cotone era presente nel paese o almeno nella vicina Nubia confinante con la «superior pars Aegypti». In ogni modo, una testimonianza diretta e incontrovertibile della coltivazione della pianta nell'oasi di Kharga, all'epoca di Marco Aurelio e Vero, è fornita da P.Iand. VII 142, un registro di ἐπίσκεψις di terreni ubicati presso Kysis, dove in col. II, 8 si cita un fondo coltivato con ulivi, palme da dattero ed ἐρεόξυλ(α), vale a dire cotone. Per quanto le fonti attestino un impiego del

tessuto sia stato fabbricato con fibra proveniente dalla Nubia, o prodotta in qualche oasi egiziana, oppure importata dall'India o dalle isole del Golfo Persico;[18] ma non è di certo eccessivo affermare che i brandelli di stoffa recuperati innovano profondamente le conoscenze disponibili sulla diffusione del cotone in Egitto e, più in generale, nei paesi del bacino mediterraneo.

Alla fine del III o al principio del II sec. a.C. B1400-I fu smantellato; e sui resti delle sue mura si installò la modesta abitazione B1400-II (*Fig. 4*). Questa aveva una pianta rettangolare di m. 5,10×7,90 e conteneva unicamente due stanze: una ad est di m. 3,90×2,80, l'altra ad ovest di m. 3,60×3. Quella a oriente fungeva da ingresso: nella sua parete est era inserita la porta, che dava sull'adiacente via nord-sud e che, essendo sopraelevata di 50 cm. rispetto al piano stradale, era preceduta da un lungo pianerottolo addossato alla facciata, su cui si saliva con tre gradini collocati a nord. Una seconda porta della stessa stanza immet-

---

cotone in Egitto già nel VI sec. a.C. (Herod. III 47), gli scavi archeologici sino ad ora non avevano restituito testimonianze (semi, filamenti, tessuti) anteriori al periodo romano. Al I sec. d.C. risalgono i reperti messi alla luce a Qasr Ibrim: cfr. J.P. Wild – F.C. Wild, *Cotton: the New Wool. Qasr Ibrim Study Season 2008*, ATN 46 (2008), 3-6; J.P. Wild – F.C. Wild – A.J. Clapham, *Roman Cotton revisited*, in C. Alfaro – L. Karali (eds.), *Purpureae vestes. II Symposium International sobre Textiles y Tintes del Mediterráneo en el mundo antiguo*, Valencia 2008, 143-147, in partic. 145. Non sono più antichi i pezzi di stoffa rinvenuti a Berenike e Quseir sulle coste del Mar Rosso: cfr. J.P. Wild – F.C. Wild, *Rome and India: early Indian cotton textiles from Berenike, Red Sea coast of Egypt*, in R. Barnes (ed.), *Textiles in Indian Ocean Societies*, Oxford 2005, 11-16; Id., *Textiles*, in S.E. Sidebotham – W. Wendrich (eds.), *Berenike 1999/2000*, Los Angeles 2007, 225-227; F.J.L. Handley, *Quseir al-Qadim 2003, the Textiles*, ATN 38 (2004), 27-30; Ead., *Textiles: A Preliminary Report*, in D. Peacock – L. Blue (eds.), *Myos Hormos – Quseir al-Qadim*, II, Oxford 2011, 321-333. Alla tarda età imperiale ed al periodo bizantino devono essere assegnati i ritrovamenti fatti nell'oasi di Dakhleh e in quella di Kharga: cfr. G.E. Bowen, *Textiles, Basketry and Leather Goods from Ismant el-Kharab*, in C.A. Hope – G.E. Bowen, *Dakhleh Oasis Project: Preliminary Reports on the 1994-1995 and 1998-1999 Fild Seasons*, Oxford 2002, 87-104, in partic. 87-89; Wild – Wild – Clapham, *Roman Cotton* cit. (*supra*), 144. Qualche decennio addietro, in verità, era stato anche sostenuto che dei tessuti di cotone sarebbero stati usati per la fasciatura di mummie anteriori all'epoca romana; ma tali asserzioni sono state poi smentite da ulteriori analisi compiute sui materiali in questione: cfr. G. Vogelsang-Eastwood, *Textiles*, in P.T. Nicholson – I. Shaw (eds.), *Ancient Egyptian Materials and Technology*, Cambridge 2000, 268-298, in partic. 268.

[18] Sulla provenienza della materia prima impiegata per fabbricare i tessuti di cotone recuperati in Egitto si veda Wild – Wild – Clapham, *Roman Cotton* cit. (nt. 17), 144-146.

teva nel locale ad ovest; mentre una terza dava accesso allo spazio a sud, limitrofo a B4200-II.[19] Quest'area in origine era una piccola corte, ma successivamente fu occupata quasi per intero dalle *dépendances* via via annesse all'abitazione. Modificate più volte nel corso del tempo, per adeguarle alle esigenze del momento, le *dépendances* non furono rimosse nemmeno quando la casa fu demolita, ma vennero recuperate dalla nuova costruzione B1400-III, che soppiantò B1400-II.

Di B1400-III possiamo dire che sorse negli ultimi anni del II ovvero al principio del I sec. a.C. e che misurava m. 4,90×7,50; ma l'articolazione dei suoi spazi interni resta per ampi tratti imprecisabile, giacché l'edificio è in gran parte sommerso dalle costruzioni sovrastanti, sotto le fondamenta delle quali non sempre lo scavo è stato fattibile. Si è, comunque, appurato che l'ingresso si apriva sulla strada ad est (*Fig. 7*) ed immetteva in un vestibolo.Dall'angolo sud-orientale di quest'ultimo partiva un corridoio, largo 70 cm. e preceduto da quattro gradini, che conduceva sia alle rampe delle scale sia alle *dépendances* appartenute a B1400-II ubicate a sud. Al di sotto del corridoio era ricavata una cantina coperta da un plafone di travicelli e mattoni ed accessibile attraverso una botola in legno, la quale permetteva di entrare pure nel ripostiglio collocato sotto la prima rampa delle scale. Tanto la cantina quanto il sottoscala furono successivamente colmati, durante una profonda ristrutturazione, cui l'edificio fu sottoposto negli anni a cavallo tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. (*Fig. 8*). La costruzione fu estesa verso nord, forse inglobando un paio di stanze già esistenti, ed all'interno dei vecchi e dei nuovi spazi fu installato un vasto complesso di silos (ora conservato solo in parte), essendo stato trasformato il pianterreno in un negozio di granaglie simile a quello situato nella vicina B4200-III.[20] Nello stesso tempo le vecchie *dépendances* a sud furono demolite e lo spazio compreso fra la casa e la prospiciente B4200-III fu occupato da due corti contigue. Quella ad est, assai ridotta (m. 2,20×4,60), era accessibile pure dalla strada limitrofa ed aveva a sud un piccolo ambiente (m. 1,40×4,50) provvisto di due silos per cereali manifestamente connessi con l'attività commerciale svolta nella casa (*Fig. 2*). L'altra corte, quella ad ovest, si estendeva per m. 6×5 ed era utilizzata per ricoverare animali, come palesa la presenza di strati di letame.

---

[19] Cfr. *supra*, 93-94.

[20] Cfr. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010* cit. (nt. 1), 115-116.



Fig. 7 – La strada a est con andamento nord-sud, vista da nord (II-I sec. a.C.).

Nel corso della seconda metà del I sec. d.C. B1400-III fu smantellata e sostituita da un nuovo edificio, di cui purtroppo non si conoscono né le dimensioni né la pianta, perché di esso rimane unicamente un muro con direzione est-ovest, che si appoggia sopra le scale di B1400-III (*Fig. 2*). Tale muro, costruito con assise concave, conserva ancora sulla facciata esterna l'originaria decorazione in colore bianco, che riproduce una disposizione isodomica dei corsi dei mattoni; però ha perso le estremità, sicché non è nemmeno possibile stabilire la larghezza est-ovest della costruzione. Tutto il resto dell'edificio fu rimosso verso la fine del II sec. d.C., allorché nell'area fu impiantata la casa B3400.

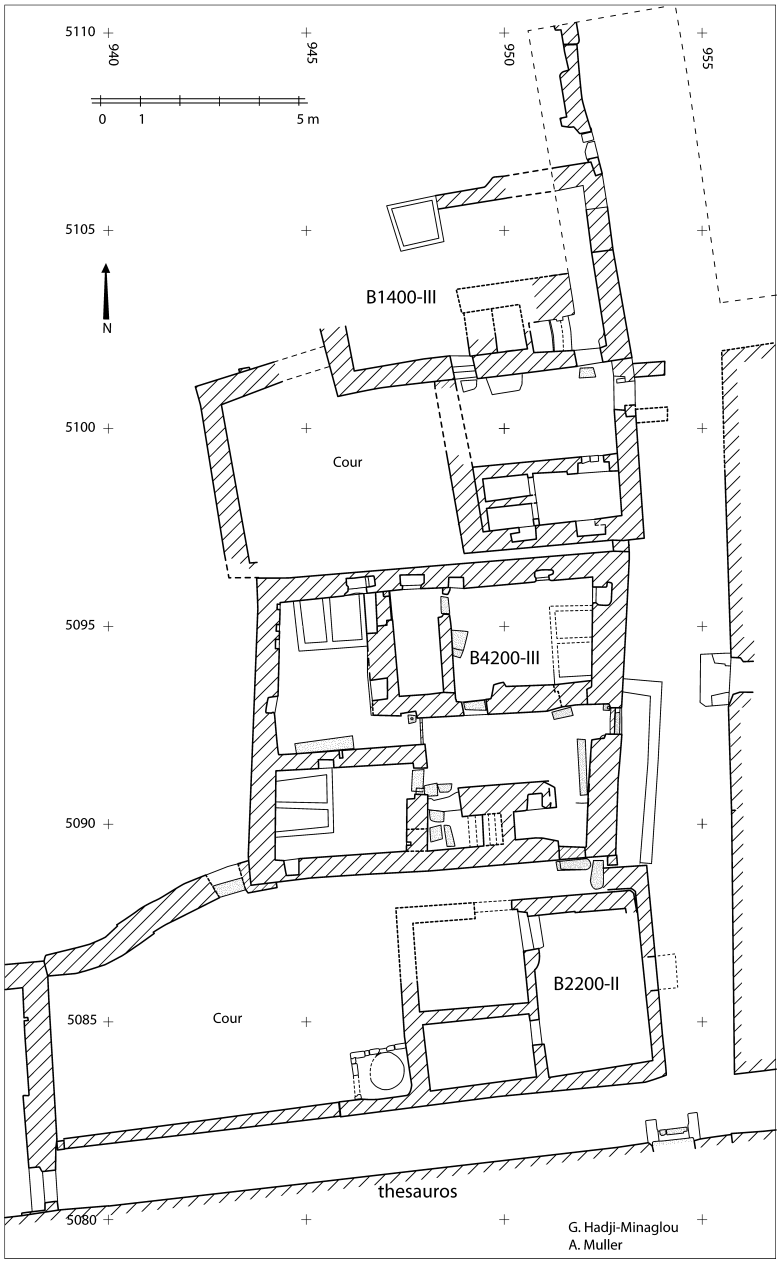


Fig. 8 – Gli edifici del settore fra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

Di B3400 è conservato parzialmente solo il tratto interrato, giacché la costruzione, abbandonata nel corso del III sec. d.C., fu demolita in epoca antica fin sotto il pavimento del pianterreno ed ha poi perso l'angolo sud-ovest a causa della grande fossa aperta nel secolo passato (*Fig. 1*, *Fig. 2*, *Fig. 9*).

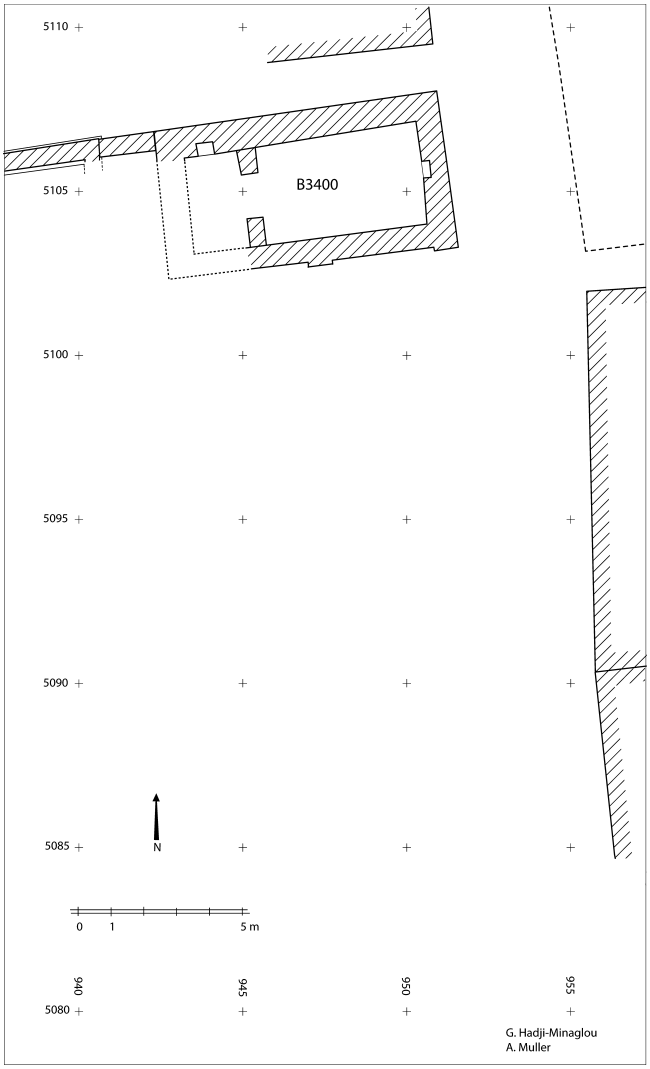


Fig. 9 – Gli edifici del settore alla fine del II e nel III sec. d.C.

Quanto rimane basta per acquisire che B3400 occupava una superficie di m. 4,70×8,80 ed aveva il sottosuolo costituito da due cantine comunicanti: una ad est di m. 3,15×4,95, l'altra ad ovest, quasi interamente distrutta, di m. 3×1,60. Entrambi gli ambienti erano coperti da volte a botte con i corsi dei mattoni inclinati, di cui resta abbastanza perché si possa calcolarne l'altezza sotto la chiave. Così si ricava agevolmente che il pavimento del pianterreno sovrastante doveva trovarsi all'incirca 2 m. più in alto rispetto al livello di circolazione nell'area alla fine del I sec. d.C. Evidentemente il deserto nel corso del II sec. aveva prodotto un forte insabbiamento nel settore sud-occidentale del villaggio. Quando B3400 venne eretta, il θηcαυρóc e i bagni pubblici ubicati poco a sud erano ormai sommersi dalla sabbia e lo spazio limitrofo, precedentemente occupato dagli edifici B2200-II e B4200-III (*Fig. 8*) era divenuto una discarica. Solo a est e sud-est di B3400, al di là della strada nord-sud, alcune abitazioni restavano in uso e qualche altra si ergeva ancora a ovest ed a nord.[21] Al pari di B3400, furono anch'esse inghiottite dalla sabbia durante il III sec. A quell'epoca, comunque, il villaggio era ancora vivo: il deserto, avanzando, ricopriva la parte meridionale dell'insediamento prossima al tempio di Soknebtynis, ma la gente si spostava gradualmente verso nord, costruendo nuovi quartieri più vicini all'acqua e alle colture dell'oasi, nei quali l'esistenza di Tebtynis si protrasse sino al XII sec.[22]

---

[21] Le strutture ad ovest ed a nord, localizzate nel corso della campagna, sono ancora da scavare. Quelle a est e a sud-est, invece, furono dissepolte da E. Breccia e C. Anti nel 1929 e nel 1930, ma vennero ricoperte poco dopo sotto gli scarichi provenienti dai lavori fatti sul *dromos* del tempio di Soknebtynis (1931) e negli edifici posti a nord (1934): cfr. E. Breccia, *Rapport sur les fouilles de la «Società Italiana per la Ricerca dei Papiri Greci e Latini» à Oxyrhynchos et à Tebtynis (1928-1929)*, ASAE 31 (1931), 19-24, in partic. 23; C. Anti, *Archeologia d'Oltremare (*III: *Campagna 1930)*, AIV 90 (1930-1931), 1049-1073, in partic. 1061; Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Tebtynis*, I cit. (nt. 9), 131-132. Tuttavia una parte di esse è stata riportata alla luce fra il 2000 e il 2004: cfr. Mathieu, *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 2000-2001* cit. (nt. 4), 550-552; Gallazzi, *Tebtynis (Umm-el-Breigât – Fayûm). Campagne di scavo 2003 e 2004* cit. (nt. 1), 181-187.

[22] Le testimonianze relative all'ultima fase del villaggio sono ricordate in S. Timm, *Das christlich-koptische Ägypten in arabischer Zeit*, VI, Wiesbaden 1992, 2887-2892, e L. Depuydt, *Catalogue of Coptic Manuscripts in the Pierpont Morgan Library*, I, Louvain 1993, CXII-CXVI.

Contemporaneamente allo scavo degli edifici posti a nord-ovest del santuario è proseguito lo sbancamento della discarica che si estende est dello stesso luogo di culto, fra le ultime costruzioni del villaggio e le tombe della necropoli.[23] Il monticolo di detriti, cenere e sabbia, localizzato nel 1994, è stato regolarmente scavato negli anni seguenti su una superficie di circa 3500 m.^{2} Ma, nonostante i lavori compiuti dalla Missione in questi ultimi tempi, gli scavi fatti da Grenfell e Hunt più di un secolo addietro (1899-1900) e gli sconvolgimenti operati dai cercatori locali verso il 1930, l'enorme immondezzaio non è esaurito. Anzi, nel 2010 si è constatato che gli strati di pattume si estendono verso sud più di quanto si pensasse, giungendo fino all'area in cui si trovano le tombe. Conseguentemente nel 2012 i lavori sono stati ripresi allargando lo scavo fatto nel 2010 di altri 3 m. in direzione sud; successivamente si è esteso lo sbancamento seguendo il limite raggiunto a sud e procedendo verso ovest, sino a coprire una superficie di circa 150 m.^{2}, a una distanza di 50 m. dal muro di cinta del santuario (*Fig. 10*).



Fig. 10 – Lo scavo nella discarica.

[23] Una descrizione della discarica e dei primi ritrovamenti in essa compiuti è reperibile in C. Gallazzi, *Lo scavo di una discarica a Umm-el-Breigât (Tebtynis), ovvero, le sorprese del pattume*, NAC 27 (1998), 185-207.

Sul bordo meridionale dell'area scavata, là dove la pendice del *kôm* si fonde col piano del deserto, sono state ritrovate 26 tombe: una quindicina contenenti le spoglie di adulti, 4 coi resti di bambini o ragazzi, le restanti così alterate che è stato impossibile determinare chi vi giacesse dentro. Le sepolture si sono rivelate del tutto simili a quelle scoperte nei pressi durante la campagna del 2010 e a quelle rinvenute un centinaio di metri più a sud tra il 1991 e il 1994.[24] Al pari delle altre anche queste risalivano al tardo periodo romano ed erano costituite da semplici fosse mai profonde più di 1 m., alcune scavate nel suolo compatto del deserto, altre nella sabbia accumulata dal vento contro il declivio del *kôm*, altre ancora negli strati superficiali della discarica. All'interno i defunti giacevano con la testa rivolta ad oriente, avvolti in una fasciatura di bende più o meno accurata, ma senza bara e corredo funebre. In superficie le tombe, o almeno una parte di esse, dovevano essere indicate da pietre, pezzi di legno, fasci di canne o colli di anfora infissi nel terreno, analogamente a quelle scavate in precedenza; ma nessuno dei segnacoli è stato rinvenuto in posizione al di sopra delle fosse. Si sono ritrovati unicamente alcuni blocchi di calcare e dei pezzi di legno dispersi, giacché la superficie dell'area è stata largamente alterata sia dagli animali, che hanno sconvolto le tombe meno profonde, sia dagli operai di Grenfell e Hunt che hanno effettuato sondaggi.[25]

Analogamente il tratto scavato del monticolo dei detriti era stato intaccato dai buchi aperti da Grenfell e Hunt e forse anche da scavatori locali; ma le alterazioni inferte avevano interessato solamente gli strati superiori del *kôm* e nemmeno su tutta la loro estensione: i livelli inferiori erano rimasti quasi ovunque intatti su un'altezza media di 4

---

[24] Per le tombe scavate nel 2010 si rinvia a Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010* cit. (nt. 1), 118; per quelle localizzate negli Anni Novanta cfr. N. Grimal, *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 1991-1992*, BIFAO 92 (1992), 211-286, in partic. 243; Id., *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 1993-1994*, BIFAO 94 (1994), 383-480, in partic. 407-408; Id., *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 1994-1995*, BIFAO 95 (1995), 539-645, in partic. 589.

[25] I lavori eseguiti da Grenfell e Hunt, tanto nell'immondezzaio quanto nel terreno limitrofo a sud, sono visibili sulle fotografie da loro scattate sul cantiere, ora custodite negli archivi dell'Egypt Exploration Society. Di esse mi è stata cortesemente fornita una copia da Mrs. Patricia Spencer, all'epoca Secretary della Society, cui manifesto la mia riconoscenza.

m. ed anche in superficie, tra una fossa e l'altra, erano stati lasciati ampi spazi integri. Quindi non è sorprendente che la rimozione di circa 800 m.^{3} di sabbia, immondizie e cenere abbia consentito di raccogliere una quantità notevole di reperti in terracotta, fibra vegetale, legno e tessuto. Trattandosi di cose gettate, perché ritenute inservibili, gli oggetti recuperati erano in prevalenza frammentari oppure danneggiati, ed appartenevano a categorie tipologiche già ben conosciute, poiché l'immondezzaio dà materiale simile da quando si è cominciato a scavarlo nel 1994. Ma, come è sempre avvenuto dal '94 in poi, dentro la massa dei pezzi usuali non sono mancati esemplari poco frequenti e persino fuori del comune. Tra i manufatti in fibra vegetale si possono citare due grandi cesti del II sec. a.C., scoperti l'uno accanto all'altro, che presentano insolitamente otto maniglie sull'orlo: le quattro più piccole servivano per chiuderli, facendo passare una corda dall'una all'altra, quelle mediane per portarli a mano e quelle più lunghe per sospenderli a un bilanciere da tenere sulle spalle.[26] Delle centinaia di oggetti in legno va ricordato almeno un manico d'arpa con le chiavi di sospensione dei fili ancora collocate negli alloggiamenti (II sec. a.C.),[27] il quale è venuto ad arricchire la serie degli strumenti musicali raccolti più o meno completi nell'immondezzaio: nacchere, sistri, campanelli, flauti, zampogne. Per i reperti in tessuto non si può fare a meno di segnalare una calza da bambino rinvenuta in un livello databile al II sec. a.C. Pezzi simili sono sparsi in vari musei, ma provengono pressoché tutti dal commercio antiquario e non hanno una collocazione cronologica precisa, in particolare, non paiono risalire al periodo ellenistico come l'esemplare trovato nella discarica.[28] Ancora più raro è un orecchino d'oro del tipo "a testa di toro", che è inaspet-

[26] Per i trasporti fatti con bilanciere basti rinviare a R. Partridge, *Transport in Ancient Egypt*, London 1996, 86-87, e W.Z. Wendrich, *Basketry*, in P.T. Nicholson – I. Shaw (eds.), *Ancient Egyptian Materials and Technology*, Cambridge 2000, 254-267, in partic. 265, senza citare le innumerevoli raffigurazioni di uomini, che portano due panieri, visibili in tombe faraoniche e in pitture ellenistiche e romane.

[27] Sulle arpe in uso in Egitto cfr. H. Hickmann, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire. Instruments de musique*, Le Caire 1949, 164-170; Id., *Les harpes de l'Égypte pharaonique. Essai d'une nouvelle classification*, BIE 35 (1953), 309-368.

[28] *Ex. gr.* si veda il pezzo riprodotto in H. Willelms – W. Clarysse, *Les Empereurs du Nil*, Louvain 2000, 224, nr. 135, che è simile a quello rinvenuto nel pattume, ma che è attribuito all'epoca bizantina.

tatamente affiorato in mezzo al pattume, là dove era stato perduto o dove era stato inavvertitamente buttato insieme a un paniere di immondizie (*Fig. 11*). Diffuso nel Vicino Oriente e a Cipro durante l'epoca ellenistica, questo genere di gioiello, forse unicamente a causa dell'aleatorietà delle scoperte, non sembra essere stato corrente sul territorio egiziano.[29] Quindi il pezzo raccolto dal pattume prova che alla metà del II sec. a.C. orecchini "a testa di toro" erano portati pure in Egitto; e palesa che in un villaggio ai margini del deserto, quale era Tebtynis, viveva gente che era in grado di apprezzare l'oreficeria ellenistica e che disponeva dei mezzi per procurarsela.



Fig. 11 – Orecchino in oro al momento del recupero (II sec. a.C.).

Insieme ai resti degli oggetti pertinenti alla vita quotidiana i detriti dell'immondezzaio hanno dato anche parecchi ostraka, *dipinti* su anfora (o "etichette di anfora") e papiri, che si sono aggiunti alle centinaia raccolte nelle passate stagioni. Negli scarichi abbandonati dai precedenti scavatori e soprattutto negli strati rimasti intatti sono stati rinvenuti alcuni cocci con testi ieratici, all'incirca 40 ostraka e poco meno di 30 *dipinti* demotici, una trentina di ostraka e quasi 60 *dipinti* in greco. Più abbondanti sono stati i papiri: non contando le centinaia di frustuli troppo esigui ed i pezzi troppo malridotti per essere proficuamente editi, si hanno una quindicina di esemplari in ieratico, circa 150 pezzi in demotico ed oltre 120 in greco (*Fig. 12*).

[29] Il tipo di gioiello è descritto in P.F. Davidson – A. Oliver Jr., *Ancient Greek and Roman Gold Jewelry in the Brooklyn Museum*, New York 1984, 53. Un esemplare affine a quello scoperto è raffigurato in D. Wildung – S. Schoske (hg.), *Kleopatra. Ägypten um die Zeitenwende*, Mainz 1989, 235, nr. 84.



Fig. 12 – Papiro in uno strato dell'immondezzaio (II sec. a.C.).

Sia i testi scritti sui cocci sia quelli stesi sui papiri risalgono pressoché tutti al II sec. a.C. e sono concentrati in prevalenza sotto i regni di Tolomeo VI e Tolomeo VIII; soltanto una quindicina datano al secolo precedente ed altrettanti sono situabili nel I sec. a.C. Collocare cronologicamente i testi trovati non è operazione ardua; per contro, risulta più problematico individuare la loro provenienza. Per gli ostraka e i *dipinti* il contenuto offre raramente degli indizi utili per appurare dove i pezzi stessero prima di finire nella discarica. Tuttavia, sulla base di alcune indicazioni esplicite e dell'onomastica delle persone citate, non è troppo arrischiato ritenere che i cocci scritti in ieratico ed una parte di quelli greci e demotici siano stati buttati nel pattume da gente che veniva dal santuario di Soknebtynis. Per i papiri, invece, è sicuro che essi provengono in maggioranza dal tempio: lo palesano le citazioni di Suchos e del suo luogo di culto, le menzioni di membri del clero ed il contenuto religioso, mitologico e scientifico di parecchi esemplari. Purtroppo, nonostante l'importanza evidente del lotto di testi connesso col santuario, in questa sede è impossibile trattare in dettaglio delle decine di reperti che lo compongono. Basti ricordare che tra i pezzi ieratici e demotici abbiamo testi mitologici sconosciuti; incontriamo redazioni di opere nettamente diverse rispetto alle versioni

precedentemente note, tutte posteriori di vari secoli, e troviamo serie di *omina* differenti da quelli conosciuti di età romana. Quindi il materiale rinvenuto, al pari di quello raccolto nella stessa area a partire dal '94, apporta un prezioso arricchimento a quell'enorme massa di dati sul santuario e sul suo clero, che è contenuta nei papiri di età romana scoperti nel secolo passato ed appartenenti al celebre "Tebtynis Temple Deposit".[30] Questo è sufficiente per mostrare quanto possa essere proficuo lo scavo di un cumulo di immondizie già intaccato in precedenza.

[30] Per l'imponente lotto di papiri geroglifici, ieratici, demotici e greci, che furono riportati alla luce da B.P. Grenfell e A.S. Hunt (1899-1900), dagli scavatori locali (1930) e da C. Anti (1931), cfr. K. Ryholt, *On the Contents and Nature of the Tebtynis Temple Library. A Status Report*, in S. Lippert – M. Schentuleit (hg.), *Tebtynis und Soknopaiu Nesos. Leben im römerzeitlichen Fajum. Akten des Internationales Symposions vom 11. bis 13. Dezember 2003 in Sommerhausen bei Würzburg*, Wiesbaden 2005, 141-170, dove è pure possibile trovare ampie indicazioni bibliografiche sul tema.

LE CRISI FINANZIARIE DALLA TULIPANOMANIA ALLA BOLLA DEL 1987: LEZIONI DALLA STORIA

Nota del s.c. GIUSEPPE DE LUCA (*)

(Adunanza del 29 novembre 2012)

SUNTO. – Nella storia delle principali crisi finanziarie dell'età moderna e contemporanea il comportamento non razionale dei suoi vari attori, dagli investitori agli speculatori per giungere fino a quello tenuto dalle stesse istituzioni, ha svolto un ruolo fondamentale. Insieme alla psicologia, alle neuroscienze e ad altre branche disciplinari, la storia economica aiuta quindi a discutere le fondamenta dell'assunzione di razionalità (che è alla base dell'edificio concettuale del *mainstream* economico), mostrando come questo principio è stato, ed è, più un apriori che un'effettiva realtà storica. La ricostruzione di alcune delle più importanti crisi finanziarie dell'epoca moderna e contemporanea, con particolare riguardo al comportamento irrazionale tenuto dagli attori, ne fornisce una delle motivazioni sicuramente più probanti. Nel modello di interpretazione più condiviso, l'euforia per il nuovo oggetto della speculazione finanziaria (dai tulipani nel 1637 alle azioni ferroviarie nel 1847, dai titoli delle compagnie commerciali nel 1720 ai fondi d'investimento nel 1987) si trasforma presto in manìa, intesa come eccesso speculativo diffuso tra il pubblico, grazie ad una serie di euristiche e di altri costrutti psicologici (dal pensiero magico al comportamento gregario passando per l'euristica della rappresentatività) che concorrono a gonfiare la bolla speculativa; questa esplode appena le aspettative di guadagno oscillano e la dissonanza cognitiva scompare.

***

ABSTRACT. – Human behavior played a crucial role in the evolution of financial crises

(*) DEMM - Università degli Studi di Milano, Milano, Italy.
E-mail: giuseppe.deluca@unimi.it

over modern and contemporary age. This chapter sets out to show how irrational action – from mania to panic, from euphoria to mass hysteria – represents a key factor in the bubbles from the tulipmania of 1637 to the 1987 stock market crash. From the point of view of what really happened during the crises, investors' rationality appears an *a priori* belief about the way the world should work rather than a true description of the way the world has actually worked. Indeed, the prevailing model of financial crises entails the boom and the ensuing bust and is based on the episodic nature of the manias and the subsequent crises. Hence, the lesson is that even if we can't prevent someone to make a foolish of himself, the historical understanding of financial crises teaches as that it is a possible to avoid that speculative and fraudolent financial businesses ruin the less aware investors.

La centralità del comportamento umano nella dinamica delle crisi finanziarie ci è testimoniata fin dal loro primo apparire, o meglio fin da quando si è incominciato a registrarle. Già Polibio poneva la speculazione e l'avidità tra le cause della fluttuazione dei prestiti verificatasi durante gli ultimi anni della Repubblica. Allo stesso modo, il collasso creditizio che colpì Roma nell'86 a.c. venne direttamente collegato al panico diffusosi in città a seguito della perdita di alcune immense fortune investite in Asia. I temi dell'affabulazione, dell'atteggiamento lucrativo e dell'azzardo ritornano con frequenza negli episodi di disordine finanziario che punteggiano la storia dell'Occidente dall'Alto Medioevo alla prima Età Moderna; basti ricordare a questo proposito la sconsiderata corsa ai titoli del debito pubblico veneziano a metà del XIV secolo o la precipitosa reazione degli investitori alle sospensioni dei pagamenti decretate dalla Spagna nel 1575 e nel 1596.

Certo, per questi casi non è possibile parlare di vere e proprie crisi finanziarie, tanto meno le scarne notizie sull'azione di questi operatori permettono una comprensione molto approfondita del loro ruolo nella meccanica degli spasmi. Ma le indicazioni che se ne traggono sulla 'non razionalità' degli attori e sull'importanza di questa caratteristica nell'origine delle crisi sono già estremamente significative; ben prima del famoso libro del giornalista scozzese, amico di Dickens, Charles Mackay, su *La pazzia delle folle ovvero le grandi illusioni collettive*, pubblicato nel 1841 (Mackay, 2000), i contemporanei erano ben consapevoli che gli eccessi speculativi erano in gran parte causati dalle tendenze momentanee della società ad essere vittima di allucinazioni di massa.

Comportamenti irrazionali, che però la teoria economica prevalente, nonostante alcune notevoli aperture, stenta ancora a riconoscere. Nel mondo dei mercati efficienti – dove il prezzo delle azioni riflette

valori reali, e dove l'uomo razionale sa sempre ciò che vuole, ottimizzando il proprio utile e il proprio bene – non c'è spazio per gli istinti collettivi, per le pulsioni elementari, per le emozioni e per le bolle speculative irrazionali. Insieme alla psicologia, alle neuroscienze e ad altre branche disciplinari, la storia economica può aiutare a scuotere le fondamenta dell'assunzione di razionalità (che è alla base dell'edificio concettuale del *mainstream* economico), mostrando come questo principio è stato, ed è, più un apriori, più una fertile ipotesi, che un'effettiva realtà storica. Riducendo il rilievo delle formalizzazioni schematizzanti e dando più ascolto alla complessità del racconto umano, è tempo che l'economia accetti la realtà; e la ricostruzione di alcune delle più importanti crisi finanziarie dell'epoca moderna e contemporanea, con particolare riguardo al comportamento tenuto dagli attori, ne fornisce una delle motivazioni sicuramente più probanti.

1. La Tulipanomania del 1634-37 e il primo crollo finanziario moderno

Se intendiamo come crisi finanziaria il brusco deterioramento extraciclico della maggior parte degli indicatori monetari e creditizi (tassi d'interesse a breve termine, prezzi dei valori mobiliari, fallimenti di istituzioni finanziarie, insolvenze commerciali), la Tulipanomania, che interessò l'Olanda negli anni trenta del Seicento, non vi potrebbe essere inclusa. L'offerta di moneta e di capitali non ne risentì particolarmente; le sue conseguenze colpirono solo alcune zone del paese mentre i più danneggiati furono soprattutto gli investitori occasionali. Si trattò comunque del primo crollo di un mercato finanziario degno di questo nome, e grazie alla fortunata descrizione fattane da Mackay, divenne negli anni '50 e '60 del Novecento il prototipo stesso delle manie del mercato (Garber, 1990, p. 16).

Nei primi decenni del Seicento, la Repubblica delle Province Unite stava raggiungendo il suo massimo splendore. Nel pieno di un'interminabile guerra con la Spagna, che durò dal 1568 al 1648, l'Olanda si avviava a conquistare il primato nel grande commercio internazionale, approfittando delle incertezze delle altre potenze marittime. La Compagnia delle Indie Orientali grazie a tecniche manageriali e al monopolio commerciale realizzava profitti altissimi. Per sfuggire alla repressione cattolica, i protestanti di tutto il continente si rifugiavano

nelle sue città e con le loro professioni, arti e cultura contribuivano a fare della piccola Repubblica lo Stato con il reddito più alto d'Europa.

La sua capitale, Amsterdam, era il perno delle principali rotte mercantili via mare, e svolgeva la funzione di magazzino del mondo. Nel 1609 vi fu aperta una Borsa merci, che nel corso di pochi anni si affermò come il principale mercato finanziario del continente, attirando capitali da tutte le plaghe e superando per volumi tutti gli altri centri finanziari esistenti; basandosi su un regolamento controllato dalle autorità, si specializzò nella contrattazione di azioni, opzioni (che erano il diritto di vendere o comprare azioni ad un prezzo stabilito durante il contratto) e di *futures* (contratti a termine, per ritirare o consegnare un bene ad un prezzo fisso in una certa data nel futuro), coinvolgendo ampi strati sociali; i titoli della VOC (la Compagnia delle Indie orientali) potevano infatti essere acquistati anche attraverso la partecipazione a veri e propri fondi comuni d'investimento, mentre le obbligazioni pubbliche costituivano forme d'investimento alla portata di molti risparmiatori. Si sviluppò così un effervescente mercato secondario dei titoli (cioè posteriore alla loro prima emissione e costituito dalla loro contrattazione successiva) che crebbe ad un ritmo relativamente sostenuto sino agli anni trenta del Seicento e che incoraggiò i comportamenti speculativi (Fornasari, 2006, p. 38).

La Repubblica olandese, dominata dalla borghesia mercantile, stava progressivamente perdendo una parte della propria austerità calvinista e si stava trasformando in un paese di consumatori. E nel tulipano gli agiati commercianti e professionisti trovarono l'oggetto ideale che combinava in sé il simbolo di distinzione sociale e la continua ricerca di ricchezza. Introdotti in Europa alla metà del XVI secolo dall'ambasciatore di Solimano il Magnifico, i bulbi di tulipano (*tulipan* in turco significa turbante) si stavano infatti diffondendo rapidamente nei giardini dei Paesi Bassi, grazie soprattutto al più grande botanico dell'epoca, l'olandese Carolus Clusius. I floricoltori delle Province Unite si appassionarono subito alla loro coltivazione, cui si prestava molto bene il ricco suolo alluvionale vicino ad Haarlem. I proprietari classificavano le sue varietà a seconda del colore dei fiori, attribuendogli titoli onorifici per sottolinearne il livello nella gerarchia dell'orticoltura. Il più ambito era il Semper Augustus con i petali color porpora imperiale, seguito da Viceré, Ammiragli e Generali, tra cui molto quotato era il General Bol.

I tulipani erano desiderati e agognati, e la scarsità fisica del prodotto finito faceva crescere i prezzi; nei primi venticinque anni del

Seicento le varietà più esotiche toccarono prezzi favolosi: nel 1624 un Semper Augustus raggiunse la cifra di 1.200 fiorini, somma sufficiente per acquistare una modesta abitazione nella capitale. Era la stessa natura del fiore a favorire la speculazione: l'impossibilità di prevedere le sfumature di colore (che, come venne scoperto solo nel 1880, erano causate da un virus che attaccava il bulbo) aprì la strada all'azzardo; chi non poteva permettersi di investire nelle azioni delle società o del debito pubblico, poteva scommettere su un bulbo e sul tulipano che ne sarebbe venuto, di valore quindi più o meno alto; così con la crescita d'interesse si incominciò a tenere tutto l'anno il mercato, che fino ad allora si era svolto solo d'estate quando i bulbi erano sbocciati; i coltivatori marchiavano le file di bulbi e a ciascuno di essi veniva dato un numero, che corrispondeva al titolo quotato e scambiato.

Con il 1634, attirata dalle voci dei prezzi crescenti dei tulipani, che circolavano fino nel nord della Francia, arrivò sul mercato una schiera di tessitori, salumai, calzolai e contadini (che i fiorai denominarono spregiativamente 'i nuovi dilettanti'), che fece impennare i prezzi e che cambiò la natura stessa del mercato. I ricchi borghesi e i collezionisti per lo più se ne allontanarono, mentre le contrattazioni private tra individui furono sostituite da incontri informali tenuti, nelle sale delle locande, tra commercianti e speculatori. Durante la fase più intensa della manìa, tra la fine del 1636 e l'inizio del 1637, nessuna consegna di tulipani ebbe luogo: si trattava di un vero e proprio mercato di *futures* sui fiori, in cui i venditori promettevano di consegnare un determinato bulbo nella primavera successiva e i compratori ottenevano il diritto alla consegna, potendo regolare in contanti il contratto a termine ad ogni fluttuazione del prezzo. «Si sognavano tutti i lussi possibili. Nessuno poneva limiti alle ricchezze che avrebbe ottenuto» (citato in Chancellor, 2000, p. 27). Quelli che ottenevano profitti o che speravano di incamerarne spendevano il denaro in carrozze e cavalli. Al culmine di questa follia speculativa un Semper Augustus, che deteneva il primato assoluto delle quotazioni, raggiunse anche i 6.000 fiorini. Altri bulbi di qualità inferiore vennero ceduti a 2.500 fiorini, cifra con la quale era possibile acquistare 27 tonnellate di grano, 50 di segale, 3 di formaggio, 4 buoi, 8 maiali , 12 grosse pecore, un letto con le lenzuola e tanto altro ancora.

Nel febbraio del 1637, di fronte al propagarsi della voce che non c'erano più compratori a prezzi crescenti, il mercato crollò improvvisamente in tutto il paese; la bolla era scoppiata, i prezzi non potevano

continuare a salire all'infinito;[1] e in pochi giorni divenne impossibile vendere tulipani, a qualunque cifra. I contratti non furono saldati e i fallimenti si susseguirono. Coloro che avevano ipotecato i propri beni e scambiato i propri averi contro la speranza di un rapido guadagno patirono una perdita irrimediabile; il paesaggista Jan van Goyen, che aveva comprato una partita di bulbi per 9.000 fiorini, oltre che cedendo due suoi dipinti, morì insolvente. La giustizia olandese fu quasi ingolfata dalle denunce e dalle liti che ne scaturirono (Chancellor, 2000; Galimberti, 2008).

I maggiori banchieri, dai quali dipendeva l'economia del paese, non ne vennero però toccati e solo la parte occidentale della Repubblica ne sentì qualche riflesso. La floricoltura non venne compromessa e anche grazie a questa corsa, è oggi una delle industrie più floride del paese. A seguito della tulipanomania vennero poi sviluppate nuove tecniche di copertura dei rischi connessi allo svolgimento delle attività finanziarie; alla Borsa di Amsterdam si poterono così trattare azioni semplicemente accendendo un deposito parziale, oppure acquistando opzioni di vendita o di acquisto (*put and call*); attraverso queste ultime (*opsie*) i venditori e i compratori potevano scegliere se soddisfare il contratto oppure rescinderlo, in questo caso mediante il pagamento di un *premium*; vennero anche introdotti contratti a termine che potevano essere risolti trimestralmente, mediante compensazioni oppure con pagamenti in contanti dei saldi (Fornasari, 2006, p. 39).

Ma l'adozione di queste innovazioni, che consentirono anche un aumento della liquidità e una contrazione dei costi di transazione, non attenuarono affatto i comportamenti irrazionali che continuarono a caratterizzare quel mercato, così come quello degli altri paesi, anche dopo la crisi dei tulipani. L'ebreo portoghese, Joseph Penso de la Vega, che riparò in Olanda per sfuggire alla persecuzione religiosa in atto nel suo paese, ce lo dipinge, nel 1688, come una sorta di manicomio, animato da strane superstizioni e da pratiche incomprensibili. Il suo volu-

[1] Secondo alcuni economisti è possibile interpretare lo svolgimento di questa crisi come uno *Hog Cycle*: quando i maiali sono scarsi, vengono importati, le scrofe producono molti maialini e dopo poco tempo ogni nuova femmina fa lo stesso; così la scarsità che aveva fatto impennare i prezzi, diventa abbondanza con il conseguente crollo dei valori. Allo stesso modo le nuove coltivazioni di bulbi iniziate prima dell'acme della crisi diffusero il timore che i fiori piantati anni prima sarebbero a breve stati gettati sul mercato, provocando la caduta dei loro prezzi da temuta abbondanza (Galimberti, 2002, p. 61).

metto, intitolato significativamente *Confusion de Confusiones* e pubblicato ad Amsterdam in forma di dialogo tra un mercante, un filosofo e un azionista, è al tempo stesso la prima descrizione disponibile dell'attività di un mercato finanziario e la prima testimonianza analitica della sua psicologia speculativa. «Il gioco della speculazione è una cosa per folli». Ai Liefhebberen (i rialzisti) che non avevano paura di nulla contrappone di Controminatori (ribassisti), che erano completamente dominati dalla paura, trepidazione e nervosismo; c'è chi, per invocare la fortuna, mostra un atteggiamento ossessivo, «si morde le unghie, fa scrocchiare le dita, chiude gli occhi, muove quattro passi e quattro volte parla da solo, si porta la mano alla guancia come se avesse mal di denti»; c'è chi ha un comportamento maniaco-depressivo con cambiamenti d'umore violenti e incontrollati; c'è chi invece sembra sdoppiarsi, «avere due corpi, in modo che l'osservatore stupefatto vede un essere umano che lotta con se stesso». Il mercato azionario che ci tratteggia è tutt'altro che la sede del razionale bilanciamento dei valori; gli operatori sono «instabili, insani, presuntuosi e pazzi. Vendono senza sapere perché; comprano senza ragione». «Altra abilità non può esservi che quella di chiudere gli occhi e fare la prima cosa che viene alla mente, perché diverso tempo fa si è già verificato il caso che, nel pieno furore della guerra, le azioni siano salite fino alle nubi». Al tempo stesso è un luogo che emana un'attrazione irresistibile, e chi è entrato una volta «nel cerchio magico della Borsa è in preda di un'eterna agitazione e si trova in una prigione le chiavi della quale sono nel fondo dell'Oceano e le cui sbarre non si aprono mai» (de la Vega, 1688).

2. L'implosione del Sistema di Law e la Bolla dei Mari del Sud del 1720 all'origine del primo crash finanziario internazionale

Agli ingredienti che agirono nella crisi dei tulipani, si aggiunsero – nelle due bolle parallele del 1719-20, di Parigi e di Londra – tutti quegli elementi che derivavano dalla progressiva maturazione degli stessi sistemi finanziari, come la moneta fiduciaria (sottoforma di banconote), gli istituti di emissione, la gestione e la circolazione internazionale dei titoli, con l'effetto di aggravarne e di propagarne notevolmente gli effetti.

Il Sistema di John Law si sviluppa nella drammatica situazione finanziaria in cui la Francia si dibatteva dopo la conclusione della

Guerra di successione spagnola nel 1713. Le urgenze belliche di Luigi XIV avevano gonfiato il debito pubblico fino a quasi 3 milioni di lire tornesi, ripercuotendosi negativamente sia sulla stabilità monetaria che sulla disponibilità di capitali. Alla sua morte, nel settembre del 1715, il paese non era più in grado di pagare gli interessi in scadenza e fu in questa situazione, prossima al collasso e aperta ad ogni suggerimento, che trovarono ascolto e realizzazione le teorie e le proposte del finanziere scozzese.

Nato ad Edimburgo nel 1671, John Law aveva acquisito precocemente una profonda conoscenza del sistema bancario scozzese, lavorando nella ditta del padre, un affermato operatore del settore. Nel 1688, si era trasferito a Londra dove, mentre dissipava la sua cospicua eredità, venne istruito negli affari monetari da Thomas Neale, direttore della Zecca e consigliere segreto della Banca d'Inghilterra, che, fondata nel 1694 stava proprio allora avviando la prima forma di circolazione monetaria cartacea nazionale. Venne poi in contatto direttamente con le pratiche finanziarie continentali quando, nel 1697, dovette rifugiarsi ad Amsterdam, in seguito all'uccisione in duello di un rivale in amore; lì si mantenne con speculazioni sui titoli del debito pubblico e con il gioco delle carte, sfruttando abilmente le sue doti matematiche nel calcolare le probabilità. Durante diversi viaggi all'interno della stessa Olanda, in Italia e in Francia, Law si dedicò allo studio del funzionamento dei mercati finanziari e delle principali istituzioni bancarie dell'epoca, rimanendo impressionato dai benefici potenziali che l'introduzione della valuta cartacea aveva prodotto in Inghilterra e nei Paesi Bassi, rispetto alle nazioni che non l'avevano realizzata. Fra il 1701 e il 1704 preparò alcuni progetti per l'istituzione di una banca che emettesse biglietti garantiti non da metalli preziosi ma da beni fondiari. Il nucleo teorico delle sue proposte stava nella convinzione che il volume del circolante condizionasse le attività commerciali e con esse anche il benessere generale di un paese; ispirandosi alla circolazione sanguigna diffusa da William Harvey nel terzo decennio del Seicento, Law sosteneva che come «quando il sangue non circola attraverso il corpo, il corpo langue così quando non circola il denaro, la vita economica dello Stato ristagna» (citato in Murphy, 1997); a suo avviso, invece, come argomentava in *Money and Trade Considered with a Proposal for Supplying the Nation with Money* (Edimburgo, 1705), grazie alla moltiplicazione del circolante, il denaro sarebbe diventato più a buon mercato, gli interessi del credito si sarebbero abbassati, gli investimenti

sarebbero cresciuti e un maggior numero di popolazione sarebbe stata coinvolta nel processo produttivo. Ma la moneta metallica era scarsa e, a causa delle oscillazioni nell'offerta di oro e di argento, sottoposta a continue tensioni inflattive. Al contrario, secondo Law, la moneta cartacea sarebbe stata il mezzo più adatto a moltiplicare la quantità di circolante dato che, oltre ad essere di costo quasi nullo, la sua emissione avrebbe potuto essere facilmente regolata in relazione alle esigenze del commercio e della produzione.

Rifiutate dai governi della Scozia, dell'Olanda e del Ducato di Savoia, come abbiamo già anticipato, le sue tesi trovarono invece accoglienza presso Filippo d'Orléans, reggente della corona francese, afflitto da una situazione finanziaria disperata a causa dell'enorme debito pubblico, della cronica scarsità di moneta in circolazione e della grave carenza di investimenti. Il piano dello scozzese, che prometteva di ridurre il debito pubblico e di stimolare il commercio e la manifattura francese, persuase la reggenza a concedergli, nel maggio del 1716, l'autorizzazione ad aprire a Parigi una banca privata sotto forma di società anonima (per azioni).

Aveva così inizio la costruzione del Sistema di Law, destinato a svilupparsi, con cadenza quasi annuale. Con sorpresa dello stesso governo, la Banque Générale ebbe subito un notevole successo; accettò depositi e scontò cambiali dapprima al 6% e poi al 4% (contro il 30% preteso dagli operatori privati); dietro versamento di moneta metallica emise, già nel primo semestre di vita, biglietti pagabili a vista per 61 milioni di lire tornesi e dato che il loro valore veniva espresso in scudi di banca, vale a dire in termini inalterabili, essi anche se non avevano corso legale furono accettati con favore viste le oltre quaranta svalutazioni delle monete d'oro e d'argento subite nei venticinque anni passati; inoltre un decreto ne impose l'accettazione per il pagamento delle imposte. L'istituto distribuì anche buoni dividendi e Law ne ottenne subito stima e prestigio. Nel 1717, grazie alla sua crescente credibilità e al sotteso intervento sul ripianamento del debito pubblico, lo scozzese ottenne l'autorizzazione per costituire la Compagnie d'Occident (comunemente nota come la Compagnie du Mississipi); in cambio del monopolio del commercio e dei diritti di sfruttamento della colonia francese della Luisiana per venticinque anni, il suo capitale sarebbe stato costituito da titoli di Stato che i proprietari avrebbero potuto scambiare con azioni della compagnia (secondo la pratica dell''innesto', inaugurata in Inghilterra e oggi nota come *debt/equity swap*). Di fronte

alle promesse ricchezze del Mississippi, astutamente propagandate da Law, obbligazioni governative per 100 milioni furono convertite facendo rivalutare anche quelle rimaste sul mercato.

L'anno successivo, oramai da una posizione di forza all'interno della finanza francese, John Law trasformò la Banque Générale in Banque Royale, attuando così la sua idea originaria di un istituto pubblico che avrebbe emesso banconote non dietro depositi dei privati ma su garanzia dello Stato e secondo i bisogni dell'economia; furono così stampati 950 milioni di biglietti non più in scudi di banca ma in moneta corrente, le lire tornesi, quindi suscettibili di subire variazioni. La circolazione cartacea si diffuse anche in provincia e diverse filiali furono aperte a Lione, La Rochelle, Tours, Amiens e Orléans. Nel maggio del 1719 la Compagnie du Mississipi, che aveva già esteso i suoi interessi all'Africa e ottenuto la privativa della vendita del tabacco, assorbì anche quelle che negoziavano con l'Asia e mutò denominazione in Compagnie des Indes, assumendo di fatto il monopolio del commercio estero francese; nei mesi successivi si aggiudicò anche l'appalto della riscossione delle tasse indirette e il diritto esclusivo di coniare monete. A ottobre Law, da una posizione dominante nella vita economica nazionale, mise in atto il piano per consolidare il debito pubblico, accettando i titoli di Stato al valore nominale in pagamento del prezzo di un'azione della Compagnia; nessun detentore di obbligazioni pubbliche fu forzato a scambiarle ma dato che queste valevano sul mercato libero meno della metà del loro valore ufficiale, molti erano desiderosi di disfarsene per comprare quote della Compagnie per le quali venivano accettate alla pari. Inoltre le nuove azioni (o la differenza rispetto allo scambio) potevano essere pagate in rate mensili e questo le rese alla portata anche dei piccoli investitori. Come lo scozzese aveva auspicato, la speranza in un dividendo (pubblicizzato in modo strategico) e la corsa all'acquisto dei titoli della Compagnie ne fecero aumentare rapidamente il loro prezzo di mercato: il valore di un'azione da 500 lire salì, nel gennaio del 1720, a 18.000 con una rivalutazione del 3600%.

La domanda assunse dimensioni che neppure lo stesso Law aveva previsto, scatenando una speculazione febbrile. A Parigi, in Rue Quincampoix, una stretta stradina tra rue St Denis e rue St Martin, dove la società aveva il suo ufficio di emissione delle azioni e dove avvenivano le contrattazioni, affluivano persone non solo dalla Francia ma anche da altri paesi, con l'attrattiva di un repentino arricchimento. Un funzionario dell'ambasciata britannica descriveva la

strada «affollata dall'alba a notte fonda di principi e principesse, duchi e duchesse eccetera, in una parola tutti i grandi di Francia. Vendono proprietà e impegnano gioielli per acquistare Mississippi» (citato in Murphy, 1997, pp. 201-2). Un lustrascarpe della Savoia guadagnò 40 milioni, un servitore 50 e un esponente dell'aristocrazia, come il duca di Borbone, 60. Fu in questo periodo che venne coniata la parola *milionario*, proprio per i *mississipiens,* che gareggiavano con la nobiltà in carrozze e lussuose dimore.

Come scrive il suo connazionale Mackay, Law era idolatrato dal popolo volubile: «ogni volta che usciva, tanto grande era la folla che seguiva la sua carrozza che il reggente gli mandò una squadra di soldati a cavallo come scorta permanente per sgombrargli la strada» (Mackay, 2000, p. 32). A più riprese vennero emesse azioni della Compagnie fino ad un valore nominale complessivo di 312 milioni. «L'illusione era sostenuta dalla straordinaria avidità della gente e, più alto diventava il prezzo delle azioni della Compagnia delle Indie e del Missisipi, più *billets de banque* venivano emessi per tenere il ritmo» (Mackay, 2000, pp. 33-34). Il debito pubblico si ridusse così quasi completamente, e il costo del denaro si abbassò in modo radicale, migliorando le condizioni del credito.

Bastò però che, nel gennaio del 1720, la Compagnie des Indes annunciasse un dividendo di entità irrisoria (il 2%, che era invece elevato se riferito, non al valore di mercato, ma a quello nominale) per avviare il ribasso delle azioni; alcuni cominciarono a realizzare, vendendo i titoli e cambiando le banconote – la Banque Royale ne aveva emesse per ben 1.200 milioni di lire tornesi per sostenere l'acquisto delle azioni! – in moneta metallica; contemporaneamente gli investitori stranieri spostarono i propri mezzi sul mercato rialzista di Londra e di Amsterdam. Law, nominato nel frattempo duca dell'Arkansas e controllore generale delle Finanze, fece dichiarare l'inconvertibilità dei biglietti e procedette alla fusione fra la Banque e la Compagnie, completando così l'architettura istituzionale del suo sistema; ma tutto questo non poté evitare la diffusione del panico, e né la chiusura temporanea della Borsa né il sostegno diretto dello scozzese riuscirono a frenare la discesa delle azioni. In luglio la banca dovette sospendere i pagamenti e il suo sistema implose come un castello di carta (Murphy, 1997; Gleeson, 2000); Law fu costretto a fuggire, mentre la satira incominciò a bersagliarlo insieme alla pazzia collettiva che lo aveva sostenuto: una caricatura lo rappresentava seduto in un grande calderone, «riscaldato

dalla follia popolare, circondato da un'impetuosa moltitudine intenta a versare oro e argento dentro il calderone e felice di ricevere in cambio pezzi di carta che egli distribuisce a piene mani», un'altra raffigurava la «Dea delle Azioni, sul suo carro trionfale, guidato dalla Dea della Follia … [mentre] gli agenti di queste compagnie [del Mississippi, dell'Africa occidentale], riconoscibili dalle lunghe code di volpe e dall'aspetto astuto, girano i raggi delle ruote, dove sono segnati i nomi delle varie azioni e il loro valore, ora alto ora basso, a seconda dei giri delle ruote» (Mackay, 2000, p. 45).

Il crollo di Parigi fu amplificato a Londra dall'esplosione contemporanea della bolla della Compagnia dei Mari del Sud, le cui azioni si ridussero ad un quarto del loro valore tra il settembre e l'ottobre dello stesso anno (Neal, 1990).

Per risollevarsi dall'ingente debito pubblico, prevalentemente legato al finanziamento della guerra di successione spagnola, anche l'Inghilterra era ricorsa alla pratica dell'innesto, che del resto era stata la sua Banca d'emissione ad inaugurare nel 1697. Lo schema della Compagnia dei Mari del Sud, fondata da John Blunt nel 1711, era di convertire il debito statale nelle appetibili azioni della società, a cui due anni dopo era stato attribuito il ricco monopolio del commercio degli schiavi neri con l'America Latina; le sue quote vennero offerte in quattro tranches, permettendo la rateazione del pagamento, concedendo prestiti con azioni a garanzia e distribuendo ingenti dividendi. La conversione del debito avrebbe avuto successo solo se il prezzo delle azioni fosse continuato a salire, e tutti i suoi sostenitori si adoperarono per questo attraverso una campagna ben orchestrata di annunci; per sostenere una massiccia operazione di *lobbying*, un buon numero di parlamentari, di cortigiani, di favorite del re, di altissimi funzionari avevano ricevuto quelle che oggi si chiamerebbero *stock options*, cioè il diritto di comperare azioni a un certo prezzo, per poi rivenderle quando il prezzo fosse stato più alto. L'euforia cedette così subito il passo alla manìa: secondo il famoso poeta Alexander Pope era «ignominioso non partecipare» alla sottoscrizione delle azioni. La febbre della speculazione contagiò anche le donne, che incominciarono ed essere assidue frequentatrici di Exchange Alley, sede degli scambi (Chancellor, 2000; Galimberti, 2008, pp. 141-2). Nacquero ovunque innumerevoli compagnie (190 nel 1720), che «vennero presto chiamate col nome di bolle» e che avevano gli scopi più balzani e improbabili ma le cui azioni erano subito esaurite (Mackay, 2000, p. 63).

Quando nel marzo arrivò da Parigi la notizia del crollo della Compagnie des Indies, il prezzo delle azioni della South Sea Company ebbe un ulteriore rialzo. Isaac Newton, che era stato direttore della Zecca, interrogato sull'andamento di quelle azioni rispose: «posso calcolare il moto dei corpi celesti ma non la pazzia della gente», e coerentemente vendette quelle che possedeva guadagnando 7.000 sterline, ma rientrò nel mercato poco prima del crollo e finì per perderne 20.000 (citato in Galimberti, 2008, p. 145). Oramai la bolla aveva acquistato vita propria, la leva finanziaria, implicita nella possibilità di acquistare a rate, aveva messo in moto il meccanismo: con una piccola somma si potevano fare fortune. Il prezzo andava su oggi perché era andato su ieri, e l'eccesso speculativo aveva progressivamente investito anche le classi non agiate e compratori provenenti da Amsterdam, Lisbona e dal Brasile. Ma la promulgazione, il 9 giugno del 1720, della legge passata alla storia con il nome di Bubble Act, finalizzata a limitare il collocamento al pubblico delle azioni di società di nuova costituzione e richiesta dai direttori della South Sea Company proprio per togliere di mezzo la concorrenza, finì per generare il panico nel mercato azionario e per fare precipitare le sue azioni.

Il primo crash del mercato azionario internazionale dimostrava eloquentemente, oltre ai meccanismi irrazionali nel comportamento degli attori, la fragilità e la difficoltà di una finanza che provava a misurarsi, sullo sfondo di piazze integrate, con l'invenzione della cartamoneta, delle società per azioni e con il contenimento del debito pubblico. In Francia la memoria dell'esperienza dello scozzese, morto povero a Venezia nel 1729, ritardò notevolmente la creazione di una struttura creditizia adeguata all'economia: per anni non si osò neppure pronunciare il vituperato nome di 'banca'. Dopo il crollo del Sistema di Law – dovuto più al tentativo di convertire il debito pubblico in azioni societarie che non alle sue concezioni monetarie (che si meriteranno l'apprezzamento di Joseph Schumpeter e che prefigurano l'attuale standard monetario, non più basato sulla merce ma sulla convenzione) – il paese transalpino espresse filosofi e pensatori come Quesnay e Mirabeau, che invocavano politiche protezionistiche e affermavano che il commercio, le società per azioni e le speculazioni di mercato erano contrarie agli interessi dello Stato (Fornasari, 2006, pp. 45-47). In Inghilterra, invece, la classe politica e gli operatori economici furono in grado di trarre opportune indicazioni dal crollo e gli effetti della crisi del 1720 non furono sistemici, a parte i vincoli posti

al collocamento pubblico delle azioni e all'operatività delle compagnie dal Bubble Act: la South Sea company continuò ad esistere e gli investitori stranieri continuarono ad avere fiducia nelle attività finanziarie inglesi.

3. Manìe nell'età dell'industria e della comunicazione: il crack ferroviario del 1847

Dalla metà del XVIII secolo, anche grazie al buon contenimento degli effetti della crisi del 1720, l'Inghilterra si stava avviando, per prima, sulla strada di quel processo che avrebbe definitivamente segnato il tramonto dell'antico regime e l'inizio della nuova era industriale; il cambiamento sarebbe stato radicale e una nuova *Weltanschauung* economica si sarebbe affermata grazie anche ad una sequela straordinaria di innovazioni, tra cui la ferrovia era una delle più rilevanti. Fino agli anni venti dell'Ottocento, la costruzione di strade ferrate era però rimasta circoscritta ad ambiti locali e funzionanti per lo più a trazione animale; l'innovazione decisiva fu costituita dall'applicazione della forza vapore e dalla conseguente diffusione della locomotiva; da quel momento la costruzione di una rete ferroviaria nazionale progredì attraverso una seria di improvvise accelerazioni seguite da altrettanti bruschi arresti: tra il 1824 e il 1829 vennero costruite più di 70 miglia di strade ferrate e tra il 1831 e il 1837 oltre 500 (Fornasari, 2006, pp. 55-7).

Alla fine del 1844 la situazione era favorevole per un nuovo balzo: i tassi d'interesse erano ad un livello bassissimo e il grano, molto abbondante, costava poco; i costi delle costruzioni ferroviarie erano scesi e i profitti delle società crescevano rapidamente. Nel gennaio del 1845 vennero così avviati sedici nuovi progetti ferroviari ed entro qualche mese furono registrate oltre cinquanta nuove compagnie. Le pubblicità che invitavano a sottoscrivere le azioni delle società costruttrici inondarono i giornali; le nuove compagnie erano osannate dagli amici nella stampa specializzata e le loro azioni erano spinte verso l'alto dagli operatori del mercato azionario. Le invenzioni e le novità hanno sempre eccitato gli speculatori. Ferrovie di dubbio valore erano reclamizzate in modo acritico negli editoriali, mentre i giornali ricevevano così una parte delle centinaia di migliaia di sterline spese ogni settimana per pubblicizzare questi prospetti. Il Times scriveva, nell'ottobre del 1845, che «la manìa della pubblicità è stata tale che si sono lanciati giornali

che non avevano nessuna intenzione di essere venduti o di essere letti ma soltanto di intercettare una parte del denaro che veniva quotidianamente dilapidato in annunci preliminari e prospetti». La creazione più biasimevole della manìa ferroviaria fu «la speculazione della stampa» (citato in Chancellor, 2000, p. 128).

Le iniziative ferroviarie, il cui successo e il cui valore erano amplificati in questo modo dai giornali, avevano iniziato ad attirare i risparmi di un numero crescente di persone appartenenti a tutti i ceti sociali, non sempre capaci di valutare adeguatamente le prospettive di sviluppo dei diversi progetti. «Un capitale cieco, alla ricerca del suo 5%, una cosa completamente diversa dal capitale perspicace degli uomini d'affari quaccheri delle Midlands e del Nord, si era accumulato per i profittatori» (citato in Fornasari, 2006, p. 58). La manìa fu particolarmente intensa nella provincia: «da Edimburgo a Inverness tutti sono impazziti per la ferrovia. Il paese è un manicomio di lunatici ferroviari», scriveva nel suo diario il poeta Wordsworth (citato in Chancellor, 2000, p. 129) La speculazione fu facilitata anche dalla diffusione di banche d'investimento che erogavano prestiti in cambio di garanzie sulle azioni ferroviarie, e nuove borse furono fondate al Nord per facilitare il loro traffico.

Durante i primi sei mesi del 1845, tutti i nuovi piani ferroviari distribuirono profitti, anche quelli previsti per le zone più impervie e disabitate, le cui richieste erano state respinte dal Parlamento. L'irrazionalità della situazione era denunciata anche da "The Economist": «il valore di mercato non dipende dall'idea che ci si fa della riuscita finale dell'impresa, ma piuttosto da quanto a lungo le circostanze tenderanno a sostenere o aumentare la fame del pubblico per la speculazione» (citato in Chancellor, 2000, p. 131). La corruzione e la frode si aggiunsero a questi eccessi lucrativi e nell'ottobre del 1847, quando la Banca d'Inghilterra annunciò che non avrebbe più concesso anticipi sui titoli a causa del basso livello delle sue riserve, il tracollo della Borsa e delle azioni ferroviarie fu inevitabile. Qualche anno dopo venne scritto che «nessun altro panico fu mai così disastroso per le classi medie. Raggiunse tutti i focolari, rattristò i cuori del paese. Intere famiglie furono rovinate. Non c'era quasi città in Inghilterra in cui non si fosse registrato un disgraziato suicidio … tutti i legami sociali si dissolsero» (citato in Chancellor, 2002, p. 137).

Di recente è stato osservato come il parallelo più vicino a questa manìa sia stato rappresentato dallo sviluppo di Internet intorno al 1995; le analogie più stringenti riguarderebbero l'uso di un linguaggio simile

nel descrivere le trasformazioni indotte dalle due innovazioni, l'emergere di una pubblicistica specializzata in entrambi i casi, e l'ampiezza della febbre speculativa che, in tutte e due le circostanze, spinse alla creazione di nuovi e più ampi mercati azionari. A seguito del crollo del 1847, l'Inghilterra adottò delle innovazioni tecnologiche ed istituzionali finalizzate a ridurre le asimmetrie informative palesatesi durante la crisi, in particolare migliorando la legislazione commerciale e societaria, la *corporate governance* delle imprese e i mezzi informativi a disposizione del pubblico; elementi che avrebbero contribuito al pieno dispiegarsi del capitalismo liberale tra la fine del secolo e la vigilia della Prima Guerra Mondiale.

4. La crisi del 1929 e la fine di una nuova era

La crisi del 1929, e la Grande depressione che ne seguì, segnarono un punto di svolta epocale nella storia e nella teoria economica del mondo occidentale, mostrando tutti i limiti delle ortodossie e degli automatismi che avevano governato il sistema economico fino allo scoppio del primo conflitto mondiale. Colpì tutte le maggiori economie produttrici di beni manufatti, così come di materie prime, ed ebbe una scala mondiale, anche se con due focolai principali, uno nelle Americhe, gli Stati Uniti, e uno nel vecchio continente, la Germania.

La crisi finanziaria si combinò con una crisi di sovrapproduzione, che aveva le sue radici nella dislocazione dell'economia globale prodottasi in seguito al conflitto; durante la Grande Guerra, la capacità produttiva agricola ed industriale extraeuropea era cresciuta e quando anche l'Europa, dopo il conflitto, riprese a produrre, si manifestò un potenziale produttivo in eccesso che trascinò verso il basso i prezzi dei beni primari ben in anticipo rispetto al 1929.

In questa situazione, per i paesi che avevano contratto debiti di guerra, e in particolare per la Germania, soffocata dalle richieste di riparazioni, diventava difficile procurarsi la valuta pregiata necessaria per pagare gli interessi ai creditori esteri; il rafforzamento delle organizzazioni dei lavoratori rendeva poi difficile per i datori di lavoro tagliare i salari in risposta alla diminuzione dei prezzi, e così in molti casi la contrazione dei profitti, causata dall'aumento dei salari reali, costrinse le imprese a licenziare, con l'effetto di ridurre ulteriormente la domanda di beni. Anche il commercio internazionale era sconvolto da una muta-

ta dislocazione delle produzioni agricole, il cui accumulo di scorte, dal 1925 in poi, influì sul declino dei prezzi con ragioni di scambio peggiorate del 25%, rispetto ai prodotti industriali; contro il ripristino dell'ordine monetario e finanziario prebellico pesava l'imposizione di riparazioni alla Germania. La dipendenza ideologica dal mito dell'oro giocò poi la sua parte nell'impossibilità di ristabilire, dalla metà degli anni '20, uno stabile sistema monetario internazionale che consentisse la ripresa dei movimenti di capitale; i vari paesi vi aderirono in ordine sparso e con parità di cambio non concordate su basi multilaterali, e furono presto costretti a sospendere la convertibilità delle loro valute.

Di fronte alle difficoltà di ripresa del vecchio continente, gli Stati Uniti, che dal 1913 erano la prima potenza economica e finanziaria mondiale, stavano vivendo una fase di intensa prosperità, cominciata, nel 1924, con l'elezione del presidente Calvin Coolidge; l'estensione del libero commercio, il calo dell'inflazione, i progressi nella produttività industriale e un metodo più scientifico nella gestione delle società stavano determinano un 'rinascimento industriale'; ad osservatori professionisti, come Irving Fisher, sembrava che il cielo fosse l'unico limite a questa espansione; nel 1928, durante il discorso di accettazione della candidatura per le presidenziali, Herbert Hoover dichiarò che la fine della povertà era alle porte e che una nuova era stava cominciando (Chancellor, 2000, pp. 183-7).

Un numero crescente di famiglie americane desiderava dotarsi di automobili e di altri beni di consumo durevole, e radio, frigoriferi, macchine e abiti potevano tutti essere acquistati a credito. I titoli delle imprese produttrici di questi beni registrarono degli aumenti stupefacenti: la quotazione della Rca, la società tecnologica per eccellenza degli anni '20, crebbe del 939% tra il 1925 e il 1929. L'euforia incoraggiò la corsa all'emissione di nuove azioni e nel 1929 furono lanciati sul mercato titoli per 6 miliardi di dollari; le società di brokeraggio si ingrandirono rapidamente e proliferarono nuove istituzioni finanziarie, note come *investment trust*, progettate per capitalizzare sul boom del mercato borsistico. Allo stesso tempo, molti piccoli investitori si affidavano alla leva finanziaria per potenziare la propria esposizione al mercato azionario ricorrendo ai prestiti concessi dagli intermediari per comprare azioni al margine, sborsando così di tasca propria solo una frazione del prezzo di acquisto. Gli scambi arrivarono ad essere trenta volte il Pil. Nonostante le stime sui giocatori di Borsa alla fine degli anni venti oscillino tra uno e due milioni, su una popolazione americana di oltre

120 milioni, il mercato rialzista attrasse un interesse collettivo che andava oltre questi numeri; celebrità del mondo dello spettacolo, come Groucho Marx, Charlie Chaplin e Irvin Berlin, specularono con prestiti garantiti da azioni. «Gli americani trovarono nel mercato azionario dei ruggenti anni venti una religione secolare, le qualità ludiche, il cinismo e il materialismo», che riflettono lo spirito dell'età del jazz. *Il grande Gatsby* di F. Scott Fritzgerald (che vide la stampa nel 1925), in cui si intrecciano speranza e disillusione, è una parabola dell'epoca (Chancellor, 2000, pp- 194-5).

A dispetto dell'emergere di molti argomenti contrari alla rivalutazione delle azioni (il credito per le vendite rateali aveva raggiunto il limite massimo poiché i salari non crescevano e gli alti tassi di interesse incominciavano ad appesantire i prestiti per l'acquisto delle azioni), la prospettiva di continui profitti derivanti dalla speculazione non veniva scalfita. Nell'introduzione all'edizione del 1932 dell'opera di Makcay, Bernard Baruch evidenziò che gli speculatori americani del 1929 mostravano i tratti della psicologia delle folle e, citando il detto di Shiller, affermò che tutti gli individui come membri di una moltitudine diventano improvvisamente degli stupidi. Edward Chancellor sostiene che, nella mentalità del mercato rialzista di allora si ritrovano alcuni elementi che Freud e lo psicologo francese del XIX secolo, Gustav Le Bon, identificarono in quella delle folle, come invincibilità, irresponsabilità, impeto, contagio, variabilità, suggestionabilità, allucinazione collettiva e inferiorità intellettuale (Chancellor, 2000, p. 202). Ignorando le cattive notizie, questi attori mantenevano un comportamento di dissonanza cognitiva perché desideravano ardentemente i rapidi profitti delle speculazioni. Invece di ragionare si esaltavano con le voci dei favolosi arricchimenti ottenuti da servitori, autisti, mandriani e quanti altri. Nell'estate del 1929, l'americano medio era caduto in una sorta di trance, da cui si risvegliò bruscamente giovedì 24 ottobre 1929, quando, mezz'ora dopo l'apertura di Wall Street, molte azioni persero dieci punti e molte altre restarono senza offerta. Senza un evidente detonatore, era scoppiato il panico; il martedì successivo il mercato azionario venne travolto da un'ulteriore ondata di ordini di vendita, poiché i prestiti garantiti da azioni costringevano gli speculatori a recuperare le proprie azioni. Alla vigilia del crash, gli americani detentori di azioni ordinarie erano dieci milioni (White, 1990).

Nei mesi che seguirono il crollo di borsa si ebbero ondate di panici bancari. I depositanti prendevano d'assalto gli sportelli delle banche

perché temevano un loro coinvolgimento nella crisi e perché avevano realmente bisogno di fondi per rimborsare i debiti giunti a scadenza e a cui non potevano far fronte con la liquidazione rovinosa dei valori mobiliari in loro possesso. La banca centrale americana, la Federal Reserve, non fece che aggravare la situazione restringendo la quantità di credito disponibile, e spingendo così le banche a vendere i loro titoli alla ricerca spasmodica di liquidità, con l'effetto di fare precipitare il loro valore e di peggiorare la situazione del sistema creditizio. Vennero proclamate diverse vacanze bancarie per frenare la corsa agli sportelli, ma tra il 1931 e il 1933 fallirono oltre 11.000 aziende credito, nonostante le famose *fireside chats* del successore di Hoover per rassicurare gli americani sulla loro solidità.

Come mai in precedenza, i contemporanei furono ben consapevoli della dimensione psicologica della crisi. Nel suo discorso inaugurale, il presidente Roosevelt dichiarò: «The only thing we have to fear, is fear itself» (citato in Akerlof, Shiller, 2009, pp. 11-12). John Maynard Keynes parlò di un «fallimento nelle articolazioni immateriali della mente». Ma entrambi erano anche convinti che una parte della responsabilità della crisi fosse da ricondurre alla scorrettezza di alcuni comportamenti finanziari: il presidente puntò il dito contro «i trafficanti di denaro senza scrupoli» di Wall Street, mentre Keynes nella sua *Teoria generale* paragonò il mercato azionario ad un casinò (Galimberti, 2008).

Nel 1931, poi, il panico finanziario si scatenò anche in Europa. Tra il maggio e il luglio cadde in dissesto il Credit Anstalt, la principale banca austriaca. Il contagio si estese nel mese successivo alle banche tedesche, ma la chiusura temporanea degli sportelli, evitò il peggio per l'intero sistema. I pochi capitali esteri, in gran parte a breve termine, rimasti dopo la prima ondata di fuga dell'autunno 1930, abbandonarono senza altre esitazioni i due paesi in conseguenza dell'esito delle elezioni favorevoli al partito nazista. Le banche centrali, al di là di errori tecnici, non intervennero in maniera risolutiva con un'espansione monetaria, perché ciò avrebbe minacciato la convertibilità aurea, già compromessa dai deflussi valutari. La perdita di fiducia riguardò così tutti i paesi con bilance dei pagamenti in deficit che, ora, non potevano ottenere nuovi crediti dalle banche americane. Le banche inglesi, che vantavano crediti consistenti verso la Germania subirono ritiri di fondi a livello internazionale, che comportarono la svalutazione della sterlina e l'abbandono della convertibilità, avvenuta il 21 settembre 1931. Altri paesi seguirono il suo l'esempio, per ridare competitività alle proprie

esportazioni e a tentare di raddrizzare i propri conti sull'estero. Anche gli Stati Uniti, nella primavera del 1933, svalutarono il dollaro del 33%, ma queste manovre competitive annullavano a vicenda gli effetti desiderati per ridare slancio alle singole economie nazionali. In pochi anni il Gold Exchange Standard internazionale, faticosamente ricostruito attorno alla metà degli anni 20, era definitivamente cancellato.

La nuova potenza egemone sul piano economico e finanziario non si assunse la responsabilità di organizzare forme di cooperazione internazionale che potessero arginare la depressione prima che questa dilagasse, aggravata dagli effetti della crisi finanziaria. Sul piano interno, la depressione investì le varie categorie sociali e, specialmente, i settori più deboli della popolazione, le cui fila di sottoproletari e diseredati furono ingrossate non solo da salariati senza lavoro, contadini e proprietari terrieri medi e piccoli, ma anche da un gran numero di borghesi agiati gettati sul lastrico e sradicati di netto dalla loro posizione economica, abitudini, stili di vita, relazioni sociali e umane. La disoccupazione raggiunse punte altissime sia negli Stati Uniti che in alcuni paesi europei. Sul piano politico tutto ciò alimentò l'affermazione del nazismo, esasperò i nazionalismi economici e politici, che, a loro volta, fecero precipitare l'Europa nella seconda guerra mondiale. Le politiche utilizzate fino ad allora dettero una pessima prova in una congiuntura in cui la sincronia quasi generale privò l'economia interna e internazionale di fattori di compensazione e della possibile azione di un prestatore di ultima istanza. I meccanismi di aggiustamento spontaneo, sui quali si confidava per riportare l'economia al pieno impiego, non funzionarono e le ricette teoriche prevalenti non furono in grado di fornire risposte efficaci. Solo l'abbandono dei vincoli di bilancio e il sostegno pubblico della domanda, sulla scorta degli stimoli dell'autore della *Teoria generale*, furono in grado di avviare la ripresa, prefigurando il paradigma fordista-keynesiano che nell'immediato dopoguerra sarebbe stato responsabile del più intenso periodo di crescita economica del mondo occidentale.

5. La bolla del 1987: «ci vuole uno psicologo!»

Negli anni 70 del Novecento si era esaurito l'ordine economico, caratterizzato dalla stabilità e dall'intervento dello Stato, lungo i cui binari si era realizzato uno straordinario sviluppo. All'ortodossia key-

nesiana si stava sostituendo progressivamente quella del monetarismo, secondo la quale i mercati sono il modo migliore per distribuire le informazioni e assicurare gli incentivi alla crescita economica, indipendentemente dalle disuguaglianze che possono sorgere. Con l'elezione della Thatcher in Inghilterra, nel 1979, e di Ronald Reagan, nel 1980, a capo degli Stati Uniti, questa ideologia si traduce in una precisa linea di politica economica, volta alla liberalizzazione del mercato, e alla flessibilità dell'iniziativa. Negli Usa si instaurò un clima complessivo di profonda fiducia e l'economia cominciò a crescere dopo la flessione del decennio precedente. Il potere dell'antitrust venne sempre più limitato e i mercati dell'energia, delle banche, delle telecomunicazioni e delle utilities vennero liberalizzati. La *deregulation* portò il mercato ad essere l'unico giudice di se stesso. La Fed, già a partire dagli anni Settanta, dopo la fine del sistema di Bretton Woods, stava introducendo nuovi strumenti finanziari, volti a stabilizzare i regimi di cambio, quali le opzioni su azioni, nel 1972, i *future* su oro, petrolio e obbligazioni, e nel 1982, le opzioni su valute. Ma fu nel 1981 che si realizzò una vera svolta, attraverso «la possibilità di regolare una transazione in moneta e non con la consegna fisica del prodotto sottostante». Le conseguenze di questa concessione furono molteplici, ma l'esito più interessante si ebbe con l'istituzione di nuovi indici azionari, quale lo Standard & Poor 500, nel 1982.

Le novità in campo finanziario sembravano non finire mai; venne inventato lo *stripping*, una tecnica che consente la separazione dell'obbligazione in due parti, il capitale ed i dividendi; si giunse alla *titolarizzazione*, la commercializzazione, cioè, di beni in precedenza illiquidi; fecero la loro apparizione anche i Cars (*Collateralize Automobile Receivables*), gli Spins (titoli di debito legati all'indice S&P), e il contratto di *swap*. Anche il mercato delle ipoteche beneficiò di tutte queste novità, attraverso le obbligazioni sintetiche.

L'ondata di innovazioni venne sostenuta, per tutti i primi anni Ottanta, dal rialzo dei corsi azionari e da un clima di ottimismo e fiducia nei confronti del mercato (Carlson, 2007). Il trampolino di lancio verso la sua straordinaria espansione, fu il 1984; il mese di novembre si aprì positivamente, sull'onda di previsioni di ulteriori tagli ai tassi d'interesse: il segretario al Tesoro americano, Donald Regan aveva dichiarato che il *prime rate* al 12% era troppo alto, preludendo così a una politica fiscale meno restrittiva; il clima era euforico anche in vista delle elezioni per la presidenza Usa; all'indomani del voto, quando la vittoria

di Reagan iniziò ad apparire certa, Wall Street registrò un aumento di quindici punti: la Borsa aveva scommesso sulla sua vittoria.

La Borsa americana era controllata dagli operatori professionisti, favoriti dall'appoggio delle banche e dal *trading* degli hedge fund, costituiti da soci investitori privati che aggiravano così i regolamenti della Security and Exchange Commission; tra questi fondi quello che ebbe maggior successo fu quello lanciato dal finanziere d'origine ungherese, George Soros. Egoista, irascibile, amante dell'ostentazione, l'operatore divenne il simbolo degli anni Ottanta, il «Padrone dell'Universo», secondo la definizione di Tom Wolfe nel *Falò delle vanità* (Chancellor, 2000, p. 239). Il denaro non si muoveva più con un ritmo regolare, ma circolava con la rapidità della roulette e i suoi servitori dovevano conformarsi a questo ritmo.

Il 25 agosto 1987 l'indice Dow Jones chiuse con una crescita annuale del 43%, ma nonostante questo risultato il flusso di fondi era cominciato a diminuire; vi era il timore di una ripresa inflazionistica e il dollaro stava perdendo nei confronti dello yen, facendo rientrare i capitali nipponici. Il lunedì 19 ottobre 1987 il crollo del mercato azionario internazionale incominciò ad est, con il sorgere del sole; Hong Kong, Malaysia e Singapore, seguiti da alcuni mercati europei, avevano ceduto pesantemente mentre New York dormiva. Quando aprì il mercato azionario americano crollò sotto l'enorme ondata di vendite, precipitando in un sol giorno da 2.246,73 a 1.738,74 punti e perdendo il 22,61% del proprio valore. Si trattò del maggiore crollo registrato dal Dow Jones Industrial Average nella sua storia, imparagonabile anche a quelli segnati durante la crisi del 1929 (Carlson, 2007). Alla caduta di New York fecero eco tutte le principali Borse mondiali: tra queste, Londra perse quasi l'11%, Zurigo scese del 10,82%, Francoforte del 7,14%, Milano di oltre il 6% e Parigi del 4,65%.

Dal punto di vista macroeconomico, il livello raggiunto dal mercato azionario in agosto era eccessivamente elevato, non tanto con riferimento alle singole società quanto rispetto al contesto del periodo. Le prime avvisaglie di flessione si erano materializzate in seguito alla diffusione dei dati sul deficit commerciale americano, cresciuto dai 14,04 miliardi di dollari di maggio ai 15,71 di giugno fino ai 16,47 di luglio. A queste notizie seguì l'aumento dei tassi d'interesse e del *prime rate*, che causò un deprezzamento del mercato obbligazionario. Ma per molti un colpo decisivo fu dato dalla comunicazione del deficit commerciale di agosto, sceso a 15,6 miliardi di dollari, ma nettamente superiore alle

attese. La notizia fu diffusa il 14 ottobre: i timori riguardanti il livello del tasso d'interesse originarono tre giorni di pesanti ribassi (in cui il Dow Jones perse rispettivamente il 3,81%, il 2,39% e il 4,60%) e furono il preludio al crollo finanziario.

Per quanto riguarda le conseguenze della crisi e la sua propagazione, immediatamente la Fed si rivelò preoccupata di un ulteriore crollo dovuto all'irrazionalità che dominava il mercato, e quindi agì da prestatore di ultima istanza fornendo immediatamente liquidità al mercato attraverso operazioni di mercato aperto. Contrariamente a quanto era stato fatto dopo il crollo del 1929, il suo presidente, Alan Greenspan, assicurò che un partenariato era stato sancito tra la Fed e le maggiori banche americane per garantire credito in primo luogo a esse e in seguito agli operatori, così che potessero riprendere l'attività nei mercati. Nel lungo termine, non si verificò una crisi economica, sia per la tempestiva risposta della Fed; sia perché molte società quotate approfittarono della situazione per riacquistare proprie azioni a un prezzo inferiore, dando un segnale di forza; sia perché la situazione macroeconomica rimase stabile, l'occupazione crebbe e il deficit commerciale diminuì; sia perché i settori di beni e servizi non collegati al mercato azionario non subirono gli effetti della crisi, mostrando quanto fosse in salute il nucleo di imprese non quotate (Carlson, 2007).

Per la prima volta, nella storia delle crisi finanziarie, appariva però a tutti evidente che le ragioni psicologiche avevano avuto una parte dominante. Si trattava di un caso d'irrazionalità endemica che aveva portato al crearsi di una bolla speculativa, un'anormale espansione di situazioni positive la cui crescita aveva indotto l'aumento dei prezzi delle azioni. Il miraggio di facili e immediati guadagni era stato irresistibile e aveva attratto la massa investitrice, con un richiamo tale da far dimenticare ogni invito alla prudenza o a comportamenti responsabili. Robert J. Shiller condusse un'analisi sull'aspetto psicologico delle scelte in questo specifico evento finanziario, esaminando un campione di 900 investitori privati e istituzionali e chiedendogli quale fosse stato il fattore maggiormente responsabile del crack: i fondamentali economici, come i profitti societari o i tassi d'interesse, o la psicologia dell'investitore. I due terzi degli intervistati incolpò la psicologia dell'investitore più che dare una giustificazione economica, mentre il 24% disse che il crollo era stato causato da una sorta di comportamento irrazionale da parte degli sottoscrittori dei titoli. Shiller concluse che «i suggerimenti che abbiamo ottenuto sulle cause che crack sono che la gente reagisce

reciprocamente con pronunciata attenzione ed emozione». Per gli investitori l'informazione più rilevante fu il prezzo in picchiata dei prezzi, non un cambiamento fondamentale nella valutazione futura degli utili societari. Come il prezzo delle azioni crollò, gli investitori adottarono la «mentalità della folla», portando alle vendite a cascata (Shiller, 2000, pp. 177-189).

Anche nel nostro paese, le spiegazioni in merito alla caduta degli indici azionari vennero cercate oltre i consueti strumenti economico-finanziari, nella dimensione psicologica dell'evento; il 20 ottobre 1987, Carlo Bastasin scriveva su "Il Sole 24 Ore" che «il popolo della Borsa si è riempito di domande senza risposta sul calo degli indici delle Borse mondiali. L'incapacità stessa di trovare una spiegazione era di fatto la risposta … Ed il panico di ieri è frutto della tensione a cui sono sottoposti, da qualche mese, gli spiriti animali degli investitori internazionali». Con maggiore forza Adamo Gentile sottolineava che «è molto probabile che per esaminare l'attuale momento delle Borse mondiali più che un analista ci voglia uno psicologo. Infatti in una giornata come quella di ieri non è difficile capire che la componente emotiva dei vari mercati ha preso il sopravvento sulla logica finanziaria» (20 ottobre 1984, Il Sole 24 Ore).

6. Considerazioni conclusive

Le storie che abbiamo appena raccontato confermano che, forse, a nessun altro fenomeno storico economico quanto alle crisi finanziarie si attagli altrettanto bene l'incipit dell'*Anna Karenina* di Tolstoj: «tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo» (citato in Conti, 2006). Differiscono la natura del mutamento, l'oggetto della speculazione, le forme dell'espansione del credito e l'episodio che provoca il rivolgimento; mutano profondamente i contesti economici e culturali, i modi di produzione, la sofisticazione della finanza, i modelli di consumo privato e gli spazi dell'intervento pubblico; tra l'economia olandese del Seicento e quella dell'epoca di Reagan c'è una differenza abissale, quasi si trattasse di due mondi diversi.

Eppure si tratta di differenze che riguardano più la morfologia delle singole crisi e meno la natura delle loro cause. L'entropia segna implacabilmente la direzione del tempo e ogni evento è unico; per

capirle non si può prescindere dall'ambito della microstoria combinato con l'analisi dei fenomeni di psicologia individuale e collettiva, di razionalità circoscritta e di irrazionalità globale e contagiosa. Ma, come ha sostenuto in proposito Charles Kindleberger, uno dei più influenti studiosi della storia delle crisi finanziarie, «se si può prendere a prestito un proverbio francese, più qualcosa cambia, più rimane la stessa. I dettagli proliferano, le strutture permangono» (Kindleberger, 1989, p. 24). Sulla base di questa ipotesi, sono state costruite diverse interpretazioni riconducibili a due approcci prevalenti, il primo, che riflette l'impostazione monetaristica di Milton Friedman, Ann Schwartz e Phillip Cagan, per i quali la trasmissione delle crisi finanziarie si connette al meccanismo dei pagamenti internazionali, il secondo che si identifica con l'apporto critico di Hyman Minsky e dello stesso Kindleberger, si richiama alla tradizione di pensiero keynesiana, e insieme, fisheriana (Pecorari, 2006); entrambe le chiavi interpretative esplicitano il ruolo di fattori non tradizionalmente economici, ma è il secondo modello a mettere al centro della meccanica delle crisi finanziarie – ad individuare una parte fondamentale della loro intima essenza – nel comportamento irrazionale degli attori, nelle reazioni maniacali tanto dei protagonisti come delle vittime.

Secondo questa lettura, ad un certo punto interviene un fattore che genera uno spostamento (*displacement*) delle prospettive economiche dando il via a nuove occasioni di investimento e di guadagno, alimentate dall'aumento del credito (i tulipani nel 1634-37, le azioni delle compagnie commerciali nel 1720, quelle delle società ferroviarie nel 1844-47, il mercato finanziario nel 1929 e nel 1987); a questo segue un effetto secondario positivo, poiché la crescita del prezzo delle azioni del nuovo fattore induce investitori inesperti ad affacciarsi al mercato azionario, determinando però un'euforia che segnala il primo indebolimento della razionalità degli investitori. Ci si getta nelle nuove opportunità in modo quasi maniacale; la speculazione quindi si allarga a nuovi prodotti finanziari e si collocano nuove società senza una base operativa, ma solo per sfruttare l'euforia; il surriscaldamento deriva dall'esiguità del liquido necessario sia rispetto al prezzo dei beni sia rispetto alle possibili variazioni di prezzo; si concede infatti di acquistare sia a premio o a rate, mentre poi è possibile vendere l'obbligazione in anticipo e incassare subito il guadagno. Le imprese e le famiglie appena vedono che altri fanno profitti con acquisti e rivendite speculative, tendono ad accodarsi: «*Monkey see, monkey do*»; agisce l'istinto

del comportamento gregario; nulla disturba così tanto il nostro benessere e il nostro buon senso quanto vedere un amico diventare ricco (Kindleberger, 1989, p. 19). Vengono coinvolti settori della popolazione che di solito si astengono da queste avventure; la speculazione in cerca di rapidi profitti allontana dal comportamento razionale, dando il via a quella che viene indicata come 'manìa' (espressione che accentua l'irrazionalità)[2] o 'bolla' (termine che fa presagire lo scoppio). Quindi si diffondono il raggiro e la frode, preludio della crisi che arriva quando le aspettative si rovesciano, o perché i prezzi smettono di crescere o per qualunque altro elemento che segnali l'eccesso di speculazione. Se non interviene nessun agente esterno – il prestatore di ultima istanza, ruolo che le banche centrali iniziano a svolgere dal 1866 – a bloccare il panico e a rovesciare le aspettative, il crack finanziario raggiunge sì un punto di svolta inferiore, ma questo può essere così basso, come nel caso della Francia di Law, o del 1929, da provocare il fallimento di numerose banche e imprese e da ridurre in miseria larga parte della popolazione.

In tempi più recenti, alcuni economisti, studiosi di finanza comportamentale,[3] hanno approfondito le basi psicologiche del mercato finanziario, proponendo una serie di categorie in cui collocare gli atteggiamenti non riconducibili alla razionalità; pur con tutti i distinguo del caso, si tratta di modelli che possono aiutare lo storico economico a inquadrare meglio alcune reazioni del passato: al pensiero magico, che è responsabile di un'eccessiva fiducia per quanto riguarda i meccanismi speculativi pur non avendone una spiegazione razionale, si possono così ricondurre i comportamenti di quelli che investirono nella Compagnie des Indies e in quella dei Mari del Sud senza nessuna idea del meccanismo su cui poggiava artificialmente il continuo rialzo; all'euristica della rappresentatività, in base alla quale si tende ad esprimere giudizi, ipotizzando che i modelli futuri assomiglieranno a quelli passati, senza considerare sufficientemente la probabilità che questo si ripeta, appartengono i giudizi di economisti, quali Irving Fischer, e di molta pubbli-

[2] Nella sua quarta edizione del volume *Manias, Panics and Crashes* C. Kindlebergerer (2000) ha contato dal 1637 ad oggi almeno 50 «world class manias».

[3] Robert J. Shiller, autore di *Euforia irrazionale. Analisi dei boom di Borsa* (Bologna, Il Mulino, 2000) ha confessato di avere scritto questo libro quasi a quattro mani, con la supervisione e l'aiuto della moglie, psicologa clinica.

cistica, che alla vigilia della crisi del 1929 profetizzavano un'ulteriore crescita del Dow Jones (Shiller, 2000, pp. 202-3); dalla paura a non conformarsi derivava poi il timore dell'economista di Princeton, che, pochi mesi prima del crollo di Wall Street, affermava che «Il consenso del giudizio di milioni di investitori, in quell'ammirevole mercato … è che i titoli azionari non sono sopravvalutati» (citato in Galimberti, 2002, p. 22).

La conoscenza di queste storie e la consapevolezza delle relative dinamiche comportamentali sono utili per superare l'assunto di razionalità del mercato e per rendersi conto della complessità dei fenomeni finanziari, che richiedono, per essere intimamente compresi, un approccio interdisciplinare. Le crisi finanziarie hanno da sempre accompagnato il capitalismo, che ha cercato di tenerle sotto controllo senza mai riuscire ad eliminarle, perché i sistemi sono in continua mutazione e le leggi vigenti diventano obsolete. Le crisi sono molto spesso dei punti di svolta, dei crinali, (come ricorda il loro etimo, dal greco *krinein* separare), in cui il paradigma economico si assesta su nuovi binari e verso nuove direzioni. In una società libera non possiamo proteggere completamente le persone senza negare loro la possibilità di realizzarsi come vogliono; ma se è vero che non è possibile impedire ad ognuno *to make a foolish of himself,* è altrettanto vero che è possibile impedire ai più furbi di ingannare i meno informati e i meno consapevoli degli effettivi meccanismi delle attività finanziarie, da quelli macroeconomici a quelli decisionali.

BIBLIOGRAFIA

G.A. Akerlof, R.J. Shiller, Animal spirits. How Human Psychology Drives the Economy, and Why It Matters for Global Capitalism, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2009.

C. Bastasin, "Mesi di dubbio partoriscono il grande crollo", in "Il Sole 24 Ore" del 20 ottobre 1987.

M. Carlson, "A Brief History of the 1987 Stock Market Crash with a Discussion of the Federal Reserve Response", in "Finance and Economics Discussion Series", n. 13, 2007.

E. Chancellor, Un mondo di bolle. La speculazione finanziaria dalle origini alla "new economy", Roma, Carocci, 2000.

G. Conti, "Il crac del 1873", in P. Pecorari (a cura di), Crisi e scandali bancari nella Storia d'Italia, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 9-28.

M. Fornasari, Finanza d'impresa e sistemi finanziari. Un profilo storico, Torino, Giappichelli, 2006.
P.M. Garber, "Who put the mania in the tulipmania?" in E.N. White (ed), Crashes and Panics. The lessons from history, Homewood, New York University, 1990.
F. Galimberti, Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi, Bari, Laterza, 2008.
A. Gentile, "Quando è la paura a sconvolgere la logica economica e finanziaria", in "Il Sole 24 Ore" del 20 ottobre 1987.
J. Gleeson, L'uomo che inventò il denaro. La storia vera di John Law, libertino, giocatore d'azzardo, assassino e padre dell'economia moderna, Milano, Rizzoli, 2000.
C.P. Kindleberger, Manias, panics, and crashes. A history of financial crises, London, Macmillan, 1989.
C.P. Kindleberger, Storia delle crisi finanziarie, Bari, Laterza, 1991.
C. Mackay, La pazzia delle folle ovvero le grandi illusioni collettive, Milano, Il Sole 24 Ore, 2000.
A.E. Murphy, John Law. Economic Theorist and Policy-Maker, Oxford, Oxford University Press, 1997.
P. Pecorari, "Le crisi bancarie e finanziarie: un problema storiografico aperto. Introduzione al convegno", in P. Pecorari (a cura di), Crisi e scandali bancari nella Storia d'Italia, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006.
L.D. Neal, "How the South Sea bubble was blown up and burst: a new look at old data", in E.N. White (ed), Crashes and Panics. The lessons from history, Homewood, New York University, 1990.
R.J. Shiller, Euforia irrazionale. Analisi dei boom di Borsa, Bologna, Il Mulino, 2000.
J. de la Vega, Confusion de Confusiones, Amsterdam, 1688 in appendice a Mackay, 2000.
E.N. White, "When the ticker ran late: the stock market boom and crash of 1929", in E.N. White (ed), Crashes and Panics. The lessons from history, Homewood, New York University, 1990.

INDICE DEL VOLUME

MARTIGNONI C., Gadda e la «tensione continua» verso il romanzo 3

AGAPITOS P.A., Late Antique or early Byzantine? The shifting beginnings of Byzantine literature 13

MIRA A., Rodolfo Benini: alcuni suoi contributi alla statistica. In occasione dei 150 anni dalla nascita 49

HILAIRE J., Une source à redécouvrir: les premières archives du Parlement de Paris, les *Olim* (1254-1318) 69

VEGETTI M., I nuovi testi di Galeno: tra epistemologia e storia della cultura 75

GALLAZZI C., Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo dell'anno 2012 87

DE LUCA G., Le crisi finanziarie dalla Tulipanomania alla bolla del 1987: lezioni dalla storia 111

INDICE PER MATERIA

Scienze dell'antichità

AGAPITOS P.A., Late Antique or early Byzantine? The shifting beginnings of Byzantine literature 13

GALLAZZI C., Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo dell'anno 2012 87

Scienze economiche e statistiche

DE LUCA G., Le crisi finanziarie dalla Tulipanomania alla bolla del 1987: lezioni dalla storia 111

MIRA A., Rodolfo Benini: alcuni suoi contributi alla statistica. In occasione dei 150 anni dalla nascita 49

Scienze filosofiche, pedagogiche, artistiche

VEGETTI M., I nuovi testi di Galeno: tra epistemologia e storia della cultura 75

Scienze giuridiche

HILAIRE J., Une source à redécouvrir: les premières archives du arlement de Paris, les *Olim* (1254-1318) 69

Scienze lettararie, filologiche e linguistiche

MARTIGNONI C., Gadda e la «tensione continua» verso il romanzo 3

Finito di stampare nel mese di aprile 2016

Decreto Pres. Tribunale 10 gennaio 1961, n. 5504 registro cancelleria
Direttore responsabile: Adele Robbiati Bianchi